









*Leggi* LA *Libri*  
SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA

OVVERO  
LE PIU' ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
FULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI,

*„Così vidi adunar la bella Scuola ..*

*„Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4, e. C. 33.

---

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

---

POETI

VOLUME VIII.

---

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCXCVIII.



4587

92626



GLI ULTIMI CANTI  
DELLA  
GERUSALEMME  
LIBERATA  
DI TORQUATO TASSO  
L'AMINTA SUO  
ED  
IL PASTOR FIDO DEL CAVALIER  
GUARINI.

---

EDIZIONE  
DI  
AGOSTINO DE' VALENTI.

---

BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
MDCCXCVIII.





LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA.



---

# GERUSALEMME

## LIBERATA

### DI TORQUATO TASSO.

---

#### ARGOMENTO.

*Il suo esercito immenso in mostra chiama  
L' Egizio, e poi contra i Cristian l' invia,  
Armida che pur di Rinaldo brama  
La morte, con sua gente anco giungia;  
E per meglio saziar sua crudel brama,  
Sè in guiderdon della vendetta offria.  
Ei vestia intanto arme fanali, dove  
Mira impresse dagli avi illustre prove.*

---

#### CANTO DECIMOSETTIMO.

**G**AZA è Città della Giudea nel fine,  
Su quella via che inver Pelusio mena:  
Posta in riva del mare, ed ha vicine  
Immensè solitudini d' arena,  
Le quai, come austro suol l' onde marine,  
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell' instabil campo.

## 8 GERUSALEMME LIBERATA.

Del Re d' Egitto è la Città frontiera,  
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;  
E però ch' opportuna e prossima era  
All' alta impresa ove la men e ha volta:  
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,  
Qui traslato il gran feggio, e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L' innumerabil' oste all' assemblea.

Musa, quale stagione e qual là fosse  
Stato di cose, or tu mi reca a mente:  
Qual' arme il grande Imperator, quai posse,  
Qual serva avesse, e qual compagna gente,  
Quando del mezzogiorno in guerra mosse  
Le forze, e i Regi, e l' ultimo oriente.  
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme  
Mezzo il mondo raccolto, or puci dettarme.

Poſcia che, ribellante, al Greco impero  
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;  
Del sangue di Macon nato un guerriero  
Sen se' tiranno, e vi fondò la fede.  
Ei fu detto Califfo, e del primiero  
Chi tien lo ſcettro al nome anco succede.  
Così per ordin lungo il Nilo i ſuoi  
Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

Volgendo gli anni, il regno è ſtabilito  
Ed accreſciuto in guiſa tal che viene,  
Aſia e Libia ingombrando, al Sirio lito  
Da' Marmarici lini, e da Cirene:  
E paſſa addentro incontra all' infinito  
Corſo del Nilo affai ſovra Siène:  
E quindi alle campagne inabitate  
Va della ſabbia, e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende  
L' odorata maremma e 'l ricco mare.  
E, fuor dell' Eritreo molto si stende  
Incontro al sol che mattutino appare.  
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende  
Il Re, ch' or le governa, illustri e chiare:  
Ch' è per sangue Signor, ma più per merito,  
Nell' arti regie e militari esperto.

Questi, or co' Turchi, or con le genti Perse  
Più guerre se': le mosse e le respinte:  
Fu perdente, e vincente: e nelle avverse  
Fortune fu maggior che quando vinse.  
Poichè la grave età più non sofferse  
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d' onor il desio vasto, e di regno.

Ancor guerreggia per ministri: ed have  
Tanto vigor di mente e di parole,  
Che della monarchia la soma grave  
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
Sparfa in minuti regni Africa pave  
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:  
E gli porge altri volontario ajuto  
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

Tanto e sì fatto Re l' arme raguna:  
Anzi pur adunate omai le affretta  
Contra il forgente imperio, e la fortuna  
Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien: giunge opportuna  
Nell' ora appunto alla rassegna eletta,  
Fuor delle mura in spazioso campo  
Passa dinanzi a lui schierato il campo,

## IO GERUSALEMME LIBERATA.

Egli in sublime foglio, a cui per cento ]  
Gradi eburnei s' ascende, altero siede :  
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento  
Porpora intesta d' or preme col piede :  
E ricco di barbarico ornamento,  
In abito regal splendor si vede.  
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
Alto diadema in nuova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra : e per canuta  
Barba appar venerabile e severo.  
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,  
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.  
E ben da ciascun atto è sostenuta  
La maestà degli anni, e dell' impero.  
Apelle forse, o Fidia in tal semblante  
Giovè formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,  
Due Satrapì i maggiori: a'za il più degno  
La nuda Spada del rigor ministra;  
L' altro il sigillo, del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al Re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno;  
Ma Prince degli eserciti, e con piena  
Possanza, è l' altro ordinator di pena.

Sotto solta corona al seggio stanno  
Con fedel guardia i suoi Circaffi astati:  
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.  
Co' i sedea, così scopria il tiranno  
Da eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le shiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

CANTO DECIMOSETTIMO. II

I' popol dell' Egitto, in ordin primo  
 Fa di sè mostra: e quattro i duci sono,  
 Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,  
 Ch' è del celeste Nilo opera e dono.  
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
 E rassodato a coltivar fe' buono.  
 Sì crebbe Egitto: o quanto addentro è posto  
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente  
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,  
 Ch' abitò il lido volto all' occidente,  
 Ch' esser comincia omai lido Africano.  
 Araspe è il duce lor, duce potente  
 D' ingegno più che di vigor di mano;  
 Ei di furtivi aguati è mastro egregio,  
 E d' ogni arte Moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che, posti inver l' aurora,  
 Nella costa Asiatica albergaro:  
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora  
 Pregio o virtù; ma titoli il fan chiaro.  
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora:  
 Nè mattutine trombe anco il destaro;  
 Ma dagli agi e dall' ombra a dura vita  
 Intempestiva ambizion l' invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare;  
 Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.  
 Non crederai ch' Egitto mieta ed are  
 Per tanti: e pur da una città sua viene:  
 Città ch' alle provincie emula e pare,  
 Mille cittadinanze in sè contiene:  
 Del Caro i' parlo; indi il gran volgo adduce,  
 Volgo all' arme restio: Campsone, il duce.

## 12 GERUSALEMME LIBERATA.

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
Segaro: nel vicin campo fecondo:  
E più luso, infin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo fecondo.  
La turba Egizia avea sol archi e spade:  
Nè fofferria d' elmo o corazza il pondo.  
D' abito è ricca: onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;  
Che la vita famelica nell' erme  
Piaggie gran tempo sostentò di prede,  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il Re succede.  
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Diretro ad essi apparvero i cultori  
Dell' Arabia Petrea, della Felice,  
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
Non sente mai; se 'l ver la fama dice:  
Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori:  
Ove rinalce l' immortal Fenice  
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna  
All' esequie ai natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno;  
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti.  
Peregrini perpetui usano intorno  
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.  
Han questi femminil voce, e statura:  
Crin lungo e negro; e negra faccia, e scura.



Lunghe canne Indiane arman di corte  
 Ponte di ferro: e in su destrier correnti  
 Dircti ben che un turbine lor porte;  
 Se pur han turbo sì veloce i venti.  
 Da Siface le prime erano scorte:  
 Aldino in guardi ha le seconde genti:  
 Le terze guide Albiazar ch' è fiero  
 Omicida ladrón, non cavaliero.

La turba è appresso, che lasciate avea  
 L' isole cinte dalle Arabiche onde,  
 Da cui, pescando, già raccor solea  
 Conche di perle gravide e feconde.  
 Sono i Negri con lor, sull' Eritrea  
 Marina posti alle sinistre sponde:  
 Quegli Agricalte, e questi Osmita regge,  
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono:  
 Meroe che quindi il Nilo isola face,  
 Ed Astrabora quinci, il cui gran giro  
 È di tre regni, e di due se capace.  
 Gli conducea Canario, ed Assimiro:  
 Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,  
 E tributario al Califè; ma tenne  
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due Regi soggetti anco venieno  
 Con squadre d' arco armate e di quadrella.  
 Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno  
 Persico è cima; nobil terra e bella.  
 L' altro di Roecan: questa è nel pieno  
 Del gran flusso marino, isola anch' ella;  
 Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,  
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

## 14 GERUSALEMME LIBERATA.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
Potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto  
Per distornar la tua fatale andata.  
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto  
Del mar l' orrida faccia a te sia giata?  
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,  
Ch' 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

È questi il Re di Sarmacante; e 'l manco  
Che in lui si pregi è il libero diadema:  
Così dotto è nell' arme, e così franco  
Ardir congiunge a gagliardia suprema!  
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco:  
Ed è ragion che infino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

Ecco poi, fin dagli Indi e dall' albergo  
Dell' Aurora, venuto Adrasto il fero:  
Che d'un serpente indossa ha per usbergo  
Il cuojo verde, e maculato a nero:  
E smisurato a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua del Gange,  
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

Nella squadra che segue è scelto il fiore  
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,  
Che con larga mercè, con degno onore,  
E per guerra e per pace eran condutti:  
Ch' armati a sicurezza, e terrore  
Vengono in su destrier possenti instrutti:  
E de' purpurei manti, e della luce  
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
 Ordinator di squadre, ed Idraorte:  
 È Rimedon, che per l' audacia è chiaro,  
 Sprezzator de' mortali e della morte:  
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,  
 Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,  
 E Marlabuffo Arabico, a chi il nome  
 L' Arabic dier, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte  
 Espugnatore delle città, Suifante  
 Domator de' cavalli, e tu dell' arte  
 Della lotta maestro, Aridamante,  
 E Tifaferno il folgore di Marte,  
 A cui non è chi d' agguagliar si vante,  
 O se in arcione, o se pedon contrasta,  
 O se rota la spada, o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
 Al Paganesimo, nell' età novella,  
 Fe' dalla vera fede: ed ove ditto  
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:  
 Per altro nom fido, e caro al Re d' Egitto  
 Sovra quanti per lui calcar mai fella;  
 E duce insieme, e cavalier soprano  
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea; quando improvvisa  
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
 Venìa sublime in un gran carro assisa,  
 Succinta in gonna, e faretrata arciera.  
 E mescolato il nuovo sdegno in guisa  
 Col natio dolce in quel bel volto s' era,  
 Che vigor dalle; e eruda ed acerbetta  
 Par che minacci, e minacciando alletta.

## 16 GERUSALEMME LIBERATA.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
Lucido di piropi e di giacinti:  
E frena il dotto auriga al giogo adorno  
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:  
Cento donzelle e cento paggi intorno  
Pur di faretra gli omeri van cinti,  
Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradiu con quello  
Ch' Idraote affoldò nella Soria,  
Come allor che 'l rinato unico augello  
I suo' Etiopi a visitar s' invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
Di monil, di corona aurea natia;  
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,  
Maravigliando, esercito d' alati:

Così passo costei, maravigliosa  
D' abito, di maniere, e di sembante.  
Non è allor sì inumana o sì ritrosa  
Alma d' amor, che non divenga am nte.  
Veduta appena, e in gravità Idegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante!  
Che farà poi quando, in più liero viso,  
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma poich' ella è passata, il Re de' Regi  
Commanda ch' Emireno a sè ne vegna:  
Chè lui preporre a tutti i Guci egregi,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago, ai meritati pregi  
Con fronte vien che ben del grado è degna:  
La guardia de' Circassi in due si fende  
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

E chino il capo e le ginocchia, al petto  
 Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:  
 Te questo scettro; a te, Emir-n, commetto  
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:  
 E porta, liberando il Re soggetto,  
 Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.  
 Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti  
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il tiranno; e del soprano  
 Imperio il cavalier la verga prese.  
 Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,  
 Disse, e vo co' tuo' auspizj al alte imprese:  
 E spero, in tua virtù, tuo capitano,  
 Dell'Asia vendicar le gravi offese.  
 Nè tornerò, se vincitor non torno;  
 E la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il ciel che, s'ordinato male  
 (Ch'io già nol credo) di là te minaccia;  
 Tatta sul capo mio quella fatale  
 Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:  
 E salvo rieda il campo, e trionfale  
 Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
 Tacque; e seguì co' popolari accenti  
 Misto un gran suon di barbari istrumenti.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa  
 Nobile turba, il Re de' Re si parte:  
 E giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
 Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:  
 Onde or cibo, or parole altrui dispensa;  
 Nè lascia inonorata alcuna parte.  
 Armida all'atti sue ben trova loco  
 Quivi opportun, fra l'allegrezza e 'l gioco.



Ma già tolte le mense, ella che vede  
 Tutte le viste in sè fisse ed intente:  
 E che a' segni ben noti omai s' avvede  
 Che sparso è il suo velen per ogni mente:  
 Sorge, e si volge al Re dalla sua fede  
 Con atto insieme altero e riverente:  
 E, quanto può, magnanima e feroce  
 Cerca parer nel volto e nella voce.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno  
 Per la fe, per la patria ad impiegarmi.  
 Donna son io; ma regal donna: indegno  
 Già di Reina il guerreggiar non parmi.  
 Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:  
 Danfi all' istessa man lo scettro, e l' armi,  
 Saprà la mia ( nè torpe al ferro, o langue )  
 Ferire, e trar delle ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il dì primiero,  
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;  
 Ch' in prò di nostra legge, e del tuo impero  
 Son io già prima a militar avvezza.  
 Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero;  
 Chè 'd' alcun opra nostra hai pur contezza:  
 E sai, che molti de' maggior campioni,  
 Che dispieghin la croce, io fei prigion.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
 In magnifico dono a te mandati:  
 Ed ancor si staràno in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati:  
 E saresti ora tu via più sicuro  
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;  
 Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Chi sia Rinaldo è noto: e qui di lui  
 Lunga istoria di cose anco si conta:  
 Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui  
 Offesa poi, nè vendicato ho l' onta.  
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui  
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.  
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
 Saravvi: or tanto basti. Io vo' vendetta.

E la procurerò: chè non invano  
 Soglion portarne ogni faetta i venti,  
 E la desira del ciel di giusta mano  
 Drizza l' arme talor contra i nocenti.  
 Ma s' alcun sia ch' al barbaro inumano  
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti,  
 A grado avrò questa vendetta ancora;  
 Benchè fatta da me più nobil fora.

A grado sì, chè gli farà concessa  
 Quella ch' io posso dar maggior mercede:  
 Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,  
 In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.  
 Così ne faccio qui stabil promessa:  
 Così ne giuro irrevocabil fede:  
 Or s' alcuno è che stimi i premj nostri  
 Degni del rischio, parli e li dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,  
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.  
 Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella  
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:  
 Chè non è degno un cor villano, o bella  
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
 Atto, dell' ira tua, ministro io sono:  
 Ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterperogli il core: io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avvoltoi.  
 Così parlava l' Indiano Adrasto;  
 Nè soffrì Tifaferno i vanti suoi.  
 E chi sei, disse, tu che sì gran fatto  
 Mostri, presente il Re, presenti noi?  
 Forse è qui tal ch' ogni tuo vanto audace  
 Supererà co' fatti, e pur sì tace.

Rispose l' Indo fero: io mi sono uno  
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo,  
 Ma s' altrove che qui così importuno  
 parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il Re supremo.  
 Disse ad Armida poi: Donna gentile;  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
 L' uno e l' altro di lor conceda e done:  
 Perchè tu poscia a voglia tua lo gire  
 Contra quel forte predator fellone.  
 Là fian meglio impiegate, e 'l lorò ardire  
 Là può chiaro mostrarfi in paragone.  
 Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova  
 Fece a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,  
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
 S' offerfer tutti a lei: tutti giuraro  
 Vendetta far sull' esecrabil testa:  
 Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,  
 Arme or costei commove, e sdegni desta!  
 Ma esso, poich' abbandonò la riva,  
 Felicemente al gran corso veniva.



Per le medesme vie, che in prima corse,  
 La navicella indietro si raggira;  
 E l' aura, ch' alle vele il volo porse,  
 Non men seconda al ritornar vi spira.  
 Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse,  
 Ed or le stelle rilucenti mira,  
 Via dell' opaca notte: or fiumi, or monti  
 Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume  
 Di varie genti investigando intende,  
 E tanto van per le salate spume,  
 Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.  
 E quando omai n' è disparito il lume,  
 La nave terra finalmente prende.  
 Disse la donna allor: le Palestine  
 Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,  
 E sparve in men che non si forma un detto.  
 Sorgea la notte intanto, e delle cose  
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto.  
 E in quelle solitudini arenose  
 Essi veder non ponno o muro o tetto:  
 Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme;  
 Od altro pur, che del cammin gl' informe.

Poichè stati sospesi alquanto foro,  
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare:  
 Ed ecco di lontano agli occhi loro  
 Un non so che di luminoso appare,  
 Che con raggi d' argento e lampi d' oro  
 La notte illustra, e fa l' ombre più rare.  
 Essi ne vanno allor contra la luce:  
 E già veggion che sia quel che sì luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle,  
 Incontra i raggi della luna appese:  
 E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,  
 Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:  
 E scoprono a quel lume immagin belle  
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
 Che contra lor sen va, come gli vede.

Ben è dai due guerrier riconosciuto  
 Del saggio amico il venerabil volto.  
 Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,  
 E ch' ebbe lor cortesemente accolto,  
 Al giovinetto, il qual tacito e muto  
 Il riguardava, il ragionar rivolto:  
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto  
 In cotal ora desiando aspetto.

Chè, se nol fai, ti sono amico: e quanto  
 Curi le cose tue chiedilo a questi:  
 Ch' essi, scorti da me vinser l' incanto,  
 Ove tu vita misera tracisti.  
 Or odi i detti miei, contrarj al canto  
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
 Ma gli serba nel cor, fin che distingua  
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l' ombra in spiaggia molle  
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;  
 Ma in cima all' erto e faticoso colle  
 Della virtù riposto è il nostro bene.  
 Chi non gela, e non fuda, e non s' estolle  
 Delle vie del piacer là non perviene.  
 Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?

T' alzò natura inverfo al ciel la fronte,  
 E ti diè fpiriti generofi ed alti;  
 Perchè in fu miri: e con illuftri e conte  
 Opere, te fteffo al fommo pregio efalti.  
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;  
 Non perchè l' ufi ne' civili affalti:  
 Nè perchè fian di defiderj ingordi  
 Elle minifire, ed a ragion difcordi;

Ma perchè il tuo valore, armato d' effe,  
 Più fero affalga gli avverfarj efterni;  
 E fian con maggior forza indi riprefe.  
 Le cupidigie, empj nemici interni.  
 Dunque nell' ufo per cui fur concesfe,  
 Le impieghi il faggio duce, e le governi:  
 Ed a fuo fenno or tepide or ardenti  
 Le faccia: ed or le affretti ed or le allenti.

Così parlava; e l' altro attento e cheto  
 Alle parole fue d' alto configlio,  
 Fea de' detti conferva: e manfueto  
 Volgeva a terra e vergognofò il ciglio.  
 Ben vide il faggio Veglio il fuo fecreto,  
 E gli foggionfe: alza la fronte, o figlio:  
 E in quefto fcudo affiffa gli occhi omai,  
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opere vedrai.

Vedrai degli avi il divulgato onore,  
 Lunge precorfo in luogo erto e folingo:  
 Tu dietro anco riman, lento curfore,  
 Per quefto della gloria illufire arringo.  
 Su fu, te fteffo incita; al tuo valore  
 Sia sferza e fpron quel ch' io colà dipingo.  
 Così diceva; e 'l cavaliere affiffe  
 Lo fguardo là, mentre colui sì diffe.

Con sottil magistero, in campo angusto,  
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
 Del sangue d' Azzio glorioso Augusto  
 I' ordin vi si vedea nulla interrotto.  
 Vedeasi dal Roman fonte vetusto  
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto,  
 Stan coronati i Principi d' alloro:  
 Mostra il vecchio le guetie, e i pregi loro.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti  
 Va prima in preda il già inclinato impero,  
 Prendere il fran de' popoli volenti,  
 E farsi d' Este il Principe primiero;  
 Ed a lui ricovrarsi i me potenti  
 Vicini, a cui restor face mestiero;  
 Fosca quando ripassa il varco noto,  
 Agl' inviti d' Orono, il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferv  
 Di barbarico incendio Italia tutta:  
 E quando Roma, prigioniera e serva,  
 Sin dal suo fondo ten e esser distrutta;  
 Mostra che Aure in libertà conserva  
 I a gente sotto al suo scettro ridutta.  
 Mostragli poi Foresto, che s' oppone  
 All' Onno reghator dell' Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
 Che con occhi di drago par che guati;  
 Ed ha faccia di cane, ed ha vedello  
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
 Poi vinto il fero in singolar duello  
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati:  
 E la difesa d' Aquilea poi torre  
 I buon Foresto, dell' Italia Ettore.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
 è destin della patria. Ecco l' erede  
 Del padre grande, il gran figlio Acarino,  
 Che all' Italice onor campion succede.  
 Cedeva ai fati, non agli Unni Altino:  
 Poi riparava in più sicura sede:  
 Poi raccoglieva una città di mille  
 In val di Po case disperse in ville.

Contra il gran fiume, che in diluvio ondeggia,  
 Muniasi, e quindi la città forgea  
 Che ne' futuri secoli la reggia  
 De' magnanimi Estensi esser dovea.  
 Par che rompa gli Alan: e che si veggia  
 Contra Odoacro aver poi forte rea:  
 E morir per l' Italia. O nobil morte,  
 Che dell' onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio: ire in esiglio.  
 Azzo si vede, e l suo fratel con esso:  
 E ritornar con l' arme, e col consiglio  
 Dapoi che fu il tiranno Erulo oppresso.  
 Trafitto di saetta il destro ciglio,  
 Segue l' Estense Epaminonda appresso:  
 E par lieto morir; poscia che 'l crudo  
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
 Premea Valerian l' orme del padre:  
 Già di destra viril, viril di petto  
 Cento nol sostenean Gotiche squadre.  
 Non lunge ferocissimo in aspetto  
 Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.  
 Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo  
 Da Monfelée escludeva il Re Lombardo,

Enrico v' era, e Berengario: e dove  
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
 Par ch' egli il primo feritor si trove  
 Ministro o Capitan d' impresa degna.  
 Poi segn Lodovico: e quegli il move  
 Contra il nipote che in Italia regna:  
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionero.  
 Eravi poi co' cinque figli Ottono.

V' era Almerico: e si vedea già fatto  
 Della città, donna del Po, Marchese.  
 Devotamente il ciel riguarda, in atto  
 Di contemplante, il fondator di chiese.  
 D' incontro Azzo secondo avean ritratto  
 Far contra Berengario aspre contese:  
 Che dopo un corso di fortuna alterno  
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
 E colà far le sue virtù sì note,  
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
 Genero il compra Otton con larga dote.  
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' ai Romani  
 Fiaccar le corna impetuoso puote:  
 E che Marchese dell' Italia sia  
 Detto, e Toscana tutta avrà in baia.

Foscia Tedaldo, e Bonifacio accanto  
 A Beatrice sua poi v' era espresso.  
 Non si vedea virile erede a tanto  
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.  
 Segua Matilda, ed adempia ben quanto  
 Difetto par nel numero, e nel sesso:  
 Chè può la saggia e valorosa Donna  
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

Spira spirti maschi il nobil volto:  
 Mostra vigor più che viril lo sguardo.  
 Là sconfiggea i Normandi, e in fuga volto  
 Si dileguava il già invitto Guiscardo.  
 Qui rompea Enrico il quarto: ed, a lui tolto,  
 Offeriva al tempio imperial stendardo:  
 Qui riponea il Pontefice soprano  
 Nel gran foglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi in guisa d' nom che onori ed ami,  
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda;  
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami  
 Germogliava la prole alma e feconda.  
 Va dove par che la Germania il chiami  
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
 E 'l buon germe Roman con destro fato  
 È ne' campi Bavarici traslato,

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti  
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.  
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
 Scettri e corone d' or, più che mai lieto:  
 E col favor de' bei lumi celesti  
 Andar poggiando, e non aver divieto.  
 Già confina col ciel, già mezza ingombra  
 La gran Germania, e tutta ancor l' adombra.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
 Bella non men la regal pianta a prova;  
 Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:  
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
 Questa è la serie degli eroi, che viva  
 Nel metallo spirante par si mova,  
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
 Spiriti d' onor dalle natie faville.

E d' emula virtù l' animo altero  
 Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,  
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
 Città battuta o presa, e gente uccisa,  
 Pur come sia presente, e come vero  
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvifa:  
 E s' arma frettoloso: e con la spene  
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio orade  
 Di Dania già narrata avea la morte,  
 La destinata spada allor gli diede.  
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte:  
 E solo in prò della Cristiana fede  
 L' adopra giusto e pio, non men che forte.  
 E fa' del primo suo signor vendetta,  
 Che t' amò tanto, e ben a te s' aspetta.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,  
 Che la man che la spada ora riceve  
 Con lei del suo Signor vendetta faccia:  
 Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
 Carlo rivolto a lui, con lieta faccia,  
 Lunghe grazie ristrinse in sermone breve.  
 Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio  
 Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende  
 Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
 Or n' andiam pur; chè alle Cristiane tende  
 Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.  
 Così dice egli; e poi sul carro ascende  
 E lor v' accoglie senza indugio alcuno:  
 E rallentando a' suoi destrieri il morso,  
 Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.



Taciti se ne gian per l' aria nera;  
 Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:  
 Veduto hai tu della tua stirpe altera  
 I rami, e la vetusta alta radice.  
 E sebben ella dell' età primiera  
 Stata è fertil d' eroi madre, e felice;  
 Non è, nè sia di partorir mai stanca;  
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
 Dell' età prisca i primi padri ignoti;  
 Così potessi ancor scoprire appieno  
 Ne' secoli avvenir i tuoi nipoti!  
 E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno  
 Di questa luce, fargli al mondo noti;  
 Chè de' futuri eroi già non vedresti  
 L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro  
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
 Se non caliginoso e dubio e scuro,  
 Quasi lunge per nebbia, incerta face.  
 E s' è cosa qual certo io m' assicuro,  
 Affermarti non sono in questo audace;  
 Ch' io l' intesi da tal che, senza velo,  
 I segreti talor scopre del cielo.

Quel che a lui rivelò luce divina,  
 E ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
 Non fu mai greca, o barbara, o latina  
 Progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
 Ricca di tanti eroi, quanti destina  
 A te chiari nipoti il cielo amico:  
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma  
 Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

### 30 GERUSALEMME LIBERATA.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio  
Primo in virtù, ma in titolo secondo,  
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,  
Povero sia d' uomini illustri il mondo.  
Questi sia tal, che non farà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostegno, o del diadema;  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà fanciullo, in varie immagin fere  
Di guerra, i segni di valor sublime.  
Fia terror delle selve e delle fere:  
E negli arvinghi avrà le lodi prime.  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose, e spoglie opime:  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni  
Non siano stabilir pace e quiete:  
Mantener sue città fra l' arme e i regni:  
Di possenti vicini, tranquille e chete:  
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,  
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:  
Librar con giusta lance e pene e premj,  
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

Oh! s' avvenisse mai che contra gli empj,  
Che tutte infesteran le terre e i mari,  
E della pace, in quei miseri tempi,  
Daran le leggi ai popoli più chiari,  
Duce sen gisse a vendicare i tempi  
Da lor distrutti, e i violati altari;  
Qual' ei giusta faria grave vendetta  
Sul gran tiranno, e sull' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate  
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;  
 Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,  
 Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
 Ed oltre i regni ov' è perpetua state,  
 La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro:  
 E, per battesimo delle nere fronti,  
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole  
 Lietamente accoglieva il giovinetto,  
 Che del pensier della futura prole  
 Un tacito piacer sentia nel petto.  
 L' Alba intanto forgea, nunzia del Sole,  
 E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:  
 E sulle tende già potean vedere  
 Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di nuovo allora il saggio:  
 Vedete il Sol che vi riluce in fronte,  
 E vi discopre, con l' amico raggio,  
 Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
 Sicuri d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio  
 Io scorti v' ho fin qui per vie non conte.  
 Potete senza guida ir per voi stessi  
 Omai; nè lece a me che più m' appressi.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,  
 Lasciando i cavalieri ivi pedoni.  
 Ed essi pur contra il nascente giorno  
 Seguir la strada, e giro ai padiglioni.  
 Portò la Fama, e divulgò d' intorno  
 L' aspettato venir dei tre Baroni:  
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,  
 Che per raccorgli dal suo seggio forse.

## CANTO DECIMOTTAVO.

## A R G O M E N T O.

*Prima i suoi fa'li piange, e poi l'impresa  
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.  
Del campo Egizio s'è novella inteso,  
Ch' omai s' appressa; però ajuto e baldo  
Va a spiarme l' Afrino: aspra contesa  
Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo  
L' ajuto che han dal ciel l' armi cristiane,  
Ch' ai nostri in preda la città rimane.*

**G**IUNTO Rinaldo ove Goffredo è sorto  
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore:  
E s' io n' offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia, e penitenza al core.  
Or vengo ai tuoi richiami: ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in obbligo le andate cose,  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti, opre famose:  
Chè in danno de' nemici, e in prò de' nostri  
Vincer convienti della selva i mostri.

L' antichissima selva, onde fu innanti  
 De' nostri ordigni la materia tratta,  
 (Qual si sia la cagione) ora è d' incanti  
 Secreta stanza e formidabil fatta:  
 Nè v' è chi legno ivi troncar si vanti:  
 Nè vuol ragion che la città si batta  
 Senza tali instrumenti: or colà dove  
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse,  
 Con brevi detti, al rischio e alla fatica:  
 Ma negli atti magnanimiti si scerse  
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.  
 E verso gli altri poi lieto converse  
 La destra e 'l volto all' accongl enza amica.  
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
 S' eran dell' oste i Principi ridutti.

Poichè le dimonstranze oneste e care  
 Con que' soprani egli iterò più volte;  
 Placido affabilmente e popolare  
 L' altre genti minori ebbe raccolte.  
 Non faria già più allegro il militare  
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
 Se, vinto, l' Oriente e 'l Mezzogiorno,  
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

Così ne va fino al suo albergo; e fiede  
 In cerchio quivi ai cari amici accanto:  
 E molto lor risponde, e molto chiede  
 Or della guerra, or del silvestre incanto.  
 Ma quando ognun, partendo, agio lor diede,  
 Così gli disse l' Eremita santo:  
 Ben gran cose, Signore, e lungo corso  
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso;

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!  
 Tratto egli t' ha dalle incantate foglie:  
 Ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:  
 E per la voce del Buglion t' elegge  
 Secondo esecutor delle sue voglie.  
 Ma non convienfi già che, ancor profano,  
 Nei suoi gran ministerj armi la mano.

Chè sei della caligine del mondo  
 E della carne tu di modo asperso,  
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo  
 Non ti potrebbe far candido e terso.  
 Sol la grazia del ciel, quanto hai d' immondò  
 Può render puro; al ciel dunque converso  
 Riverente perdon richiedi, e spiega  
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse; ed ei prima in sè stesso  
 Pianta i superbi sdegni, e i folli amori:  
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,  
 Tutti scoprigli i giovanili errori.  
 Il ministro del ciel, dopo il concesso  
 Perdono, a lui dicea: co' nuovi albòri  
 Ad orar te n' andrai là su quel monte  
 Che al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti  
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
 Vincerai (questo so) mostri e giganti;  
 Purch' altro folle error non ti ritardi.  
 Del nè voce che dolce o pianga, o canti,  
 Nè beltà che soave o rida, o guardi,  
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:  
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

Così il configlia; e 'l cavalier s' appresta,  
Desiando e sperando, all' alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensoso e mesta  
La notte: e pria che in ciel sia l' alba accesa,  
Le belle arme li cinge, e sopravvesta  
Nuova, ed estrania di color s' ha presa:  
E tutto solo, e tacito, e pedone  
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion che anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno;  
Ma l' Oriente roffleggiar si vede,  
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,  
Con gli occhi alzati contemplando intorno  
Quinci notturno e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: o quante belle  
Luci il tempio celeste in sè raguna!  
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle  
Spiega la notte, e l' argentata Luna;  
Ma non è chi vagheggi o questa o quella  
E miriam noi torbida luce e bruna,  
Che un girar d' occhi, un balenar di riso  
Scopre in breve confin il fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime  
Ascese; e quivi chino o riverente  
Alzò i pensier sovra ogni ciel sublime,  
E le luci fissò nell' Oriente:  
La prima vita, e le mie colpe prime  
Mira cón occhio di pietà clemente,  
Padre e Signor, e in mè tua grazia piovi,  
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava; e gli forgeva a fronte,  
 Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,  
 Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte  
 Le verdi cime illuminando indora:  
 E ventilar nel petto e nella fronte  
 Sentì gli spirti di piacevol ora,  
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
 Della bell' Alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie  
 Cade, che parean cenere al colore;  
 E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,  
 E induce in esse un lucido candore.  
 Tal rabbellisce le smarrite foglie  
 Ai mattutini geli arido fiore;  
 E tal di vaga gioventù ritorna  
 Lieto il serpente, 'e di nuovo or s' adorna.

Il bel candor della mutata vesta  
 Egli medesimo riguardando ammira.  
 Poscia verso l' antica alta foresta  
 Con sicura baldanza i passi gira.  
 Era là giunto ove i men forti arreستا  
 Solo il terror che di sua vista spira.  
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto  
 Che dolcissimamente si diffonde.  
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,  
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde:  
 E di musico cigno il flebil canto,  
 E l' usignuol che plora, e gli risponde;  
 Organi, e cetre, e voci umane in rime,  
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!



Il Cavalier (pur come agli altri avviene)  
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;  
 E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,  
 D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento.  
 Onde, maravigliando, il piè ritiene;  
 E poi sen va tutto sospeso e lento:  
 E fra via non ritrova altro divieto  
 Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorna  
 Di vaghezze e d' odori olezza e ride.  
 Ei tanto stende il suo girevol corno,  
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s' affide:  
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
 Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.  
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
 Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade;  
 Ecco un ponte mirabile appariva:  
 Un ricco ponte d' or, che larghe strade  
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.  
 Passa il dorato varco: e quel giù cade  
 Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;  
 E se nel porta in giù l' acqua repente:  
 L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
 Che in se stesso volubil si raggira  
 Con mille rapidissime rivolte.  
 Ma pur desio di novitate il tira  
 A spiar tra le piante antiche e folte;  
 E in quelle solitudini selvagge  
 Sempre a se nuova maraviglia il tragge.

Dove, in passando, le vestigia ei posa,  
 Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.  
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;  
 Qui forge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;  
 E sovra e intorno a lui, la selva annosa  
 Tutta pareo ringiovenir le foglie.  
 S' ammolliccon le scorze, e si rinverde  
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
 E distillava dalle scorze il mele,  
 E di nuovo s' udia quella gioconda  
 Strana armonia di canto, e di querele.  
 Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onde  
 Facea tenor, non sa dove si cele:  
 Non sa veder chi formi umani accenti,  
 Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
 A quel che 'l senso gli offeria per vero;  
 Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
 Ove in gran piazza termina un sentiero.  
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,  
 Più del cipresso e della palma altero:  
 E sovra tutti gli alberi frondeggia:  
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
 A maggior novitate allor le ciglia.  
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa  
 Apre seconda il cavo ventre, e figlia:  
 E n' esce fuor vestita in strana guisa  
 Ninfa d' età cresciuta; (o meraviglia!)  
 E vede insieme poi cento altre piante  
 Cento ninfe produr dal seu pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
 Talvolta rimiriam Dee boscareccie,  
 Nude le braccia, o l' abito succinte,  
 Con bei coturni, e con disciolte trecchie:  
 Tali in sembianza si vedean lo finte  
 Figlie delle selvatiche cortecchie;  
 Se non che in vece d' arco e di faretra,  
 Chi tien letuto, e chi viola o cetra.

E incominciar costor danze e carole:  
 E di sè stesle una corona ordiro,  
 E cinfero il guerrier, siccome suole  
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.  
 Cinfer la pianta ancora: e tai parole  
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:  
 Ben caro giungi in queste chiosiro amene,  
 O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
 D' amorso pensiero arsa e ferita.  
 Questa selva che dianzi era sì negra,  
 Stanza conforme alla dolente vita;  
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
 E in più leggiadre forme è rivestita.  
 Tale era il canto; e poi dal mirto uscìa  
 Un dolcissimo suono: e quel s' aprìa.

Già nell' aprir di un rustico Sileno  
 Maraviglie vedea l' antica etade;  
 Ma quel gran mirto dall' apperto seno  
 Immagini mostrò più belle e rade:  
 Donna mostrò ch' affomigliava appieno,  
 Nel falso aspetto, angelica beltade.  
 Rinaldo guata, e di veder gli avviso  
 Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente :  
 Mille affetti in un guardo appajon misti.  
 Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente  
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
 A che ne vieni? a consolar presente  
 Le mie vedove notti e i giorni tristi?  
 O vieni a muover guerra, a discacciarme;  
 Chè mi celi il bel volto, e mosti i l' arme?

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte  
 Io già non preparava ad uom nemico:  
 Nè gli appriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.  
 Tagli quest' elmo omai: scopri la fronte,  
 E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:  
 Giungi labbri alle labbra, il seno al seno;  
 Porgi la destra alla mia destra almeno,

Seguiva parlando, e in bei pietosi giri  
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;  
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti:  
 Tal che incanta pietade a quei martiri  
 Intenerir potea gli aspri diamanti,  
 Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,  
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia  
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida!  
 Ah non sarà mai ver che tu mi faccia  
 Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.  
 Deponi il ferro, o dispietato, o l' caccia  
 Pria nelle vene all' infelice Armida;  
 Per questo ser, per questo cor, la spada  
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:  
 Ma colei si trasmuta o nuovi mostri!)  
 Siccome avvien che d' una, altra figura  
 Trasformando repente il sogno mostri.  
 Così ingrossò le membra, e tornò scura  
 La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:  
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
 Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
 Scudi risuona, e minacciando freme.  
 Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammantata,  
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta  
 Che pur, come animata, ai colpi geme.  
 Sembran dell' aria i campi, i campi Stigj:  
 Tanti appajono in lor mostri e prodigj!

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,  
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa:  
 Vengono i venti e le procelle in guerra,  
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
 Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:  
 Nè per tanto furor punto s' arresta;  
 Tronca la noce: e noce e mirto sparve.  
 Qui l' incanto finì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:  
 Tornò la selva al natural suo stato:  
 Non d' incanti terribile, e non lieta,  
 Piena d' orror, ma dell' orror innato.  
 Riuenta il vincitor s' altro più vieta  
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato;  
 Poscia sorride, e fra sè dice: o vane  
 Sembianze; o folle chi per voi rimane.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto  
 Colà gridava il solitario Piero:  
 Già vinto è della selva il fero incanto:  
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.  
 Vedilo: ed ei da lunge, in bianco manto,  
 Comparìa venerabile ed altero:  
 E dell' aquila sua le argentee piume  
 Splendeano al Sol d' inusitato lume.

Ei dal campo giojoso alto saluto  
 Ha con sonoro replicar di gridi:  
 E poi con lieto onore è ricevuto  
 Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.  
 Dice al Duce il guerriero: a quel temuto  
 Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:  
 Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure  
 Le genti là, chè son le vie sicure.

Vassi all' antica selva: e quindi è tolta  
 Materia tal qual buon giudizio elesse.  
 E benchè oscuro fabbro arte non molta  
 Por nelle prime macchine sapesse;  
 Pur artefice illustre a questa volta  
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse;  
 Guglielmo, il Duce Ligure, che pria  
 Signor del mare confeggiar solia.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
 Al gran Navigio Saracin de' mari.  
 Ed ora al campo conducea dai legni  
 E le marittime arme, e i marinari.  
 Ed era questi infra i più industri ingegni  
 Ne' meccanici ordigni nom senza pari.  
 E cento seco avea fabbri minori,  
 Di ciò ch' egli disegna esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte, baliste, ed arieti;  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior: mirabil torre,  
Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti;  
E nelle cuoja avvolto, ha qual di fuore,  
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompono  
Con sottili giunture in un congiunta:  
E la trave che testa ha di montone  
Dall' ime parti sue cozzando spunta.  
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone  
Sull' opposta muraglia a prima giunta:  
E fuor da lei su per la cima n' esce  
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce,

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote,  
Grav da d' arme, e gravida di gente  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere in rimirando intente  
La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.  
E due torri in quel punto anco son fatte,  
Della prima ad immagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascolte;  
Perchè nell' alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d' ornì e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all' oste;  
E macchine vedean; ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte  
 Rinforzano le tori e la muraglia:  
 E l' alzarón così, da quella parte  
 Ove è men' atta a sostener battaglia,  
 Che, a lor credenza, omai sforzo di Marte  
 Esser non può che ad espugnarla vaglia.  
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
 Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,  
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto,  
 E fu, credet, in inferno: e dal gran fiume,  
 Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto;  
 Così fa che quel foco e puta e fume,  
 E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.  
 E ben co' feri incendj egli s' avvisa  
 Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all' affalto, e la cittade  
 S' apparecchia in tal modo alle difese;  
 Una colomba per l' aeree strade  
 Vista è passar sovra lo stuol Francese:  
 Che ne dimèna i presti vanni, e rade  
 Quelle liquide vie con l' ali tese.  
 E già la messaggiera peregrina  
 Dall' alte nubi alla città s' inchina;

Quando, di non so donde esce un falcone  
 D' adunco rostro armato e di grand' ugnà,  
 Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.  
 Non aspetta ella del crudel la pugna;  
 Quegli, d' alto volando, al padiglione  
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna:  
 Ed al tenero capo il piede ha sovra;  
 Essa, nel grembo al pio Buglion ricovra.



La raccoglie Goffredo, e la difende:  
 Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,  
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende.  
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala astosa,  
 La differra, e dispiega: e bene intende  
 Quella che in sè contien non lunga prosa.  
 Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)  
 Invià salute il Capitan d' Egitto.

Non sbigottir, Signor: resisti e dura  
 Infino al quarto, o infino al giorno quinto;  
 Ch' io vengo a liberar coteste mura:  
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
 Questo il secreto fu che la scrittura,  
 In barbariche note, avea distinto,  
 Dato in custodia al portator volante:  
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il Prence la colomba: e quella,  
 Che de' secreti fu rivelatrice,  
 Come esser creda al suo Signor rubella,  
 Non ardì più tornar nunzia infelice.  
 Ma il sopran Duce i minor duci appella,  
 E lor mostra la carta, e così dice;  
 Vedete come il tutto a noi riveli  
 La provvidenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi,  
 Nuova spianata or cominciar potassi:  
 E fatica e sudor non li risparmi,  
 Per superar d' inverso l' Austro i sassi.  
 Duro sia sè far colà strada all' armi:  
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi.  
 E ben quel muro, che assicura il sito,  
 D' arme e d' opre men deve esser munito.

46 GERUSALEMME LIBERATA.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato  
 Con le macchine tue le mura offenda.  
 Vo' che dell' arme mie l' alto apparato  
 Contra la porta aquilonar si stenda;  
 Sì che il nemico il vegga, ed, ingannato,  
 Indi il maggior impeto nostro attenda.  
 Poi la gran torre mia, ch' agevol move,  
 Traserra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
 Non lontana da me la terza torre.  
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,  
 E che, parlando lui, fra sè discorre;  
 Disse: al consiglio da Goffredo espresso  
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
 Lodo solo, oltre ciò, ch' alcun s' invii  
 Nel campo ostil, che i suoi segreti spii.

E ne ridiva il numero e 'l pensiero  
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.  
 Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,  
 Che a questo ufficio di propor mi piace:  
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere:  
 Audace sì, ma cautamente audace:  
 Che parla in molte lingue, e varia il noto  
 Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

Venne colui chiamato; e poi ch' intese  
 Ciò che Goffredo, e 'l suo Signor desìa;  
 Alzò rideudo il volto, ed intraprese  
 La cura, e disse: or or mi pongo in via.  
 Tosto farò, dove quel campo tese  
 Le tende avrà, non conosciuta spia,  
 Vo' penetrar a mezzodì nel vallo,  
 E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi  
 Il Duce loro, a voi ridir prometto.  
 Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,  
 E i secreti pensier trargli dal petto.  
 Così parla Vafirino, e non trattienfi;  
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:  
 E mostra fa del nudo collo; e prende  
 D' intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro:  
 E barbarico sembra ogni suo gesto.  
 Stupiron quei che favellar l' udiro,  
 Ed in diverse lingue esser sì presto,  
 Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
 L' avia creduto e quel popolo e questo.  
 Egli sen va sovra un destrier ch' appena  
 Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto  
 Appianaron le vie scoscese e rotte:  
 E finit' gl' infromenti anco in quel punto,  
 Chè non fur le fatiche unqua interrotte;  
 Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,  
 Togliendola al riposo, anco la notte.  
 Nè cosa è più che ritardar gli possa  
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa,

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,  
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa:  
 E impon che ogni altro i falli suoi confessasse.  
 E palca il pan dell' alma alla gran mensa.  
 Macchine ed arme poscia ivi più spesse  
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.  
 E 'l deluso Pagan si riconforta,  
 Ch' oppor le vede alla munita porta,

Col bujo della notte è poi la vasta  
 Agil macchina sua colà traslata,  
 Ove è men curvo il muro, e men contrasta,  
 Ch' angulosa non fa parte, e piegata.  
 Ed in sul colle alla città sovraffa  
 Raimondo ancor con la sua torre armata.  
 La sua Camillo a quel lato avvicina,  
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

Ma come furo in Oriente apparfi  
 I mattutini messagier del Sole,  
 S' avvidero i Pagani, (e ben turbarfi)  
 Che la torre non è dove esser suole:  
 E mirar quinci e quindi anco innalzarsi,  
 Non più veduta, una ed un' altra mole.  
 E in numero infinito anco son viste  
 Catapulte, monton, gatti, e baliste.

Non è la turba de' Pagan già lenta  
 A trasportarne là molte difese,  
 Ove il Buglion le macchine appresenta  
 Da quella parte, ove primier l' attese.  
 Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta  
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.  
 E Guelfo: e i due Roberti a sè chiamati:  
 State, dice, a cavallo in sella armati.

E procurate voi che mentre ascendo  
 Colà, dove quel muro appar men forte,  
 Schiera non sia che subita venendo  
 S' atterghi agli occupati, e guerra porte.  
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
 Muovon le tre sì valorose scorte.  
 E da tre lati ha il Re sue genti opposte:  
 Chè riprese quel dì l' arme deposte.

Egli medesimo al corpo omai tremante  
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
 L' arme che difusò gran tempo innante,  
 Circonda, e se ne va contra Raimondo,  
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
 Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
 Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,  
 Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

Incominciaro a faetter gli arcieri,  
 Infette di veleno, arme mortali:  
 Ed adombrato il ciel par che s' anneri  
 Sotto un immenso nuvolo di strali.  
 Ma con forza maggior colpi più ferì  
 Ne venian dalle macchine murali.  
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
 E con punta d' acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
 L' armatura e le membra a chi n' è colto;  
 Che gli toglie non pur l' alma e la vita,  
 Ma la forma del corpo anco e del volto.  
 Non si ferma la lancia alla ferita:  
 Dopo il colpo, del corso avanza molto:  
 Entra da un lato, e fuor per l' altro passa  
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lascia.

Ma non togliea però dalla difesa  
 Tanto furor le Saracine genti.  
 Contra quelle percolse avean già tesa  
 Pieghevola tela, e cose altre cedenti.  
 L' impeto, che in lor cade, ivi contesa  
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:  
 Essi, ove miran più la calca asposta,  
 Fan con l' arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa  
 L' assalitor, che tripartito move.  
 E chi va sotto gatti, ove la spessa  
 Gragnuola di saette indarno piove:  
 E chi le torri all' alto muro appressa,  
 Che loro a suo poter da se rimuove;  
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,  
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
 Chè quel rischio di sè degno non era.  
 E stima onor plebeo, quando egli vada  
 Per le comuni vie col volgo in schiera.  
 E volge intorno gli occhi, e quella strada  
 Sol gli piace tentar ch' altri dispera.  
 Là dove il muro più munito ed alto  
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:  
 O vergogna, dicea, che là quel muro  
 Fra cotante arme in pace or si riposi.  
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro:  
 Tutte le vie son piane agli animosi.  
 Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi  
 Facciam densa testuggine di scudi.

Giunserfi tutti seco a questo detto;  
 Tutti gli scudi alzar sovra la testa:  
 E gli uniron così, che ferreo tetto  
 Facean contra l' orribile tempesta.  
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
 Va di gran corso, e nulla il arresta:  
 Chè la feda testuggine sostiene  
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura; allor Rinaldo  
 Scala drizzò di cento gradi e cento:  
 E lei con braccio marceggiò sì saldo,  
 Ch' agile è men picciola canna al vento.  
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
 D' alto discende: ei non va su più lento;  
 Ma intrepido ed invito ad ogni scossa,  
 Sprezzerà, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine  
 Softien sul dosso, e sullo scudo un monte.  
 Scuote una man le mura a se vicine,  
 L' altra, sospesa, in guardia è della fronte.  
 L' esempio all' opre ardite e peregrine  
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte;  
 Chè molti appogian seco eccelle scale,  
 Ma il valore e la forte è difugale.

More alcuno, altri cade; egli sublime  
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.  
 Tanto è già in su, che le merlate cime  
 Puote afferrar con le difese braccia.  
 Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,  
 Cerca precipitarlo, e pur nol caccia,  
 (Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo  
 Resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza:  
 E, come palma suol, cui pondo aggreva,  
 Suo valor combattuto ha maggior forza,  
 E nella oppression più si solleva.  
 E vince alfin tutti i nemici, sforza  
 L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva:  
 E sale il muro, e 'l signoraggia, e 'l rende  
 Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

Ed egli stesso all' ultimo germano  
 Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,  
 Stesa la vincitrice amica mano,  
 Di salirne secondo àta porse.  
 Frattanta erano altrove al Capitano  
 Varie fortune e periglioso occorse:  
 Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna;  
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato  
 Che antenna un tempo esser solea di nave:  
 E sovra lui col capo aspro e ferrato,  
 Per traverso, sospesa è grossa trave:  
 È indietro quel da canapi tirato,  
 Poi torna innanzi impetuoso e grave:  
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora  
 La testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa, e così dure  
 Nella torre addoppiò le sue percosse;  
 Che le ben teste in lei salde giunture  
 Lentando aperse, e la rispinte, e scosse.  
 La torre a quel bisogno armi sicure  
 Avea già in punto, e due gran falci mosse,  
 Che, avventate con arte incontra al legno,  
 Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

Qual gran fasso talor, che o la vecchiezza  
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,  
 Ruinoso dirupa: e porta, e spezza  
 Le selve, e con le case anco gli armenti;  
 Tal giù traea dalla sublime altezza  
 L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.  
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:  
 Tremar le mura, e rimbombaro i colli.



Passa il Buglion vittorioso avanti,  
 E già le mura d' occupar si crede;  
 Ma fiamme allora fetide e fumanti  
 Lanciarfi incontra immantinente ei vede.  
 Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti  
 Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
 Nè mai cotanti, negli estivi ardori,  
 Piove l' Indico ciel caldi vapori.

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti sono:  
 Qual fiamma' nera, e qual sanguigna splende.  
 L' odore appuzza, afforda il rombo e 'l tuono,  
 Accieca il fumo, il fuoco arde e s' apprende.  
 L' umido cuojo alfin sarà mal buono  
 Schermo alla torre: appena or la difende.  
 Già suda, e si rincrespa, e se più tarda  
 Il foccorso del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
 Staffi, e non muta nè color nè loco:  
 E quei conforta che su' cuoj asciutti  
 Versan l' onde opprestate incontra al foco.  
 In tale stato eran costor ridutti:  
 E già dell' acque rimanea lor poco.  
 Quando' ecco un vento, che improvviso spira,  
 Contra gli autori suoi l' incendio gira-

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto.  
 Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,  
 Quella molle materia in sè raccolto  
 L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.  
 Oh glorioso Capitano, o molto  
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
 A te guerreggia il cielo: ed ubbidienti  
 Vengon chiamati, a suon di trombe, i venti.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci  
 Vide da Borea incontra sè converse,  
 Ritentar volle l' arti sue fallaci  
 Per sforzar la natura, e l' aure avverse:  
 E fra due maghe, che di lui seguasi  
 Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse:  
 E torvo, e nero, e squallido, e barbuto  
 Fra due Furie pareo Caronte, o Pluto.

Già il mormorar s' udià delle parole  
 Di cui teme Cocito, e Flegetonte:  
 Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole  
 Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;  
 Quando avventato fu dall' alta mole  
 Un gran sasso, che fu parte d' un monte:  
 E tra lor colse sì, ch' una percossa  
 Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
 Si disperfer così le inique teste;  
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
 Soglion poco le biade uscir più peste.  
 Lasciar, gemendo, i tre spiriti maligni  
 L' aria serena, e 'l bel raggio celeste:  
 E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.  
 Apprendete pietà quinci, o mortali!

In questo mezzo alla città la torre,  
 Cui dall' incendio il turbine assicura,  
 S' avvicina così, che può ben porre  
 E fermare il suo ponte in su le mura;  
 Ma Solimano intrepido v' accorre,  
 E 'l passo angusto di tagliar procura:  
 E doppia i colpi e ben l' avrà reciso;  
 Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini  
De' più alti edifizj in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restar, vedendo la città più bassa.  
Mal il fero Turco, ancor che in lui ruini  
Di pietre un nembo, il loco suo non lascia:  
Nè di tagliare il ponte anco diffida,  
E gli altri che temean rincora, e sgrida.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora.  
Invisibile altrui, l' Angel Michele  
Cinto d' armi celesti: e vinto fora  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora  
Ch' esca Sion di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:  
Mira con quante forze il ciel t' àiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso  
Esercito immortal ch' è in aria accolto:  
Ch' io dinanzi torrotti il navol denso.  
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto.  
Adombrando t' appanna il mortal senso,  
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto:  
E sostener per breve spazio i rai  
Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo.  
L' anime fatte in cielo or cittadine,  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggier la polve, e 'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine;  
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
E delle torri i fondamenti abbatte.

## 56 GERUSALEMME LIBERATA.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta  
 Aquilonar con ferro e fiamma affale:  
 Ministra l' arme ai combattenti, esorta  
 Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.  
 Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
 E la corona ai crin sacerdotale,  
 È il pastore Ademaro, alma felice:  
 Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

Leva più in su le ardite luci, e tutta  
 La grande oste del ciel congiunta guata.  
 Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta  
 Milizia innumerabile, ed alata.  
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
 In tre ordini gira, e si dilata;  
 Ma si dilata più quanto più in fuori  
 I cerchi son: son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:  
 Nè lo spettacolo grande ei più rivide.  
 Ma riguardando d' ogni parte i suoi,  
 Scorge che a tutti la vittoria arride,  
 Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
 Saliano: ei già salito i Siri uccide.  
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,  
 Toglie di mano al fido alfiere l' insegna.

E passa primo il ponte, ed impedita  
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
 Un picciol varco è campo ad infinita  
 Virtù, che in pochi colpi ivi appaia.  
 Grida il fier Solimano: all' altrui vita  
 Dòno e confacro io qui la vita mia.  
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
 Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
 E fuggirne ciascun vedea lontano.  
 Or che farò? se qui la vita spendo,  
 La spando, disse, e la disperdo invano.  
 E in sè nuove difese anco volgendo,  
 Cedea libero il passo al Capitano,  
 Che minacciando il segue, e della santa  
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri  
 Alteramente si rivolge intorno:  
 E par che in lei più riverente spiri  
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:  
 Ch'ogni dardo, ogni strat che in lei si tiri,  
 O là declini, o faccia indi ritorno:  
 Par che Sion, par che l'opposto monte  
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro  
 Della vittoria altissimo e festante:  
 E risonarne i monti, e replicaro  
 Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
 Che gli aveva all'incontro opposto Argante:  
 E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce  
 Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto  
 Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,  
 I guerrier di Guascogna anco potuto  
 Giunger la torre alla città non hanno:  
 Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,  
 Ed ostinati alla difesa stanno:  
 E se ben quivi il muro era men fermo,  
 Di macchine v'avea maggior lo schermo.

Oltrechè, men che altrove, in questo canto  
 La gran mole il sentier trovò spedito.  
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
 Di sua natura non ritegnà il sito.  
 Fu l' alto segno di vittoria intanto  
 Dai difensori, e dai Gualconi udito:  
 Ed avvisò il Tiranno, e 'l Tolofano,  
 Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo ai 'uoi, dall' altra parte,  
 Grida: o compagni, è la città già presa.  
 Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
 Non farem noi di sì onorata impresa?  
 Ma il Re, cedendo allfin, di là si parte:  
 Perchè ivi disperata è la difesa:  
 E sen rifugge in loco forte ed alto,  
 Ove egli spera sostener l' assalto.

Entra ellor vincitore il campo tutto  
 Per le mura non sol, ma per le porte.  
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto  
 Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.  
 Spazia l' ira del ferro: e va col tutto  
 E con l' orror, compagni suoi, la morte.  
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi  
 Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

## CANTO DECIMONONO.

## A R G O M E N T O.

*Intera palma del famoso Argante  
Tancredi ottiene in singolar tenzone.  
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante  
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.  
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante  
Di lei trovano esangue in sul sabbione.  
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende  
Quali insidie il Pagau contra gli tende.*

**G**rà la morte, o il consiglio, o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:  
E sol non s'è dall'espagnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
Più che morir, temendo esser respinto:  
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogni altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
Ben è il Cirasso a riconoscer presto,  
Al portament' agli atti all'arme note,  
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno festo  
Tornar promise, e le promesse ir vote.  
Onde gridò: così la fè, Tancredi,  
Ma servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto  
 Però combatter teco, e riprovarmi;  
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
 Quasi inventor di macchine tu parmi.  
 Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto  
 Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;  
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte  
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:  
 Tardo è il ritorno mie; ma pur avviso  
 Che frettoloso ei ti parrà ben tosto:  
 E bramerai che te da me diviso  
 O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
 E che del mio indugiar non fu cagione  
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu che omicida  
 Sei de' giganti solo e degli eroi:  
 L' uccisor delle femmine ti sfida.  
 Così gli dice: indi si volge ai suoi,  
 E fa ritrarli dall' offesa, e grida:  
 Cessate pur di molestarlo or voi:  
 Ch' è proprio mio più che comun nemico  
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù solo, o seguito  
 Come più vuoi (ripiglia il fier Cirasso)  
 Va in frequentato loco, od in romito,  
 Chè per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.  
 Sà fatto ed accettato il fero invito,  
 Muovon concordi alla gran lite il passo.  
 L' odio i {un gli accompagna, e fa il rancore.  
 L' un nemico dell' altro, or difensore.



Grande è il zelo d' onor, grande il desiro  
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,  
 Se n' esce sì lla fuor per altrui mano.  
 E con lo scudo il copre, e: non ferite,  
 Grida a quanti rincontra anco lontano:  
 Sì che salvo il nemico infra gli amiei  
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle  
 Ai padigion delle accampate genti:  
 E se ne van dove un girevol calle  
 Gli porta per secreti avvolgimenti;  
 E ritrovano ombrosa angusta valle  
 Tra più colli giacer; non altrimenti  
 Che se fosse un teatro: o fosse ad uso  
 Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso  
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.  
 Vede Tancredi che 'l Pagan difeso  
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.  
 Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?  
 Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?  
 Se antivedendo ciò timido stai,  
 È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città del regno  
 Di Giudea antichissima Regina,  
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
 Io procurai della fatal ruina,  
 E che è poca vendetta al mio disdegno  
 Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.  
 Tacque, e incontra si van con gran risguardo:  
 Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
 E di man velocissimo, e di piede.  
 Sovrafa a lui con l' alto capo, e molto  
 Di grossezza di membra Argante eccede.  
 Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto  
 Per avventarsi, e sottentrar si vede:  
 E con la spada sua la spada trova  
 Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
 Dimostra arte simile, atto diverso.  
 Quanto egli può va col gran braccio innante:  
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso;  
 Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:  
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.  
 Minaccia. e intento a proibirgli stassi  
 Furtive entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira  
 Per lo piano del mare Africo o Noto,  
 Fra due legni ineguali egual si mira;  
 Che un d' altezza preval, l' altro di moto.  
 L' un con volte rivolte affale e gira  
 Da prora a poppa: e si sta l' altro immoto;  
 E quando il più leggier se gli avvicina,  
 D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
 Sviando il ferro che si vede opporre,  
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
 La punta agli occhi: egli al riparo accorre;  
 Ma lei sì presta allor. sì violenta  
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,  
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo  
 Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
Si rode, e lascia i soliti riguardi:  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi.  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.  
Ribatte Argante il colpo, e risoluto  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,  
E con la manca al dritto braccio il prende;  
E con la destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermidor risposta rende.  
Frema il Circasso, e si contorce, e scuote;  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
Fe' l' intesso Tancredi, e con gran lena  
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.  
Nè con più forza dall' adusta arena  
Solpese Alcide il gran gigante, e strinse,  
Di quella, onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in varj modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
Ch' ambi in un tempo il suol preffer col fianco.  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.  
Ma la man ch' è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier Franco,  
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

## 64 GERUSALEMME LIBERATA.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima  
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.  
Ma come all' Euro la frondosa cima  
Piega, e in un tempo la solleva il pino;  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quando ei ne già per ricader più chino.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda.  
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Siccome fiamma in debili alimenti.  
Tancredi che 'l vèdea col braccio esangue  
Girat i colpi ad or ad or più lenti,  
Dal magnanimo cor deposta l' ira,  
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.  
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia:  
Nè mi riferbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan, più che mai foglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna.  
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la forte tua; chè nulla io temo:  
Nè lascerò la tua follia impunita:  
Come face rinforza anzi l' estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di vita;  
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,  
Rinvigorì la gagliardia smarrita:  
E l' ore della morte omai vicine  
Volle illustrar con generose fine.

La man sinistra alla compagna accosta,  
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
 Cala un fendente: e benchè trovi opposta  
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa:  
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
 Molte ferite in un sol punto lassa.  
 Se non teme Tancredi, il petto audace  
 Non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
 Le forze, e l' ire inutilmente ha sparte:  
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
 N' andasti, Argante, e non poteffi aiutare:  
 Per te cadesti; avventuroso intanto,  
 Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
 E 'l sangue espresso dilagando scese.  
 Punta ei la manca in terra, e si converte,  
 Ritto sovra un ginocchio, alle difese:  
 Renditi, grida: e gli fa nuove offerte.  
 Senza nojarlo, il vincitor cortese.  
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
 E sul tallone siede: indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
 Così abusi, fellow, la pietà mia?  
 Poi la spada gli sisse, e gli risisse  
 Nella visiera, ove accettò la via:  
 Moriva Argante, e tal morìa qual visse:  
 Minaacciava morendo, e non languìa.  
 Superbi, formidabili, e feroci  
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto  
 Ringrazia Dio del trionfale onore.  
 Ma lasciato di forze ha quasi vuoto  
 La sanguigna vittoria il vincitore.  
 Teme egli assai che del viaggio al moto  
 Durar non possa il suo sievol vigore.  
 Pur s' incammina, e così passo passo  
 Per le già corse vie muove il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,  
 E quanto più si sforza, più s' affanna.  
 Onde in terra s' affide, e pon le gote  
 Su la destra che par tremula canna.  
 Ciò che vedea, pargli veder che rote:  
 E di tenebre il dì già gli s' appanna.  
 Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto  
 Non ben sarà, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,  
 Che privata cagion fe' così ardente,  
 L' ira de' vincitor trascorre, ed erra  
 Per la città sul popolo nocente:  
 Or chi giammai dell' espugnata terra  
 Potrebbe appien l' immagine dolente  
 Riarrare in carte? od adeguar, parlando,  
 Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di frage era già pieno:  
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti,  
 Là i feriti su i morti, e qui giacieno  
 Sotto morti insepolti egrì sepolti.  
 Fuggian, premendo i pargoletti al seno  
 Le meste madri co' capelli sciolti;  
 E 'l predator, di spoglie e di rapine  
 Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie che al più sublime colle  
 Saglion verso Occidente, ov' è il gran Tempio,  
 Tutto del sangue ostile orrido e molle  
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
 La fora spada il generoso estolle  
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:  
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
 E sdegna negl' inermi esser feroce:  
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,  
 Caccia col guardo, e con l' oribil voce,  
 Vedresti, di valor mirabil' opra;  
 Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;  
 Come con rischio disegual fuggati  
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbelle volgo anco ritratto  
 S' è non picciolo stuol del più guerriero  
 Nel Tempio che, più volte arso e rifatto,  
 Si nomma ancor, dal fondator primiero,  
 Di Salomone; e fu per lui già fatto  
 Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.  
 Or non s' è ricco già; pur saldo e forte  
 E d' alte torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte  
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime;  
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
 Difese apparecchiate in su le cime.  
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
 Varco angusto cercando; ed altrettanto  
 Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all' aer bruno  
 Le chiuse mandre infidiando aggira,  
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
 Da nativo odio stimolato e d' ira;  
 Tale egli intorno spia s' adito alcuno  
 (Piano ed erto che fiasi) aprirsi mira.  
 Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto  
 Stanno asperrando i miseri l' affalto.

In disparte giace (qual che si fosse  
 L' uso a cui si serbava) eccelsa trave;  
 Nè così alte mai, ne così grosse  
 Spiega l' antenne sue Ligura nave.  
 Ver la gran porta il Cavalier la mosse  
 Con quella man, cui nessun pondo è grave:  
 E recandosi lei di lancia in modo,  
 Utò d' incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo innanzi  
 Al duro urtare, al riurtar più forte.  
 Svelte dal fasso i cardini sonanti:  
 Ruppe i ferragli, ed abbatè le porte.  
 Non l' ariete di far più si vanti,  
 Non la bombarda fulmine di morte.  
 Per la dischiusa via la gente inonda,  
 Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta  
 L' alta magion, che fu magion di Dio.  
 Oh giustizia del ciel, quanto men presta  
 Tanto più grave sovra il popol rio!  
 Dal tuo secreto provveder su desta  
 L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.  
 Lavò col sangue l' empio Pagano,  
 Quel tempio che già fatto avea profano.



Ma intanto Soliman ver la gran torre  
 Ito se n' è, che di David s' appella:  
 E qui fa de' guerrier l' avanzo accorro,  
 E sbarra intorno e questa strada e quella:  
 E 'l Tiranno Aladino anco vi corre,  
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
 Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra  
 Alla rocca fortissima ricovra.

Chè dal furor delle nemiche spade  
 Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno.  
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:  
 E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.  
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.  
 Ben si può dir: noi summo; a tutti è giunto  
 L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?  
 (Disse il Soldan tutto crucciofo allora)  
 Tolgaci i regni pur forte nemica;  
 Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.  
 Ma colà dentro omai dalla fatica  
 Le stanche e gravi tue membra ristora.  
 Così gli parla; e fa che si raccoglie  
 Il vecchio Re nella guardata foglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
 E si ripon la fida spada al fianco.  
 E stassi al varco intrepido, e difende  
 Il chiufo delle strade al popol Franco:  
 Eran mortali le percolse orrende:  
 Quella che non uccide, atterra almanco.  
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
 Dove appressar vede l' orribil mazza.

Ecco, da fera compagnia seguito,  
 Sopraggiugava il Tolofan Raimondo.  
 Al periglioso passo il vecchio ardito  
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
 Non ferì invano il feritor secondo;  
 Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso  
 Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
 La virtù che il timore avea fugata:  
 E i Fran hi vincitori o son respinti,  
 O pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
 Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
 Il tramortito duce ai piè si guata,  
 Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto  
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;  
 Ma trovan dura e faticosa impresa:  
 Perchè non è da alcun de' suoi negletto  
 Raimondo, o corron tutti in sua difesa.  
 Quindi furor, quindi pietoso affetto  
 Pugna: nè vil cagione è di contesa.  
 Di sì grand' uom la libertà, la vita,  
 Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
 Il Soldano ostinato alla vendetta;  
 Chè alla fulminea mazza oppor non giova  
 O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:  
 Ma grande àta, a' suoi nemici, e nova  
 Di qua di là vede arrivare in fretta:  
 Chè dai due lati opposti, in un sol punto,  
 Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come

Come pastor quando, fremendo intorno  
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi:  
E sollecito cerca alcun soggiorno  
Ove l'ira del ciel ficuro scampi;  
Ei col grido indirizzando e con la verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

Così il Pagan, che già venir sentia  
I' irreparabil turbo e la tempesta,  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa;  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.  
Ultimo parte, e sì cede al periglio,  
Che audace appare in provvido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte, e le riserra appena;  
Chè già, rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena:  
Chè non oblia, che in voto egli promise  
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano  
Tentato avria l'inespugnabil muro:  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai ficuro;  
Ma già suona a ritratta il Capitano:  
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.  
Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
Rinnovar poi l'assalto al nuovo Sole.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:  
 Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane;  
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
 Dell' opra, e nuda del timor rimane,  
 La torre (estrema, e misera speranza  
 Degl' infedeli) espugnerem dimane,  
 Pietà frattanto a confortar v' inviti,  
 Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto  
 Di questa patria a noi col sangue loro.  
 Ciò più convienfi ai Cavalier di Cristo,  
 Che desio di vendetta o di tesoro.  
 Troppo, ah! troppo di frage oggi s' è visto,  
 Troppa in alcuni avidità dell' oro,  
 Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.  
 Or divulgbin le trombe il mio divieto.

Tacque: e poi se n' andò là dove il Conte  
 Riavuto dal colpo anco ne geme.  
 Nè Soliman con meno ardita fronte  
 Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:  
 Siate, o compagni, di Fortuna all' onto  
 Invitti, infìn che verde è fior di speme:  
 Chè sotto alta apparenza di fallace  
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,  
 E il volgo umil, non la cittade han presa:  
 Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,  
 Nelle man vostre è la città compresa.  
 Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:  
 Veggio che ne circonda alta difesa.  
 Vano trofeo d' abbandonata terra  
 Abbianfi i Franchi, alfin perdran la guerra.

E certo i' son che perderanla alfine;  
Chè nella forte prospera insolenti  
Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:  
E saran di leggier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,  
Se in tanta tracotanza omai forgiunge  
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi  
Potrem della città gli alti edifici:  
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,  
Torràn le nostre macchine ai nemici.  
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negl' infelici,  
Or mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

All' esercito avverso eletto in spia,  
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;  
E corse oscura e solitaria via  
Notturmo e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscìa  
Dal balcon d' Oriente anco il mattino.  
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima azzuri e perfi e gialli;  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani e corni e barbari metalli,  
E voci di cammelli, e d' elefanti,  
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,  
Che fra sè disse: qui l' Africa tutta  
Traslatà viene, e qui l' Asa è condotta.

Mira egli alquanto pria come sia forte  
 Del campo il sito, e qual vallo il circonda.  
 Poscia non tenta vie furtive e torte:  
 Nè dal frequente popolo s' asconde;  
 Ma, per dritto sentier, tra regie porte  
 Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.  
 A dimande, a risposte astute e pronte  
 Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là follecito s' aggira  
 Per le vie, per le piazze, e per le tende,  
 I guerrier, i destrier, l' arme rimira;  
 L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende,  
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:  
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
 Tanto s' avvolge, e così destro e piano,  
 Ch' adito s' apre al padigion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,  
 Ond' ha varco la voce, onde si scerne:  
 Che là proprio risponde, ove son dela  
 Stanza regal le ritirate interne:  
 Sicchè i segreti del Signor mal cela  
 Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.  
 Vastrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,  
 Come sia cura sua conciar le tenda.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,  
 Le membra armato, e con purpureo ammanto,  
 Lunge due paggi avean l' elmo e lo scudo.  
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.  
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
 Vastrino è attento, e di Goffredo a nome  
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo?  
Risponde quegli: io sonne, e in corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
Preverrò ben color che meco furo  
Al congiurare: e premio altro non chiedo,  
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

Queste arme in guerra al Capitan Francesco,  
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne palle.  
Non sia (l' altro dicea) che 'l Re cortese  
L' opera grande inonorata lasse.  
Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

Or apparecchia pur l' armi mentite:  
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.  
Son, rispose, già preste; e qui finite  
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed esso.  
Restò Vafirino, alle gran cose udite,  
Sospeso e dubbio, e rivolgea in sè stesso  
Quali arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

Indi partissi; e quella notte intera  
Desto passò, ch' occhio ferrar non volse.  
Ma, quando poi di nuovo ogni bandiera  
All' aure mattutine il campo sciolse,  
Anch' ei marcìò con l' altra gente in schiera:  
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in fede alta e pomposa  
 Fra cavalieri Armida, e fra donzelle:  
 Che stassi in sè romita, e sospirosa  
 Fra sè co' suoi pensier par che favelle.  
 Su la candida man la guancia posa,  
 E china a terra le amorose stelle.  
 Non sa se pianga o no: ben può vederle  
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adraffo affiso  
 Che par ch' occhio non batta e che non spiri;  
 Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso  
 Pasceva i suoi famelici desiri!  
 Ma Tifaferno, or l' uno or l' altro in viso  
 Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:  
 E segna il mobil volto or di colore  
 Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

Scorge poscia Altamor, che in cerchio accolto  
 Fra le donzelle, <sup>5</sup>alquanto era in disparte.  
 Non lascia il desir vago a freno sciolto;  
 Ma gira gli occhi cupidi con arte.  
 Volge uu guardo alla mano, uno al bel volto:  
 Talora infidia più guardata parte:  
 E là s' interna ove mal cauto aprìa  
 Fra due mamme, un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto  
 La bella fronte sua torna serena;  
 E repente fra i nuvoli del pianto  
 Un soave sorriso apre, e balena.  
 Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,  
 L' anima mia puote scemar la pena:  
 Ghè d' esser vendicata in breve aspetta:  
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.



Risponde l' Indian: la fronte mesta  
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:  
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa  
Di quel Rinaldo ai piè tronca ti veggia:  
O menerolti prigionier con questa  
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in voto; or l' altro ch' ode,  
Motto non fa; ma tra 'l suo cor si rode.

Volgendo in Tifaferno il dolce sguardo:  
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.  
Risponde egli fingendo: io, che son tardo,  
Seguiterò il valor così da lunge  
Di questo tuo terribile e gagliardo:  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione,  
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tifaferno il capo altero  
Disse: o foss' io Signor del mio talento:  
Liberò avessi in questa spada impero;  
Chè tosto ei si parria chi sia più lento.  
Non temo io te, nè i tuoi gran vantì, o fero;  
Ma il cielo, e l' inimico amor pavento.  
Tacque; e forgeva Adrasto a far disfida;  
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss' ella: o Cavalier, perchè quel dono,  
Donatomi più volte, anco togliete?  
Miei campion sete voi; pur esser buono  
Dovria tal nome a por tre voi quieta.  
Meco s' adira, chi s' adira: io sono  
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.  
Così lor parla; e così avvien ch' accorda  
Sotto giogo di ferro alme discorda.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:  
 E, sottrattone il vero, indi si toglie.  
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta  
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
 Chiedene improntamente anco talvolta:  
 E la difficoltà cresce le voglie.  
 O qui lasciar la vita egli è disposto,  
 O riportarne il gran secreto ascosso.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,  
 Mille e più pensa inusitate frodi.  
 E pur con tutto ciò non gli son note  
 Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.  
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)  
 Ilviluppò d' ogni suo dubbio i nodi,  
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese,  
 Come l' infidie al pio Buglion fian tese.

Era tornato ov' è pur anco assisa,  
 Fra' suoi campioni, la nemica amante:  
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,  
 Ove traean genti sì varie e tante.  
 Or qui s' accosta a una donzella, in guisa  
 Che par che v' abbia conoscenza innante;  
 Par v' abbia d' amistade antica usanza,  
 E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io  
 Vorrei d' alcuna bella esser campione:  
 E troncar penserei col ferro mio  
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
 Chiedila pure a me, sè n' hai desio,  
 La testa d' alcun barbaro Barone.  
 Così comincia, e pensa appoco appoco  
 A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e se', ridendo,  
 Un cotal atto suo nativo usato.  
 Una dell' altre allor qui forgiungendo,  
 L' unà, guardollo, e poi gli venne a lato;  
 Disse: involarti a cial un'altra intendo:  
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte,  
 Come a mio Cavalier vo' r-gionarte.

Ritirolo, e parlò: riconosciuto  
 Ho te, Vafrian, tu me conoicer dei:  
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;  
 Pur si rivolse, sorridente, a lei:  
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;  
 E degna pur d' esser mirata sei.  
 Questo so ben, ch' assai vario da quello,  
 Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

Me, su la spiaggia di Biserta aprica,  
 Lesbin produsse, e mi nomò Almarzorre:  
 Tosto, disse ella, ho conoscenza antica  
 D' ogni esser tuo: nè già mi voglio apporre.  
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,  
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
 Erminia son, già di Re figlia e serva,  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda:  
 E mi serviiti in bei modi cortesi.  
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son: riguarda,  
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:  
 Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo' che, quando torni,  
 Mi riconduca alla prigion mia cara.  
 Torbide notti e tenebrofi giorni,  
 Misera, vivo in libertate amara.  
 E se qui per ispia forse soggiorni,  
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara.  
 Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove  
 Malagevol farà che tu ritrove.

Così gli parla: e intanto si mira e tace;  
 Pensa ail' esempio della falsa Armida.  
 Femmina è cosa garrula e fallace:  
 Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida,  
 Sì tra se volge: or se venir ti piace,  
 Alfin le disse, io ne farò tua guida.  
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:  
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella  
 Anzi il mover di campo allora allora.  
 Parte Vastrin del padiglione, ed ella  
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora:  
 Di scherzar fa sembante, e pur favella  
 Del campion nuovo, e se ne vien poi fuora:  
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna:  
 Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran gianti in parte assai romita:  
 E già sparian le Saracine tende;  
 Quando ei le disse: or di' come alla vita  
 Del pio Goffredo altri l' insidie tende.  
 Allor colei della congiura ordita  
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.  
 Son (gli divisa) otto guerrier di Corte.  
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)  
 Han conspirato, e l' arte lor sia tale:  
 Quel dì che in lite verrà d' Asia il regno,  
 Tra' duo gran campi in gran pugna campale;  
 Avran su l' arme della Croce il segno,  
 E l' arme avranno alla Francesca: e quale  
 La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro  
 Il suo vestir, farà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,  
 Che noto ai suoi per uom Pagano il faccia.  
 Quando sia poi rimescolato e stretto  
 L' un campo e l' altro, elli porranfi in traccia,  
 E insidieranno al valoroso petto,  
 Mostrando di custodi amica faccia.  
 E il ferre armato di veleno avranno,  
 Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi  
 Ch' io so vostri usi, ed arme, e sopravveste;  
 Fer che le false insegne io divisassi,  
 E fui costretta ad opere moleste.  
 Queste son le cagion che 'l campo io lassì:  
 Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
 Schivo ed abborre in qual si voglia modo  
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole;  
 E qui si tacque, e di rossor si tinte,  
 E chinò gli occhi, e l' ultime parole  
 Ritener volle, e non ben le distinse.  
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
 Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse,  
 Di poca fede, disse, or perchè cele  
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
 E parlava con suon tremante e roco:  
 Mal guardata vergogna intempestiva,  
 Vattene omai; non hai tu qui più loco.  
 A chè pur tenti, o in van ritrosa e schiva,  
 Celar col foco tuo d' amore il foco?  
 Debiti fur questi rispetti innante;  
 Non or, che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,  
 Ed alla patria mia coe giacque oppressa,  
 Perdei più che non parve: e l' mio gran male  
 Non ebbi in lei; ma derivò da essa  
 Lieve perdita è il regno; io col regale  
 Mio alto sì to anco perdei me stessa,  
 Per mai non riceverla, allor perdei  
 La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

Vasfrin, tu sai, che timidetta accorsi,  
 Tanta strage vedendo e tante prede,  
 Al tuo Signore e mio, che prima i' scorsi  
 Armato por nella mia reggia il piede:  
 E chinandomi a lui tai voci porsi:  
 Invitto vincitor, pietà, mercede:  
 Non prego io te per la mia vita: il fiore  
 Salvami sol del verginale onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano;  
 Non aspettò che 'l mio pregar finisse:  
 Vergine bella, non ricorri in vano;  
 Io ne farò tuo difensor, mi disse.  
 Allora un non so che soave e piano  
 Sentii ch' al cor mi scese, e vi s' affisse:  
 Che serpendomi poi per l' alma vaga,  
 Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,  
 Consolando il mio duol, meco si dolse;  
 Dicea: l' intera libertà ti dono,  
 E delle spoglie mie spoglia non volse.  
 Oimè, che fu rapina e parve dono:  
 Chè rendendomi a me da me mi tolse.  
 Quel mi rendè ch' è via men caro e degno,  
 Ma s' usurpò del core, a forza, il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente  
 Desiosa i' chiedea del mio Signore.  
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:  
 Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.  
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente  
 Fu più verace testimon del core:  
 E, in vece forse della lingua, il guardo  
 Manifestava il foco onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno  
 Chiesta allor medicina al gran martire;  
 S' esser poscia dovea lentato il freno,  
 Quando non gioverebbe al mio desire.  
 Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno  
 Portai celate, e ne credei morire.  
 Alfin cercando al viver mio soccorso,  
 Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

Sicchè a trovarne il mio Signor io mossi,  
 Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.  
 Ma tra via fero intoppo attraversossi  
 Di gente inclementissima e villana.  
 Poco mancò che preda lor non fossi;  
 Pur in parte fuggiimi erma e lontana:  
 E colà vissi in solitaria cella,  
 Cittadina di boschi e pastorella.

## 84 GERUSALEMME LIBERATA.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso  
 Alcun dì per la tema, in me risorse;  
 Tornarmi ritentando al loco stesso,  
 La medesima sciagura anco m' occorse.  
 Fuggir non potei già; ch' era omai presso  
 Predatrice masnada, e troppo corse  
 Così fui presa: e quei che mi rapiro  
 Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

E in don menarmi al Capitano, a cui  
 Diedi di me contezza, e 'l persuasi,  
 Sì ch' onorata, e inviolata fui  
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.  
 Così venni più volte in forza altrui,  
 E men sottrassi: ecco i miei duri casi.  
 Pur le prime catene anco riserva  
 La tante volte liberata, e serba.

Oh! pur colui, che circondolle intorno  
 All' alma sì che non fia chi le scioglia,  
 Non dica: errante ancella, altro soggiorno  
 Cercati pure: e me seco non voglia;  
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.  
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro  
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,  
 Calle cercando o più sicuro o corto.  
 Giunsero in loco alla città vicino,  
 Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:  
 E trovaron di sangue atro il cammino:  
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,  
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
 Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.



L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano  
 Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse,  
 Un altro alquanto ne giacea lontano,  
 Che tosto agli occhi di Vafirino occorse,  
 Egli disse fra sè: questi è Cristiano.  
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
 Salta di sella, e gli discopre il viso:  
 Ed oimè, grida, è qui Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
 La male avventurosa era fermata;  
 Quando dal suon della dolente voce  
 Per lo mezzo del cor fu saettata.  
 Al nome di Tancredi ella veloce  
 Accorse in guisa d' ebra e forsennata.  
 Vista la faccia scolorita e bella,  
 Non scese no, precipitò di sella.

E in lui versò d' inefficabil vena  
 Lagrime, e voce di sospiri mista:  
 In che misero punto or qui mi mena  
 Fortuna! ah che veduta amara e trista!  
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;  
 Vista non son da te, benchè presente,  
 E trovando ti perdo eternamente.

Misera, non credea ch' agli occhi miei  
 Potessi in alcun tempo esser noioso:  
 Or cieca farmi volentier torrei  
 Per non vederti, e riguardar non oso.  
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei  
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?  
 Delle fiorite garancie il bel vermiglio  
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? Squallido e scuro anco mi piaci;  
 Anima bella, se quinci entro gire,  
 S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
 Perdona il furto, e 'l temerario ardire.  
 Dalle pallide labbra i freddi baci,  
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire.  
 Parte torrò di sue ragioni a morte,  
 Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita  
 Consolar il mio duol di tue parole,  
 Lecito fia ch' anzi la mia partita  
 D' alcun tuo caro bacio io mi console.  
 E forse allor, s' era a cercarlo ardita,  
 Quel davi tu, ch' ora convien che invole.  
 Lecito fia ch' ora ti siringa, e poi  
 Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace:  
 Drizzala tu dove la tua sen' gio.  
 Così parla gemendo, e si disface  
 Quasi per gli occhi, e par conversa in rio:  
 Rivenne quegli a quell' umor vivace,  
 E le languide labbra alquanto aprìo:  
 Aprì le labbra, e, con le luci chiuse,  
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il Cavalier che geme;  
 E forza è pur che si conforti alquanto.  
 Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
 Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto.  
 Riguarda me, che vo' venirme insieme  
 La lunga strada, e vo' morirte accanto.  
 Riguarda me: non ten fuggir sì presto,  
 L' ultimo don ch' io ti dimando è questo.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei: questi non passa;  
Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il difarma: ella tremante e lassa  
Porge la mano all' opere compagna.  
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha, fuor che un velo, onde gli fasce  
Le sue ferite in sì folinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti:  
Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
Pur con le chiome che troncarsi volle;

Perochè 'l velo suo bastar non puote,  
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea; ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonne ei da sè scuote:  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa?  
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai, rispose, il tutto: or tel comando,  
(Come medica tua) taci, e riposa.  
Salute avrai: prepara il guidardone,  
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

Penfa intanto Vafrin come all' ostello  
 Agiato il porti anzi più fosca sera:  
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello.  
 Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.  
 Quando affrontò il Circaffo, e per appello  
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
 Non seguì lui, perch' ei non volle allora;  
 Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;  
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
 Delle stesse lor braccia essi han contesta  
 Quasi una sede, ov' ei s' appoggi, e sieda.  
 Disse Tancredi allora: adunque resta  
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
 Ah per Dio non si lasci, e non si frodi  
 O della sepoltura, o delle lodi.

Nessuna a me, col busto esangue e muto,  
 Riman più guerra; egli morì qual forte:  
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
 Che solo iu terra avanzo è della morte.  
 Così, da molti ricevendo ajuto,  
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
 Vafrino al fianco di colei si pose,  
 Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il Prince: alla città regale,  
 Non alle tende mie vo' che si vada;  
 Chè se umano accidente a questa frale  
 Vita sovraffa, è ben ch' ivi m' accada.  
 Che 'l loco ove morì l' uomo immortale,  
 Può forse al cielo agevolare la strada:  
 E sarà pago un mio pensier devoto  
 D' aver peregrinato al fin del voto.

Disse;

Disse; e colà portato egli fu posto  
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e tosto  
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto:  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende, e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona  
Posa, Raimondo, il Duce è sulla sponda:  
E d' ogn' intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggi il circonda.  
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda,  
Signor, dicea, come imponesti andai  
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell' oste  
L' innumerabil numero ti conti.  
L' vidi che, al passar, le valli ascosse  
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.  
Vidi che dove giunga, ove s' accosse,  
Spoglia la terra, e secca i fiume e i fonti:  
Perchè non bastan l' acque alla lor sete:  
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' Cavalier, sì de' pedoni  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente che non intende ordini o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
Che seguite di Perù han le bandiere.  
E forse squadra anco migliore è quella  
Che la squadra immortal del Re s' appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
 In quel numero mai non fu pur d' uno:  
 Ma empie il loco voto, e sempre eletto  
 Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.  
 Il Capitan del campo, Emiren detto,  
 Pari ha in senno e in valor pochi o nessuno,  
 E gli comanda il Re, che provocarti  
 Debba a pugna campal con tutto l' arti.

Nè credo già che al dì secondo tardi  
 L' esercito nemico a comparire.  
 Ma tu Rinaldo affai convien che guardi  
 Il capo, ond' è fra lor tanto desirè:  
 Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi  
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;  
 Parchè Armida sè stessa in guiderdone,  
 A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:  
 Dico Altamoro il Re di Sarmacante.  
 Adrasto v' è che ha il regno suo là verso  
 I confin dell' Aurora, ed è gigante:  
 Uom d' ogni umanità così diverso,  
 Che frena per cavallo un elefante.  
 V' è Iisaferno a cui, nell' esser prode,  
 Concorde fama dà fovrana lode.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto  
 Tutto scintilla ed ha negli occhi il foco.  
 Vortia già tra' nemici essere avvolto:  
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.  
 Quinci Vafirino al Capitan rivolto:  
 Signor, soggiunse, infin qui detto è poco:  
 La prima delle cose or qui si chiuda:  
 Impugneranti in te l' arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espone  
Cio che di fraudolente in lui si tesse:  
L' arme, e 'l velen, le insegne infidiose,  
Il vanto udito, i premj, e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose:  
Breve tra lor silenzio indi successe.  
Poscia innalzando il Capitano il ciglio  
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albòri,  
Come concluso fu, più non s' assaglia;  
Ma si stringa la torre: onde uscir fuori  
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:  
E posì il nostro campo, e sì ristori  
Frattante ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu s' è meglio usar la spada  
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però ch' a te convegna  
Di te stesso curar sovra ogni cura;  
Chè per te vince l' oste, e per te regna.  
Chi senza te l' indrizza, e l' assicura?  
E perchè i traditor non celi insegna;  
Mutar le' insegne a' tuoi guerrier procura.  
Così la fraude a te palese fatta  
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

Risponde il Capitan: come hai per uso,  
Mostri amico volere e faggia mente;  
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuse.  
Uscirem contro alla nemica gente.  
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso  
Il campo domator dell' Oriente.  
Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sotterran delle vittorie il nome,  
 Non che de vincitor l' aspetto altero,  
 Non che l' arme; e lor forze saran dome,  
 Fereno stabilimento al nostro impero.  
 La torre o tolto renderassi, o come  
 Altri nol vietì, il prenderla è leggiro.  
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;  
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

---

## CANTO VIGESIMO.

## A R G O M E N T O.

*Giunge l' oste pagana, e crudel guerra  
 Fa col campo fedele. Il fier Soldano  
 L' assediata rocca anco differra,  
 Va, o d' andare a guerreggiar nel piano.  
 N' esce col Re; ma l' uno e l' altro a terra  
 Estinto cade da famosa mano.  
 Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio  
 Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

**G**ÌÀ il Sole avea desti i mortali all' opre:  
 Già dieci ore del giorno eran trascorse;  
 Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopra,  
 Un non so che da lunge ombroso scorse,  
 Quasi nebbia che a sera il mondo copre:  
 E ch' era il campo amico alfin s' accorse,  
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,  
 E i colli sotto, e le campagne ingombra.



Alzano allor dall' alta cima i gridi  
Infino al ciel le affediate genti:  
Con quel romor con che, dai Traj nidi,  
Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti:  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte  
La mano al saettar, la lingua all' onte.

Ben s' avvifano i Franchi, onde dell' ire  
L' impeto nuovo, e l' minacciar procede:  
E miran d' alta parte, ed apparire  
Il poderoso campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardire  
In que' petti feroci, e pugna chiede.  
La gioventute altera accolta insieme,  
Da', grida, il segno, invitto Duce: e fremme.

Ma nega il faggio offrir battaglia innante  
Ai nuovi albòri, e tien gli audaci a freno.  
Nè pur con pugna instabile è vagante  
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.  
Ben è region, dicea, che dopo tante  
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di sè stessi ei nudrix volle.

Si prepara ciascun, della novella  
Luca aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l' aria sì serena e bella,  
Come all' uscir del memorabil giorno.  
L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella  
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:  
E 'l lume ufato accrebbe, e senza velo  
Volle mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l' aureo mattino,  
 Meno fuori Goffredo il campo instrutto.  
 Ma poi Raimondo intorno al Palestino  
 Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,  
 Che dal paese di Soria vicino  
 A' suoi liberator s' era condotto:  
 Numero grande, e pur non questo solo.  
 Ma di Gualconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,  
 Ch' altri certa vittoria indi presume.  
 Nuovo favor del cielo in lui riluce,  
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume:  
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce  
 Di giovinezza il bel purpureo lume:  
 E nell' atto degli occhi e delle membra  
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
 Dell' attendato esercito Pagano:  
 E prender fa, nell' arrivare, un monte  
 Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.  
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,  
 Di fianchi augusta, spiega inverso il piano;  
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto  
 Dell' occupato colle, e s' assicura,  
 Poi l' uno e l' altro Principe Roberto.  
 Da le parti di mezzo al frate in cura.  
 Egli a destra s' alluoga, ove è l' aperto  
 E 'l periglioso più della pianura:  
 Ove nemico, che di gente avanza,  
 Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
 Le meglio armate genti e le più elette.  
 Qui, tra' cavalli' arcieri, alcun pedone  
 Uso a pagnar tra' cavalier frammette  
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,  
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette.  
 Mette loro in disparte al lato destro:  
 E Rinaldo ne fa Duce e maestro.

Ed a lui dice: in te, Signor, riposta  
 La vittoria e la somma è delle cose.  
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
 Dietro a queste ali grandi e spaziose:  
 Quando appressa il nemico, e tu di costa  
 L' assali, e rendi van quanto e' proposte.  
 Proposto avrà ( se 'l mio pensier non falle )  
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera  
 Pareva volar tra' Cavalier, tra' Fanti.  
 Tutto il volto scopria per la visiera:  
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.  
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera:  
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti,  
 E le sue prove al forte: a' chi maggiori  
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi, ove le prime  
 E più nobili squadre erano accolte:  
 E cominciò, da loco assai sublime,  
 Parlare, ond' è repito ogni uom ch' ascolte.  
 Come in torrenti dalle alpestre cime  
 Soglion giù derivar le nevi sciolte,  
 Così correau volubili e veloci  
 Dalla sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flaggello,  
 Campo mio domator dell' Oriente;  
 Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello  
 Che già tanto bramaste omai presente.  
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
 Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.  
 Ogni vostro nemico ha qui congiunto,  
 Per finir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una:  
 Nè sia maggiore il rischio o la fatica.  
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
 In veder così grande oste nimica:  
 Chè, discorde fra sè, mal si raguna:  
 E negli ordini suoi sè stessa intrica.  
 E di chi pugni il numero sia poco:  
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranno, uomini ignudi  
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte:  
 Che dal lor ozio, o dai servili studj  
 Sol violenza or allontana e parte.  
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
 Tremar veggio le insegne in quella parte:  
 Conosco i segni incerti, e i dubbj moti:  
 Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel Capitan che cinto d' ostro e d' oro  
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista;  
 Vnite forse talor l' Arabo, o 'l Moro;  
 Ma il suo valor non sia ch' a noi resista.  
 Che farà ( benchè saggio ) in tanta loro  
 Confusione e sì torbida e mista?  
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:  
 Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

Ma Capitano i' son di gente eletta:  
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.  
 E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.  
 Di chi di voi non fo la patria e 'l seme?  
 Quale spada m' è ignota, o qual faetta,  
 Benchè per l' aria ancor sospesa treme,  
 Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,  
 E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose; ognun qui sembri  
 Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto:  
 E l' us-to suo zelo abbia, e rimembri  
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.  
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri  
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
 Che più vi tegno a bada? assai distante  
 Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

Parve che nel finir di tai parole  
 Scendesse un lampo lucido e sereno,  
 Come tal volta estiva notte suole  
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.  
 Ma questo creder si potea che 'l Sole  
 Giusto il mandasse dal più interno seno:  
 E parve al capo irgli girando: e segno  
 Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani  
 Presuntuosa entrar lingua mortale)  
 Angel custode fu, che dai soprani  
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.  
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
 E parlò fra le schiere in guisa tale;  
 L' Egizio Capitan lento non fue  
 Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
 Fu da lunge venirne il popol Franco.  
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,  
 Co' Fanti in mezzo, e i Cavalieri al fianco,  
 E per sè il corno destro ha ritenuto:  
 E prepose Altamoro al lato manco.  
 Muleasse fra loro i Fanti guida:  
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,  
 E Tifaferno, e tutto il regio stuolo.  
 Ma dove stender può ne' larghi piani  
 L' ala sinistra più spedito il volo,  
 Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,  
 E i due che manda il più fervente stuolo.  
 Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi  
 Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esse  
 Per le parti di mezzo, e per gli estremi:  
 Per interpreti or parla, or per sè stesso,  
 Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.  
 Talor dice ad alcun: perchè dimesso  
 Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?  
 Che puote un contra cento? io mi confido  
 Sol con l' ombra fugargli, e sol col grido.

Ad altri: or valoroso, or via con questa  
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
 L' immagine ad alcuno in mente desta,  
 Gliela figura quasi e gliel' addita,  
 Della pregante patria, e della messa  
 Supplice famigliola sbigottita.  
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi  
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj  
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.  
 Afficura le vergini dagli empj,  
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.  
 A te, piangen' o i lor passati tempi,  
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:  
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
 Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

A molti poi dicea: l' Asia campioni  
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' atpetta  
 Contra que' pochi barbari ladroni  
 Acerba, ma giustissima vendetta.  
 Così con arti varie, in varj suoni  
 Le varie genti alla battaglia alletta.  
 Ma già tacciono i duci, e le vicine  
 Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere  
 Quando quel campo e questo a fronte venne:  
 Come, spiegate in ordine le schiere,  
 Di mover già, già d' affalire accenne:  
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere  
 E ventolar su i gran cimier le penne:  
 Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,  
 D' oro e di ferro, al Sol, lampi e fulgori.

Sembra d' alberi densi alta foresta  
 L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda!  
 Son tesi gli archi, e con le lancie in resta:  
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fonda.  
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;  
 Gli odj e 'l furor del suo Signor seconda:  
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;  
 Gonfia le nari, e fumo e feco spira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore:  
 E di mezzo la tema esce il diletto.  
 Nè men le trombe orribili e canore  
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
 Pur il campo fedel, benchè minore,  
 Par di suon più mirabile, e d' aspetto.  
 E canta in pù guerriero e chiaro carme  
 Ogni sua tromba: e maggior luce han l' arme.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:  
 Risposer l' altre, ed accettar la guerra.  
 S' inginocchiare i Franchi, e riverito  
 Da lor fu il cielo: indi bacciar la terra.  
 Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:  
 L' un con l' altro nemico omai si ferra.  
 Già fero zuffa è nelle corna: e innanti  
 Spingonfi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,  
 Che facesse d' onor lodati acquisti?  
 Fosti Gidilpe tu che il grande Ircano,  
 Che regnava in Ormus, prima feristi:  
 (Tanto di gloria alla femminea mano  
 Contese il cielo) e 'l petto a lui partisti.  
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,  
 Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada:  
 E contra i persi il cor idor sospinge,  
 E 'l folto delle schiere apre, e dirada.  
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
 E fa che quasi bipartito ci cada:  
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
 Dellà voce e del cibo il doppio varco.



D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
 L' uno atterra sfordito, e l' altro uccide.  
 Poscia i pieghevole nodi, ond' è congiunta  
 La manca al braccio, ad Ismael recide.  
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
 Sugli orecchi al defiriero il colpo scide.  
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,  
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi, e molti altri, che in silenzio preme  
 L' età vetusta, ella di vita toglie.  
 Stringonsi i persi, e vanle addosso insieme,  
 Vaghi d' aver le gloriose spoglie.  
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
 Corre in soccorso alla diletta moglie.  
 Così congiunta la concorde coppia,  
 Nella fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nuova e non più udita  
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
 Obblia di sè la guardia, e l' altrui vita  
 Difende intentamente e quella e questi.  
 Ribatte i colpi la guerriera audita,  
 Che vengono al suo caro aspri e molesti:  
 Egli all' arme, a lei dritte, oppon lo scudo;  
 V' opporria s' uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l' altrui difesa, e propria face  
 L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.  
 Egli dà morte ad Artabano audace,  
 Per cui di Boecan l' isola è retta:  
 E per l' istessa mano Alvante giace,  
 Ch' osò pur di colpir la sua diletta.  
 Ella fra ciglio e ciglio ad Ariante,  
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal feau de' Persi strage: e via maggiore  
 La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:  
 Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,  
 Uccideva, abbatea cavallo o fante.  
 Felice è qui colui che prima more,  
 Nè geme poi sotto il destrier pesante;  
 Perchè il destrier (se dalla spada resta  
 Aloun mal vivo avanzo) il monde e pesta.

Riman dai colpi d' Astamoro ucciso  
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,  
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
 Trafitto è l' altro infin là dove il riso  
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:  
 Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)  
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro  
 La spada micidial dal dolce mondo;  
 Ma spinti insieme a crudel morte foro  
 Gentonio, Gualco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro  
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
 Chi dirà i nomi delle genti uccise?  
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s' affronto:  
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.  
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,  
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.  
 Nulla Amazone mai sul Termodonte  
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne  
 Audace sì, com' ella audace inverso  
 Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo, ove splendea d' oro e di smalto  
Barbarico diadema in sull' elmetto:  
E 'l ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è chinâr costretto,  
Ben di robusta man parve l' assalto  
Al Re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto:  
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue:  
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna di ferita in modo fella,  
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:  
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in fella.  
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;  
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;  
Quasi leon magnanimo, che lassì  
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura;  
Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
E i compagni con lui di sua congiura.  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vanno alle mandre, spian come in lor s' entre,  
La dubbia coda ristringendo al ventre.

Gianfi appressando: e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise:  
Ecco, gridò, quel traditor che Franco  
Cerca mostrarsi in simulate guise!  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi;  
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo: e quel fellone  
 Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;  
 Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone  
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra  
 Ogni spada, ed ogni asta a lor s' oppone:  
 E si vota in lor soli ogni faretra,  
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi conforti,  
 Che il cadavero pur non resta ai morti.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
 Entra in guerra Goffredo, e là si volge  
 Ove appresso vedea che il Duce Perso  
 Le più ristrette squadre apre e dissolve:  
 Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso  
 Come anzi l' Austro l' Africana polve.  
 Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,  
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre  
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xantor  
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
 Fra Baldovino e Muleasse intanto.  
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre  
 Appresso il colle, all' altro estremo canto,  
 Ove il barbaro Duce delle genti  
 Pugna in persona, e seco ha i due potenti.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto  
 Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.  
 Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,  
 E l' arme tuttavia gli fende e snaglia.  
 Tifaferno non ha nemico certo  
 Che gli sia paragon degno in battaglia;  
 Ma scorre ove la calca appar più solta,  
 E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva, e in dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospete.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese:  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese:  
Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo Signore appresso:  
Giace il compagno appo il compagno estinto:  
Giace il nemico appo il nemico, e spesso  
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;  
Ma odi un non so che roco e indistinto:  
Fremiti di furor, mormorj d' ira,  
Gemiti di chi langua, e di chi spira.

L' arme, che già sì liete in vista foro,  
Faceano or mostra spaventosa e mesta,  
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:  
Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
Quanto apparia d' adorno e di decoro  
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpetta.  
La polve ingombra ciò ch' al sangue avvanza:  
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,  
Che l' estremo tenean del lato manco,  
Giansi spiegando e distendendo in fucri:  
Indi giravan de' nemici al fianco.  
Ed omai sagittarj e frombatori  
Molestavan da lunge il popol Franco;  
Quando Rinaldo e 'l suo d' appel si mosse:  
E parve che tremoto, e tuono fosse.

Assimiro di Meroe, infra l' adusto  
 Stuoil d' Etiòpia, era il primier de' forti,  
 Rinaldo il colse ove s' annoda al busto  
 Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
 Poich' eccitò della vittoria il gusto  
 L' appetito del sangue e delle morti  
 Nel fero vincitore, egli fe' cose  
 Incredibili, orrende, e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
 Che la prestezza d' una il persuade;  
 Tal credea lui la sbigottita gente  
 Con la rapida man girar tre spade.  
 L' occhio al moto deluso il falso crede,  
 E 'l terrore a que' moltri accresce fede.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,  
 L' un nel sangue dell' altro a morte stese,  
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.  
 Cadeane con orribili dispregi  
 L' infedel plebe, e non faceva difesa.  
 Pugna questa non è, ma strage sola,  
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.  
 Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,  
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
 Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:  
 Poi si raccoglie il vincitor veloce  
 Che sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,  
Doppia nella contesa i foffj e l' ira;  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira.  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
E nell' aperte onde più cheto aggira;  
Così quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il tuo furor Rinaldo.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
E nobil' ire ir consumando invano;  
Verso la fanteria voltò il suo corso,  
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;  
Or nuda è da quel lato, e chi soccorro  
Dar le doveva, o giace od è lontano.  
Vien da traverso, e le pedestri schiere  
La gente d' arme impetuosa fere.

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse:  
Le sparse, e le atterrò: tempesta o vento  
Men tosto abbatte la piegevol messe.  
Lustricato col sangue è il pavimento  
D' arme e di membra perforate e fesse:  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove, sul carro aurato,  
Stavasi Armida in militar sembianti:  
E nobil guardia avea da ciascun lato  
De' baroni seguaci, o degli amanti.  
Noto a più segni, egli è da lei mirato  
Con occhi d' ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un coal poco:  
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Decline il carro il Cavaliero, e passa,  
 E fa sembante d' uom cui d' altro cale.  
 Ma senza pugna già passar non lassa  
 Il drappel congiurato il suo rivale.  
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;  
 Ella stessa sull' arco ha già lo strale.  
 Spingea le mani e incrudelia lo sdegno:  
 Ma le placava e n' era Amor ritegno.

Sorse Amor contra l' ira, e se' palese  
 Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.  
 La man tre volte a faettar difese,  
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese  
 E se' volar del suo quadrel le penne.  
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
 Subito uscì, che vada il colpo a vuoto.

Vorrìa ben ella che 'l quadrel pungente  
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:  
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,  
 (Or che potria vittorioso?) Amore.  
 Ma di tal suo pensier poi si ripento:  
 E nel discorde sen cresce il furor.  
 Così or paventa, ed or desìa che tocchi  
 Appieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta,  
 Chè al Cavalier sul duro usbergo è giunta:  
 Duro ben troppo a femminil faetta,  
 Che di pungere in vece ivi si spunta.  
 Egli le volge il fianco: ella negletta  
 Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,  
 Scocca l' arco più volte, e non piaga:  
 E mentre ella faetta, Amor lei piaga.



Sì dunque impenetrabile è costui  
 (Fra se dicca) che forza ostil non cura?  
 Vestirebbe mai forse i membri sui  
 Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?  
 Colpo d' occhio o di man non puote in lui:  
 Di tai tempore è il rigor che l' assicura!  
 E inerme io vinta sono, e vinta armata:  
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual' arte novella, e qual m' avanza  
 Nuova forma in cui possa anco mutarmi?  
 Misera, e nulla aver degg' io speranza  
 Ne' Cavalieri miei; che veder parmi,  
 Anzi pur veggio, alla costui possanza  
 Tutte le forze frali e tutte l' armi.  
 E ben vedea de' suoi campioni estinti  
 Altri giacerne; altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta:  
 E già le pare esser prigiona e serva;  
 Nè s' assicura (e presso l' arco ha l' asta)  
 Nell' arme di Diana, o di Minerva.  
 Qual è il timido cigno a cui sovrasta,  
 Col fero artiglio, l' aquila proterva,  
 Che a terra si rannicchia, e china l' ali;  
 I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il Principe Altamor, che fino allora  
 Fermar de Persi procurò lo stuolo,  
 Ch' era già in piega, e in fuga ito sen fora,  
 Ma il ritenea (bench' a fatica) ei solo;  
 Or tal veggendo lei ch' amando adora,  
 Là si volge di corso, anzi di volo:  
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera;  
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

## 110 GERUSALEMME LIBERATA,

Al mal difeso carro egli fa scorsa,  
E col ferro le vie gli sgombra innante.  
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,  
E fugata sua schiera in quell'istante.  
Il misero sel vede, e sel couporta,  
Affai miglior che capitano, amante.  
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
Intempestiva àta, ai vinti suoi.

Chè da quel lato de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.  
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:  
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna; e così l' uno  
Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
Tinto sep vien di sangue ostil ciascuno:  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:  
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano;  
Salte in cima alla torre ad un balcone,  
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano,  
Mirò (quasi in teatro, od in agone)  
L' aspra tragedia dello stato umano:  
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,  
E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonitò alquanto e stupefatto  
A quelle prime viste, e poi s' accese:  
E desiò trovarsi anch' egli in atto  
Nel periglioso campo alle alte imprese.  
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto  
D' elmo s' armò, ch' aveva ogni altro arnese.  
Su su, gridò, non più, non più dimora,  
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder divino  
Che spira in lui la furiosa mente,  
Perchè quel giorno sian del Palestino  
Imperio le reliquie in tutto spente,  
O che sia ch' alla morte omai vicino  
D' andarle in incontra stimolar si sente;  
Impetuoso e rapido differra  
La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inviti  
Accettino i compagni; esce sol esso,  
E sfida sol mille nemici uniti:  
E sol fra mille, intrepido, s' è messo.  
Ma dall' impeto suo quasi rapiti  
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
Ghi fu vil chi fu cauto or nulla teme;  
Opera di furor più che di speme.

Quei che prima ritroya il Turco atroce,  
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:  
E in condur loro a morte è sì veloce,  
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.  
Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce,  
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:  
Tal ahe 'l volgo fedel della Sorìa,  
Tumultuando, già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
 L'ordine o 'l loco suo fu ritenuto  
 Dal Gualcon; benchè, prossimo al periglio;  
 All' improvviso ei fia colto e battuto.  
 Nessun dente giammai; nessun artiglio  
 O di silvestre, o d' animal pennuto  
 Infanguinosi in mandra, o tra gli angelli,  
 Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace:  
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue fugge.  
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
 Gli assediatori suoi percuote e strugge.  
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge,  
 Sebben la fera destra ei riconosce,  
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l' affronta, e pur ricade,  
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:  
 E colpa è tol d' lla soverchia etade,  
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
 Da cento scudi fu, da cento spade  
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,  
 E in poca piazza fa mirabil prove.  
 Ricerca poi, come furore il mena,  
 A nuova uccision materia a trove.  
 Qual da povera mensa a ricca cena  
 Uom, stimolato dal digiun, si move;  
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame  
 La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,  
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.  
Ma il furor ne' compagni e la panra  
Riman, che in suoi nemici han già concetta:  
E l' una schiera d' asseguir procura  
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.  
L' altra resiste sì; ma non è senza  
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
Ma se ne già disperse il popol Siro.  
Eran presso all' albergo, ove giaceva  
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro,  
Dal letto il fianco infermo egli solleva:  
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro.  
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,  
Altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtù, ch' a valorosi unqua non manca,  
Perchè languisca il corpo fral, non langue;  
Ma le piagate membra in lui rinfranca  
Quasi in vece di spirito e di sangue.  
Del gravissimo scudo arma ei la manca:  
E non par grave il peso al braccio esangue.  
Prende con l' altra man l' ignuda spada  
( Tanto basta all' uom forte ) e più non bada.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,  
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?  
Dunque i barbari chiostri, e le melchite  
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?  
Or tornando in Guascogna al figlio dite,  
Che morì il padre, onde fuggite voi.  
Così lor parla; e 'l petto nudo infermo  
A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
 Dure cuoja di tauro era composto,  
 E che alle terga poi di tempore elette  
 Un coperchio d' acciaio ha sovrapposto;  
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,  
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascolto:  
 E col ferro i nemici intorno sgombra  
 Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

Respirando risorge in spazio poco  
 Sotto il sùo riparo il Vecchio accolto.  
 E si sente avvampar di doppio foco,  
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto.  
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,  
 Per riveder quel fiero onde fu colto.  
 Ma nol vedendo fremo, e far prepara  
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
 Seguono il Duce al vendicarsi intento.  
 Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme:  
 Audacia passa ov' era pria spavento:  
 Cede chi rincarzò, chi cesse or preme.  
 Così varian le cose in un momento.  
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e scosta  
 Pur di sua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta;  
 Vede l' usurpator del nobil regno  
 Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.  
 E 'l fere in fronte, e nel medesimo segno  
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;  
 Onde il Re cade, e, con singulte orrendo,  
 La terra ove regnò morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,  
 In color che vestar, vario è l' affetto.  
 Alcun, di belva infuriata in guisa,  
 Disperato nel ferro urta col petto:  
 Altri, temendo, di campar s' avvisa,  
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.  
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la Rocca; e su per l' alte scale  
 Chi fugge è morto; e in su le prime foglie,  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E nella destra il gran vessillo toglie:  
 E incontra ai due gran camp' il trionfale  
 Segno della vittoria al vento scioglie.  
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge  
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
 Che d' ora in ora più di sangue ond'oggia,  
 Sì che il regno di morte omai somiglia,  
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
 Vede un destrier che con pendente briglia,  
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;  
 Cli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi  
 Ai Saracini impauriti e lassi.  
 Grande, ma breve fulmine il diresti,  
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi:  
 Ma del suo corso momentaneo resti  
 Vestigio eterno in dirupati lassi.  
 Cento ei n' uccise e più; pur di due soli  
 Non sia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo; i casi vostri  
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)  
 Consacrerò, fra' pellegrini ingegni:  
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri  
 Di virtute e d' amor, v' additi o segni:  
 E, col suo pianto, alcun servo d' Amore  
 La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima Donna il destrier volse  
 Dove le genti distruggea quel crudo,  
 E di due gran fendenti appieno il colse:  
 Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.  
 Grida il crudel, ch' all' abito raccolse  
 Chi costei fosse: ecco la putta, e 'l drudo.  
 Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,  
 Che in tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,  
 Drizzò percossa temeraria e fera  
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,  
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.  
 Ella repente abbandonando il freno,  
 Sembiante fa d' uom che languisca e pera.  
 E ben sel vede il misero Odoardo,  
 Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade  
 A varie parti in un tempo l' affretta.  
 Questa, all' appoggio del suo ben che cade;  
 Quella, a pigliar del percussor vendetta,  
 Amore indifferente il persuade  
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
 Con la sinistra man corre al sostegno,  
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.



Ma voler e poter che si divida,  
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:  
 Tal che nè fossi n lei, nè l' omicida  
 Della dolce alma sua conduce a morte.  
 Anzi avvien ch' l' Soldano a lui recida  
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte;  
 Onde cadèr lasciolla: ed egli presse  
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
 Cupida s' avviticchi, e si marite;  
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
 Trae seco a terra la compagna vite:  
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,  
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:  
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio sato,  
 Di lei gl' increfca che gli muore a lato.

«Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri di parole in vece.  
 L' un mira l' altro: e l' un, pur come suole,  
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:  
 E si ceta in un punto ad ambi il die:  
 E congiunte sen van l' anime pie.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,  
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:  
 Nè'pur n' ode Rinaldo il romor solo,  
 Ma da un messagio ancor nuova più certa,  
 Sdegno, dover, benevolenza, e duolo  
 Fan che all' alta vendetta ei si converta.  
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto  
 Sugli occhi del Soldano il grande Adraffo.

Gridava il Re feroco: ai segni noti  
 Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo,  
 Scudo non è ch' io non riguardi e noti,  
 Ed a nome tutt' ogni invan ti chiamo.  
 Or solverò della vendetta i voti  
 Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo  
 Di valor, di furor qui paragone,  
 Tu amico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percolse orrende  
 Pria sulla tempia il fece, indi nel collo.  
 L' elmo fatal (chè non si può) non fende,  
 Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo:  
 Rinaldo 'lci sul fianco in guisa offende,  
 Che vana vi faria l' arte d' Apollo.  
 Cade l' uom smisurato, il Rege invitto:  
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,  
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:  
 E Soliman, ch' eferanio colpo ha visto,  
 Nel cor si turba e impallidisce in faccia.  
 E, chiaramente il suo morir previsto,  
 Non si rivolse, e non fa quel che faccia:  
 Cosa insolita in lui: ma che non regge  
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sognî  
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' infano:  
 Pargli ch' al corso avidamente agogni  
 Stender la membra, e che s' affanni invano:  
 Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
 Non corrisponde il piè stanco, e la mano.  
 Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole:  
 Ma non segue la voce, o le parole.

Così allora il Soldan vorrà rapire  
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;  
 Ma non conosce in sè le solite ire,  
 Nè sè conosce alla scemata forza.  
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
 Tante un secreto suo terror n' armorza.  
 Volgonfi nel sue cor diversi sensi:  
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all' irresoluto il vincitore:  
 E in arrivando (o che gli pare) avanza  
 E di velocitate, e di furore,  
 E di grandezza ogni mortal sembianza.  
 Poco ripugna quel; pur, mentre muore,  
 Già non obblia la generosa usanza.  
 Non fugge i colpi, e gemito non sponde:  
 Nè atto fa, se non altero e grande.

Poi ch'è 'l Soldan che spesso in lunga guerra,  
 Quasi novello Antèo, cadde e risorse  
 Più fero ognora, alfin calcò la terra  
 Per giacer sempre: intorno il suon ne corse.  
 E Fortuna, che varia e instabil' erra,  
 Più non osò, per la vittoria in forse.  
 Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi  
 S' unì co' Franchi, e militò con' essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,  
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.  
 Già fu detta immortale; or vien che pera  
 Ad onta di quel titolo superbo.  
 Emireno a colui che ha la bandiera  
 Tronca la fuga, e parla in modò acerbo:  
 Non se' tu quel ch' a sostene: gli eccelsi  
 Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi  
 Acciò che indietro tu la riportassi.  
 Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi  
 In zuffa co' nemici, e solo il lasci?  
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
 Chè per la strada presa a morte vassi.  
 Combatta qui chi di campar desia:  
 La via d' onor della salute è via.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.  
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
 Talor minaccia e sere, onde ritorno  
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
 Così rintegra del fiaccato corno  
 La miglior parte, e spreme anco pur have.  
 È Tifaferno più ch' altri il rincora,  
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Maraviglie quel dì fe' Tifaferno.  
 I Normandi per lui furon disfatti:  
 Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:  
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
 Poi ch' alle mete dell' onor eterno,  
 La vita breve prolungò co' fatti;  
 Quasi di viver più poco gli caglia,  
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli  
 Gli azzurri suoi color sian divenuti:  
 E infanguinati l' aquila gli artigli  
 E 'l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.  
 Ecco, disse, i grandissimi perigli.  
 Qui prego il ciel che 'l mio ardire ajuti:  
 E veggra Armida il desiata scempio.  
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

Così pregava; e le preghiere ir vote;  
Chè 'l fardo suo Macon nulla n' udiva.  
Quale il leon si sferza e si percuote,  
Per ivvegliar la ferità nativa;  
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna, e si ristringe  
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
D' assalitore; il Cavalier Latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse, e sì diverse  
Dell' Italico eroe, del Saracino,  
Ch' altri, per meraviglia, obbliò quasi  
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

Ma l' un percuote sol, percuote e impiaga  
L' altro che ha maggior forza, armi più ferme,  
Tifaferno di sangue il campo allaga  
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella Muga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:  
E gli altri tutti impauriti in modo,  
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
Or rimasa nel carro era soletta.  
Teme di servitute, odia la vita,  
Dispera la vittoria, e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
Sdegno, ed Amor, due veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
 Lasciando incontra al fortunato Augusto,  
 Ne' marittimi rischi, il suo fedele,  
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
 Tosto seguì le solitarie vele.  
 E ben la fuga di costei secreta  
 Tisaferno seguìa; ma l' altro il vieta.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,  
 Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte:  
 Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,  
 Disperato si volge, e 'l siede in fronte.  
 A fabbricare il fulmine ritorto  
 Via più leggier cade il martel di Bronte.  
 E col grave fendente in modo il carica,  
 Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
 E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,  
 Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge  
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.  
 Tanto oltre va, che piaga doppia asperge  
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:  
 E largamente all' anima fugace  
 Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a timirar Rinaldo  
 Ove drizzi gli affalti, ove gli ajuti;  
 E de' Pagan non vede ordine saldo;  
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
 Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo  
 Disdegno marzial par che s' attenti.  
 Placido è fatto; e gli si reca a mente  
 La Donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede  
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia.  
 E gli sovvien, che si promise in fede  
 Suo Cavalier, quando da lei partìa.  
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede  
 Il piè del palafren segnâr la via.  
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,  
 Che a solitaria morte attâ si mostra.

Piacquele assai che in quelle valli ombrose,  
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
 Qui scese dal dextriero, e qui depose  
 E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte:  
 Arme infelici, disse, e vergognose  
 Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,  
 Qui vi depongo: e qui sepolte state,  
 Poichè l' ingiure mie mal vendicate.

Ah, ma non sia che fra tant' armi e tanto  
 Una di sangue oggi si bagni almeno?  
 S' ogni altro petto a voi par di diamante,  
 Oserete piagar femminil seno;  
 In questo mio, che vi sta nudo avante,  
 I pregi vostri e le vittorie sieno.  
 Tenero ai colpi è questo mio; ben fallo  
 Amor, che mai non vi faccia in fallo.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono  
 La passata viltà) forti ed acute:  
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
 Se sol posso da voi sperar salute!  
 Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,  
 Se non sol di ferute alle ferute;  
 Sani piaga di spirital piaga d' amore:  
 E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco  
 Questa mia peste ad infettar l' Inferno.  
 Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,  
 E sia dell' ombra mia compagno eterno:  
 O ritorni con lui dal regno cieco  
 A colui che di me fe' l' empio scherno:  
 E se gli mostri tal, che, in fere notti,  
 Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,  
 Strale sceglieva il più pungente e forte;  
 Quando giunse, e mirolla il Cavaliere  
 Tanto vicino alla sua estrema sorte,  
 Già compostasi in atto atroce e fero,  
 Già tinta in viso di pallor di morte.  
 Da tergo ei sè le avventa, e 'l braccio prende  
 Che già la fera punta al petto stende.

Si volle Armida, e 'l rimirò improvviso;  
 Chè nol sentì quando da prima ei venne.  
 Alzò le strida, e dall' amato viso  
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.  
 Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna:  
 E intanto al sen le rallentò la gonna.

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina  
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.  
 Quale o pioggia d' argento e mattutina  
 Si rabbellisce scolorita rosa,  
 Tal ella, rivenendo, alzò la china  
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.  
 Tre volte alzò le luci: e tre chinolle  
 Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.



E con man languidetta il forte braccio  
 Ch' era sostegno suo, schiva, respinse.  
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio:  
 Chè via più fretta ei rilegolla e cinse.  
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
 Che le fu caro forse, e se n' infinse,  
 Parlando incominciò di spander fiumi,  
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

Oh sempre, e quando parti e quando torni  
 Eguualmente crudele, or chi ti guida?  
 Gran meraviglia che 'l morir distorni,  
 E di vita cagion sia l' omicida.  
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,  
 A quali pene è riservata Armida?  
 Conosco l' arti del fellone ignote;  
 Ma ben può nulla, chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita  
 Incatenata al suo trionfo innanti  
 Femmina or presa a forza, e pria tradita.  
 Quest' è 'l maggior de' titoli, e de' vantì.  
 Tempo fu ch' io ti chiesi e pace, e vita:  
 Dolce or sarà con morte uscir di pianti;  
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa  
 Ch' essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
 Alla tua feritade in alcun modo.  
 E se all' incatenata il tofco e l' armi  
 Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:  
 Veggio secure vie, che tu vietarmi  
 Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.  
 Cessa omai da' tuoi vezzi. A par ch' ei l'inga:  
 Deh come le speranze egre lusinga!

Così doleasti; e con le flebil' onde  
 Che amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
 L' affettato pianto egli confonde,  
 In cui pudica la pietà sfavilla,  
 E con modi dolciſſimi risponde;  
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
 Non agli scherni, al regno io ti riſervo,  
 Nemico no; ma tuo campione e ſervo.

Mira negli occhi miei, ſe al dir non vuoi  
 Fede preſtar, della mia fede il zelo.  
 Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,  
 Riporti giuro; ed oh piacere al cielo,  
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi ſuoi  
 Del paganefimo diſſolveſſe il velo:  
 Com' io farei che in Oriente alcuna  
 Non t' agguagliaſſe di regal fortuna.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e ſcalda  
 Or di lagrime rare or di ſoſpiri.  
 Onde ſiccome ſuol nevoſa falda,  
 Dov' arda il Sole o tepid' aura ſpiri;  
 Così l' ira, che in lei pareva sì falda,  
 Solveſi, e reſtan ſol gli altri deſiri.  
 Ecco l' ancilla tua: d' eſſa a tuo ſenno  
 Dispon (gli diſſe) e le ſia legge il conno.

In queſto mezzo il Capitan d' Egitto  
 A terra vede il ſuo regal ſtendardo:  
 E vede a un colpo di Goffredo invito  
 Cadere inſieme Rimedon gagliardo:  
 E l' altro popol ſuo morto e ſconſitto;  
 Nè vuol del dardo fin parer codardo.  
 Ma va cercando (e non la cerca invano)  
 Illuſtre morte da famoſa mano.

Contra il maggior Buglione il desfrier punge:  
Chè nemico veder non fa più degno.  
E mostra, ov' egli passa ov' egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno.  
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lungà;  
Ecco per le tue mani a morir vegno.  
Ma tenterò, nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

Così gli disse; e in un medesimo punto  
L' un verso l' altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e dilarmato, e punto  
È il manco braccio al Capitan di Francia.  
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto,  
Sovra i confin della sinistra guancia,  
Che ne sfordisce in sulla sella: e, mentre  
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il Duce Emireno, omai sol resta  
Picciol avanzo di gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;  
Che Altamor vede a piè di sangue tinto,  
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso e cinto.  
Grida egli a' suoi: cessate; e tu Barone,  
Renditi (io son Goffredo) a me prigion.

Colui, che fino allor l' animo grande  
Ad alcun atto d' umiltà non torse,  
Ora ch' ode quel nome, onde si spande  
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse;  
Gli risponde: farò quanto dimande,  
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse)  
Ma la vittoria tua sovra Altamor  
Nè di gloria sia povera, nè d' oro.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme  
 Ricomperan della pietosa moglie.  
 Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme  
 Animo tal che di tesor s' invoglie.  
 Ciò che ti vien dall' Indiche maremme,  
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:  
 Chè della vita altrui prezzo non cerco;  
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,  
 E segue il corso poi de' fuggitivi.  
 Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo  
 Dalla morte trovar non ponno quivi.  
 Presto è repente, e pien di strage il vallo:  
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
 E vi macchia le prede, e vi corrompe  
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
 Avanza ancor della diurna luce,  
 Ch' alla città già liberata, al santo  
 Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
 Nè pur deposito il sanguinoso manto,  
 Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:  
 E qui l' arme sospende: e qui devoto  
 Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

F I N E.

A M I N T A  
F A V O L A B O S C A R E C C I A  
D I  
T O R Q U A T O T A S S O .



---

## AVVERTIMENTO.

---

L' Aminta, Favola boscareccia, è la prima opera che mai in questo genere sia stata composta, riuscita felicemente e per il componimento, e per la semplicità. Torquato vi si fa scena de' boschi, ed introduce persone pastorali, e sottoponendosi non meno al costume dell' Egloghe, che alle regole della Comedia e della Tragedia, ne fa di tutte e tre una maravigliosa vaghiissima e regolata composizione. Prese dall' Egloga la Scena, le persone pastorali e 'l costume; dalla Comedia le persone comunali, il sale de' motti, e la felicità del fine

proprio alla Comedia; e dalla Tragedia le persone divine e l' eroiche, i Cori, il numero del verso, e la gravità delle sentenze. Vien Aminta rappresentato come figlio di Silvano, che fu nutrito dalla sua gioventù con Silvia figlia di Cidippe. Amò esso Aminta ardentemente Silvia, che già altro diletto non aveva, che la caccia e le selve, onde essa Ninfa non solo non l' amò, ma anche fuggì. Dafne compagna di Silvia, quantunque la persuadesse ad amare Aminta, prevedendo la disperazione di quello, nulla ne poté impetrare. Un Satiro il quale amava brutalmente Silvia, nè potendo da quella aver niente, si risolve oprar la forza, la lega in un arbore, e la vuol sforzare, ma essa viene liberata dal suo amante Aminta, che nemmeno per questo servizio fu amato. Perciò portato a disperazione, aveva preso partito d' uccider sè stesso, e non lo potevano rimover di ciò le calde persuasioni di Tirsi suo compagno. Alla fine



fine avendo presentito la falsa morte di Silvia, si precipitò da una montagna; il che udendo Silvia, e credendo certa la morte dell' amante, ancor ella divien amante, e piagendo a dirotte lagrime la sua crudeltà, va cercando il corpo creduto morto, e trovatolo il suo misero Aminta, che ancora respirava, subito si lascia cadere sul giacente corpo; lo fa sposo, e lo mena dalla morte alle nozze.

---

## INTERLOCUTORI.

- Amore.* In abito pastorale.  
*Dafne.* Compagna di Silvia.  
*Silvia.* Amante d' Aminta.  
*Aminta.* Inamorato di Silvia.  
*Tirsi.* Compagno d' Aminta.  
*Sativo.* Inamorato di Silvia.  
*Nevina.* Messagiera.  
*Ergasto.* Nunzio.  
*Elpino.* Pastore.  
Coro de' Pastori.  
Venere, che cerca Amor fuggitivo.

La Scena vien rappresentata in un bosco.

---

## PROLOGO.

**C**HI crederia, che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, o della plebe degli Dei:  
Ma tra' grandi e celesti, il più potente;  
Che fa spesso caêder di mano a Marte  
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente;  
Ed i folgori eterni al sommo Giove.  
In questo aspetto, certo, ed in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire  
E celarmi di lei, perch' ella vuole,  
Ch' io di me stesso, e delle mie faette  
Faccia a suo senno: e qual femmina, e quale  
Vana ed ambiziosa, mi respinge  
Par tra le Corti, e tra le Corone e Scettri;  
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;  
E solo al volgo de' Ministri miei,  
Miei minori fratelli, ella consente

L' albergar tralle selve; ed oprar l' armi  
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo  
 (Sebben ho volto fanciullesco ed atti)  
 Voglio dispor di me, come a me piace;  
 Ch' a me fu, non a lei concessa in sorte  
 La Face onnipotente, e l' Arco d' oro.  
 Però spesso celandomi, e fuggendo,  
 L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi  
 Ch' han forza, parti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi e nelle case  
 Delle genti minute; ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara;  
 Quasi io in cambio di dare non sia buono  
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara.  
 Questo io so certo almen, che i baci miei  
 Saran sempre più cari alle fanciulle,  
 (Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.)  
 Onde sovente ella mi cerca invano,  
 Che rivelarmi altri non vuole, e tace.  
 Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
 Ritrovar non mi possa ai contrafegni,  
 Deposito ho l' Ali, la Faretra e l' Arco.  
 Non però disarmato io qui ne vengo:  
 Chè questa che par Verga, è la mia Face

(Così)

(Così l' ho trasmutata) e tutta spira  
D' invisibili fiamme, e questo Dardo  
(Sabbene egli non ha la punta d' oro)  
È di tempere divina, ed imprime amore  
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo  
Far cupa ed immedicabile ferita  
Nel duro sen della più cruda Ninfa,  
Che mai seguisse il Coro di Diana,  
Nè la piaga di Silvia sia minore,  
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)  
Che fosse quella, che pur feci io stesso  
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni;  
Quando lei tenerella, ei tenerello  
Segniva nelle caccie e nei diporti;  
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,  
Aspetterò, che la pietà mollisca  
Quel duro gelo, che d' intorno al core  
L' ha ristretto il rigor dell' onestate,  
E del virginal fasto; ed in quel punto,  
Ch' ei sia più molle, lancerogli il dardo.  
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,  
Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
De' Pastori festanti e coronati,  
Che già qui s' è inviata, ove a diporto  
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo  
Uno di loro schiera; ed in questo luogo;

In questo luogo appunto io farò il colpo,  
Che veder non potrallo occhio mortale.  
Queste selve oggi ragionar d' amore  
S' udiranno in nuova guisa: e ben parrassi,  
Che la mia Deità sia qui presente  
In se medesima, e non ne' suoi Ministri.  
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:  
Raddolcirò delle lor lingue il suono;  
Perchè ovunque i' mi sia, io sono Amore,  
Ne' Pástorì non men, che negli Eroi;  
E la disugguaglianza de' soggetti,  
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure  
Suprema gloria e gran miracol mia,  
Render simili alle più dotte Cetre  
Le rustiche Sampogne; e se mia Madre,  
Che si sdega vedermi errar fra' boschi,  
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

---

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

DAFNE E SILVIA.

*Dafne.*

Vorrai dunque pur, Silvia,  
Dai piaceri di Venere lontana  
Menarne tu questa tua giovanazza?  
Nè 'l dolce nome di madre udirai?  
Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Scherzar i figli pargoletti? ah cangia  
Cangia, prego, consiglio  
Pazzarella che sei.

*Silv.* Altri segua i diletti d' amore,  
Se pur v'è nell' amore alcun diletto:  
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo  
È la cura dell' arco e degli strali;  
Seguir le fere fugaci, e le forti  
Atterrar combattendo: e se non mancano  
Saette alla faretra, o fere al bosco,  
Non tem' io, che a me manchino diporti.

*Daf* Insuper diporti veramente,  
Ed insipida vita: e s'ate piace,  
È sol perchè non hai provata l' altra.  
Così la gente prima che già visse  
Nel mondo ancora semplice ed infante,  
Stimò dolce bevanda e dolce cibo

L'acqua e le ghiande: ed or l'acqua e le ghiande  
 Sono cibo e bevanda d' animali,  
 Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.  
 Forse se tu gustassi anco una volta  
 La millesima parte delle gioje,  
 Che gusta un cor amato riamando,  
 Diresti ripentita sospirando:  
 Perduto è tutto il tempo  
 Che in amar non si spende;  
 O mia fuggita etate,  
 Quante vedove notti,  
 Quanti dì solitarj  
 Ho consumato indarno,  
 Che si poteano impiegar in quest' uso,  
 Il qual più replicato, è più soavo.  
 Cangia cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei:

Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

*Silv.* Quando io dirò pentita sospirando  
 Queste parole, che tu fingi ed ornì  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; ed i lupi fuggiranno  
 Dagli agni, o 'l veltro le tirride lepri;  
 Amerà l' orso il mare, e 'l Delfin l' Alpi.

*Daf.* Conosco la ritrosa fanciullezza:  
 Qual tu sei, tal io fui; così portava  
 La vita e 'l volto, e così biondo il crine;  
 E così vermigliuzza avea la bocca;  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guancie pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto (or men avveggiò,  
 Gusto di sciocca) sol tender le reti,  
 Ed invecar le pannie, ed agguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l' orme  
 E 'l covil delle fere: e iè talora  
 Vedeo guatarmi da cupido amante,



Chinava gli occhi ruffica e selvaggia,  
Piena di sdegno e di vergogna, e m'era  
Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
Quanto di me piaceva altrui: pur come  
Fosse mia colpa, o mia onta, e mio scorno  
L'esser guardata, amata, e desiata.  
Ma che non puote il tempo? e che non puote  
Servendo, meritando, supplicando,  
Fare un fedele ed importuno amante?  
Fui vinta, io tel confesso, e furon l'armi  
Del vincitore, umiltà, sofferenza,  
Pianti, sospiri, e dimandar mercede:  
Mostrommi l'ombra d'una breve notte  
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume  
Di mille giorni non m'avea mostrato:  
Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
Semplicitate, e dissi sospirando:  
Eccoti Cintia, il corno, eccoti l'arco;  
Ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.  
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta  
Pur un giorno domesticchi la tua  
Rozza salvatichezza, ed ammollisca  
Questo tuo cor di ferro e di macigno.  
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?  
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
Se tu sei figlio di Cidippe, a cui  
Fu padre il Dio di questo nobil Fiume,  
Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
Pare fu padre il gran Dio de' pastori.  
Non è men di te bella, se ti guardi  
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,  
La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
Dispettosi fastidi; or fingi (e voglia

Pur

Par Dio, che questo finger fia vano)  
 Ch' egli teco sdegnato, al fin procuri,  
 Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,  
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 Nell' altrui braccia, e se schernir ridendo?

*Silv.* Faccia Aminta di se e de' suoi amori,  
 Quel' che a lui piace, a me nulla ne cale:  
 E pur che non sia mio, sia di chi vuole:  
 Ma esser non può mio, s' io lui non voglio:  
 Nè s' anco egli mic fosse, io farei suo.

*Daf.* Onde nasce il tuo odio?

*Silv.* Dal suo amore.

*Daf.* Piacevol padre di figlio crudele.

Ma quando mai dai manluetì agnelli  
 Nacquer le tigri, o dai bei cigui i corvi?  
 O me inganni, o se stessa.

*Silv.* Odo il suo amore,  
 Ch' odia la mia onestate, ed amai lui  
 Mentr' ei volle di me quel, ch' io voleva.

*Daf.* Tu volevi il tuo peggio? egli a te brama  
 Quel, ch' a se brama.

*Silv.* O taci, o parla  
 D' altro, se voi risposta.

*Daf.* Or guata modi?  
 Guata che dispettosa giovinotta,  
 Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,  
 Gradiresti il suo amore in questa guisa?

*Silv.* In questa guisa gradirei ciascuno  
 Infidiator di mia virginitate,  
 Che tu dimandi amante, ed io nemico.

*Daf.* Stimi dunque nemico  
 Il monton dell' agnella?  
 Della giovenca il Toro?  
 Stimi dunque nemico  
 Il tortore alla fida tortorella?

Stimi dunque stagione  
Di nimicizia e d'ira  
La dolce primavera?  
Ch'or allegra, e ridente  
Riconfiglia ad amare  
Il mondo e gli animali,  
E gli nomini e le donne: e non t'accorgi,  
Come tutte le cose  
Or son innamorate  
D'un amor pien di gioja e di salute?  
Mira là quel colombo  
Con che dolce susurro lusingando  
Bacia la sua compagna.  
Odi quel usignuolo,  
Che va di ramo in ramo  
Cantando, *io amo, io amo*, e se nol sai,  
La biscia lascia il suo veleno, e corre  
Cupida al suo amatore:  
Van le tigri in amore:  
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera  
Più che tutte le fere,  
Albergo gli dineghi nel tuo petto!  
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,  
Che pur han sentimento; amano ancora  
Gli alberi: veder puoi con quanto affetto,  
E con quanti iterati abbracciamenti  
La vite s'avviticchia al suo marito:  
L'abete ama l'abete: il pino il pino;  
L'orno per l'orno, e per la falce il falce,  
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.  
Quella quercia, che pare  
Sì ruvida e selvaggia,  
Sent' anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco: e se tu avessi  
Spirito e senso d'amore, intendereffi  
I suoi muti sospiri. Or tu da meno

Esser vuoi delle piante,  
 Per non esser amante?  
 Cangia cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.

*Silv.* Orsù, quando i sospiri

Udirò delle piante,  
 Io son contenta allor d' esser amante.

*Daf.* Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,

E burli mie ragioni? o in amore  
 Soeda non men, che sciocca: ma va pure,  
 Chè verrà tempo, che ti pentirai  
 Non averli seguiti; e già non dico  
 Allor che fuggirai le fonti, ov' ora  
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:  
 Allor che fuggirai le fonti, solo  
 Per tema di vederti crespa e brutta,  
 Questo avverratti ben, ma non t' annunzio  
 Già questo solo, che bench' è gran male,  
 È però mal comune; or non rammenti  
 Ciò che l' altrieri Elpino raccontava;  
 Il saggio Elpino, alla bella Licori,  
 Licori, ch' in Elpin puòè con gli occhi  
 Quel, ch' ei potere in lei dovria col cantò;  
 (Se 'l dovere in amor si ritrovasse)  
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,  
 Gran maestri d' amore, e 'l raccontava  
 Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio  
 È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani;*  
 Diceva egli, e diceva, che gliel disse  
 Quel grande, che cantò l' Armi e gli Amori;  
 Ch' a lui lasciò la fistola morendo;  
 Che laggiù nello inferno è un nero speco,  
 Laddove effala un fumo pien di puzzo  
 Dalle triste fornaci d' Acheronte;  
 E che quivi patisce eternamente  
 In tormenti di tenebre e di pianto

Son le femmine ingrato e sconoscenti;  
 Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi  
 Alla tua feritate.

E dritto è ben, ch' il fumo  
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
 Onde trarlo giammai  
 Non potè la pietate.  
 Segui, segui tuo stile,  
 Ostinata che sei.

*Silv.* Ma che fe' allora Licori, e com' rispose  
 A queste cose?

*Daf.* Tu de' fatti propri  
 Nulla ti curi, e voi sapete gli altrui?  
 Con gli occhi gli rispose.

*Silv.* Come risponder sol potè con gli occhi?

*Daf.* Risposer questi con dolce forriso  
 Volti ad Elpino: il cuore e noi fiam tuoi;  
 Tu bramar più non dei: costei non puote  
 Più darti, e tanto solo basterebbe  
 Per intiera mercede al casto amante,  
 Se stimasse veraci, come belli,  
 Quegli occhi, e lor prestasse intiera fede.

*Silv.* E perchè lor non credè?

*Daf.* Or tu non fai  
 Ciò che Tirsi ne scrisse? allor ch' ardendo  
 Forsennato egli errò per le foreste,  
 Sicchè insieme movea pietate e riso  
 Nelle vezzose Ninfe, e nei Pastorì?  
 Nè già cose scrivea degne di riso,  
 Sebben cose faceva degne di riso.  
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
 Crebbero i versi, e così lessi in una:  
 Specchi del cor fallaci, infidi lumi,  
 Ben riconosco in voi gl' inganni vostri,  
 Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

*Silv.* Io qui trapasso il tempo ragionando,  
 Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,  
 Ch' andar si deve alla caccia ordinata  
 Nell' Eliceto, or se ti pare, aspetta,  
 Ch' io pria deponga nel solito fonte  
 Il sudore e la polve, ond' jer mi sparfi  
 Seguendo in caccia una damma veloce,  
 Ch' al fin giunfi ed ancisi.

*Daf.* Aspetterotti,  
 E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;  
 Ma fino alle mie case ir prima voglio,  
 Chè l' ora non è tarda, come pare,  
 Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga,  
 E pensa intanto pur quel, che più importa  
 Della caccia e del fonte; e se non fai,  
 Credi di non saper, e credi a' savi.

## S C E N A II.

## AMINTA E TIRSI.

*Am.* Ho visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi e l' onde;  
 E sospirar le fronde  
 Ho visto al pianto mio,  
 Ma non ho visto mai,  
 Nè spero di vedere  
 Compassion nella crudele e bella,  
 Che non so s' io mi chiami o donna, o fera,  
 Ma niega d' esser donna,  
 Poichè niega pietate  
 A chi non la negaro  
 Le cose inanimate.

*Tir.* Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agna;  
 Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
 Nè se ne mostra mai satollo.

*Amint.*

*Am.* Ah! lasso,

Ch' Amor fatollo è del mio pianto omai,  
E solo ha sete del mio sangue; e tosto  
Voglio, ch' egli e quest' empia il sangue mio  
Bevan con gli occhi.

*Tir.* Ah! Aminta, ah! Aminta,

Che parli? o che vaneggi? or ti conforta;  
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele,

*Am.* Oimè! come poss' io

Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia?

*Tir.* O miserello,

Non disperar, ch' acquisterai costei.  
La lunga etate insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni; ed alle tigri ircane.

*Am.* Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

*Tir.* Sarà corto l' indugio: in breve spazio  
S' adira, ed in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spiga; ma ti prego,  
Fa ch' io sappia più addentro della tua  
- Dura condizione, e dell' amore:  
Chè sebben confessato m' hai più volte  
D' amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore; ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune  
Studio delle Muse, ch' a me scuopra  
Ciò ch' agli altri si cela,

*Am.* Io son contento

Tirsi, a te dir ciò, che le selve, ed i monti,  
Ed i fiumi fanno, e gli uomini non fanno,  
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte.

Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica  
 La cagion del morire, e che l' incida  
 Nella scorza d' un faggio, presso il luogo,  
 Dove sarà sepolto il corpo esangue,  
 Sì, che talor passandovi quell' empia,  
 Si goda di calcar l' ossa infelice  
 Col piè superbo, e tra se dica: è questo  
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
 Che nota sia la sua vittoria a tutti  
 I Pastor paesani e pellegrini,  
 Che quivi il caso guidi, e forse (ahi spero  
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,  
 Ch' ella commossa da tarta pietate,  
 Piangesse morto, chi già vivo uccise;  
 Dicendo: o pur qui fosse, e fosse mio!  
 Or odi.

*Tir.* Segui pur, ch' io ben t' ascolto,  
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

*Am.* Essendo io fanciulletto, sicchè appena  
 Giunger potea con la man pargoletta,  
 A corre i frutti dai piegati rami  
 Degli arboscelli, intrinseco divenni  
 Della più vaga e cara verginella,  
 Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.  
 La figliuola conosci di Cidippe  
 E di Montan, richissimo d' armenti,  
 Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?  
 Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa  
 Così unito alcun tempo, che fra due  
 Tortorelle più s'ida compagnia  
 Non farà mai, nè fue.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l' etate,  
 Ma 'l pensier più conforme:  
 Seco tendeva insidie con le reti



Ai pesci ed agli augelli, e seguitava  
 I cervi seco, e le veloci damme,  
 E 'l diletto e la preda era comune;  
 Ma mentre io fea rapina d' animali,  
 Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 Appoco appoco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com' erba suol, che per se stessa germina,  
 Un incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D' esser sempre presente  
 Alla mia bella Silvia;  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d' amaro:  
 Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri;  
 Così fui prima amante, ch' intendessi  
 Che cosa fosse amore.  
 Ben men' accorsi al fin: ed in qual modo.  
 Ora m' ascolta, e nota,

*Tiv.* E da notare.

*Am.* All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli  
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;  
 Quando un ape ingegnosa, che cogliendo  
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
 Alle guancie di Fillide volando,  
 Alle guancie vermiglie come rosa,  
 Le morse, e le rimorse avidamente;  
 Ch' alla similitudine ingannata  
 Forse un fior le' credette; allora Filli  
 Caminciò a lamentarsi impaziente  
 Dell' acuta puntura;  
 Ma la mia bella Silvia disse: taci,  
 Taci, non ti lagnar Filli, perch' io.

Con parole d' incanti leverotti  
 Il dolor della picciola ferita.  
 A me insegnò già questo secreto  
 La faggia Aresia, e n' ebbe per mercede  
 Quel mio corno d' avorio ornato d' oro;  
 Così dicendo, avvicinò le labbra  
 Della sua bella e dolcissima bocca  
 Alla guancia rimorsa, e con soave  
 Sufurro mormorò non so che versi.  
 O mirabili effetti! Sentì tosto  
 Cessar la doglia, o fosse la virtute  
 Di que' magici detti, o com' io credo,  
 La virtù della bocca,  
 Che sana ciò che tocca.  
 Io che fino a quel punto altro non volsi,  
 Che 'l soave splendor degli occhi belli,  
 E le dolci parole, assai più dolci,  
 Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,  
 Che rompe il corso fra minuti sassi,  
 O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;  
 Allor sentii nel cor novo desiro  
 D' appressare alla sua questa mia bocca:  
 E fatto, non so come, astuto e scaltro  
 Più dell' ufato (guarda quanto Amore  
 Aguzza l' intelletto) mi sovveune  
 D' un inganno gentile, col qual io  
 Recar potessi a fine il mio talento:  
 Chè fingendo, ch' un' ape avesse morso  
 Il mio labbro di sotto, incominciai  
 A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina, che la lingua  
 Non richiedeva, il volto richiedeva.  
 La semplicetta Silvia,  
 Pietosa del mio male,  
 S' offrì di dar aita  
 Alla finta ferita: ah! lasso, e fece

Più cupa, e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labbra sue  
 Giunse alle labbra mie;  
 Nè l' api d' alcun fiore  
 Coglion sì dolce il mel, ch' allora io colsi  
 Da quelle fresche rose,  
 Sebben gli ardenti baci,  
 Che spingeva il desire ad innumidarsi,  
 Raffrenò la temenza  
 E la vergogna, o felli  
 Più lenti, e meno audaci.  
 Ma mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D' un secreto veleno,  
 Tal diletto n' avea,  
 Che fingendo, ch' ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch' ella più volte  
 Vi replicò l' incanto.  
 Da indi in qua andò in guisa crescendo  
 Il desire e l' affanno impaziente,  
 Che non potendo più capir nel petto,  
 Fu forza, che scoppiasse; ed una volta,  
 Che in cerchio sedevam Ninfe e Pastori,  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun nell' orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto,  
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
 Morrò se non m' aiti: a quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un improvviso insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna e d' ira:  
 Nè ebbi altra riposta, che un silenzio,  
 Un silenzio turbato, pien di dure  
 Minaccie; indi si tolse, e più non volle

Nè vedermi, nè udirmi; e già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
 Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa  
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol, che per placarla, io mora,  
 E morirò volentieri, pur ch' io sia certo,  
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;  
 Nè lo di tai due cose, qual più brami,  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 Alla mia fede, e maggior ricompensa  
 Alla mia morte; ma bramar non deggio  
 Cosa, che turbi il bel lume sereno  
 Agli occhi cari, ed affanni quel bel petto.

*Tir.* È possibil però, che s' ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t' amasse?

*Am.* Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,  
 Come l' aspe l' incanto,

*Tir.* Or ti confida,

Ch' a me dà il cuor di far, ch' ella t' ascolti.

*Am.* O nulla impetrerai, o se tu impetri,  
 Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

*Tir.* Perchè dispererai?

*Am.* Giusta cagione

Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso  
 Mi predisse la mia cruda ventura:  
 Mopso, ch' intende il parlar degli angelli,  
 E la virtù dell' erbe e delle fonti,

*Tir.* Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,  
 Ch' ha nella lingua melate parole,  
 E nelle labbra un' amichevol ghigno,  
 E la fraude nel seno, ed il rasojo  
 Tien' sotto il manto? orfù, sta di buon core;  
 Chè i sciaurati pronostichi infelici,  
 Ch' ei vende a' mal accorti, con quel grave  
 Suo supercilio, non han mai effetto;

E per prova fo io ciò che ti dico;  
 Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,  
 Mi giova di sperar felice fine  
 All' amor tuo.

*Am.* Se sai cosa per prova

Che conforti mia speme, non tacerla.

*Tir.* Dirolla volentieri. Allor, che prima

Mia sorte mi condusse in queste selve,

Costui conobbi, e lo stimava io tale,

Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno, e talento d' irne dove

Siede la gran Cittade in riva al Fiume,

Ed a costui ne feci motto; ed egli

Così mi disse: andrai nella gran Terra,

Ove gli astuti e scaltri cittadini,

Ed i cortigiani malvaggi, molte volte

Prendonfi a gabbo, e fanno brutti scherni

Di noi rustici incanti: però figlio,

Va sull' avviso, e non t' appressar troppe

Ove sian drappi colorati, e d' oro,

E pennacchi, e divise, e foggie nove:

Ma sopra tutto guarda, che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni

Al magazzino delle ciancie; ah fuggi.

Fuggi quell' incantato alloggiamento.

Che luogo è questo? io chiesi, ed ei soggiunse:

Quivi abitan le maghe, che incantando

Fan traveder, e tradir ciascuno;

Ciò che diamante sembra ed oro fino,

È vetro, e rame: e quelle arche d' argento,

Che stimeresti pieni di tesoro;

Sporte son piene di vesciche bugge;

Quivi le mura sen fatte con arte,

Che parlano e rispondono ai parlanti;

Nè già rispondon la parole mozza,

Com' Eco suole nelle nostre selve;

Ma la replican tutta intiera intiera,  
 Con giunta anco di quel, ch' altri non disse.  
 I trespidi, le tavole, e le panche,  
 Le scranno, le lettiere, le cortine,  
 E gli arnesi di camera, e di sala,  
 Han tutti lingua e voce; e gridau sempre.  
 Quiv' le ciancie in forma di Babine  
 Vanno trescando, e se un muto v' entrasse,  
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto;  
 Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse  
 Incontrar: tu potresti indi restarne  
 Converto in falce, in acqua, o in foco;  
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.  
 Così diss' egli: ed io n' andai con questo  
 Fallace antiveder nella Cittade;  
 E come volle il ciel benigno, a caso  
 Passai per là dov' è 'l felice Albergo.  
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci,  
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;  
 Di Sirene celesti; e n' uscian suoni  
 Soavi e chiari; e tanto altro diletto,  
 Ch' attonito godendo ed ammirando  
 Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,  
 Quasi per guardia delle cose belle,  
 Uom d' aspetto magnanimo e robusto,  
 Di cui, per quanto inteli, in dubbio stassi,  
 S' egli sia miglior Duce, o Cavalliero,  
 Che con fronte benigna insieme e grave,  
 Con regal cortesia m' invitò dentro;  
 Ei grande e n' pregio, me negletto e basso.  
 O che sentii? che vidi allora? i' vidi  
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle:  
 Nuovi lumi ed Orfei; ed altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta  
 Agl' immortali appar vergine Aurora,  
 Sparger d' argento e d' or, rugiade e raggi;

E fecondando illuminar d' intorno  
 Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse  
 Elpin seder accolto; ed in quel punto  
 Sentii me far di me stesso maggiore;  
 Pien di nuova virtù, pieno di nuova  
 Deitate: e cantai Guerre ed Eroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carme.  
 E sebben poi (come altrui piacque) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirito; nè già suona  
 La mia sampogna umil come soleva;  
 Ma di voce più altera e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopsò poscia; e con maligno  
 Guardo mirando affascinosmi; ond' io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 Quando i pastor credean, ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.  
 Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno;  
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole  
 Che nulla sperì.

*Am.* Piacemi d' udir  
 Quanto mi narri, a te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

*Tiv.* Io n' avrò cura,  
 Tu fra mez' ora qui trovar ti lassa.

C O R O

O bella età dell' oro,  
 Non già perchè di latte  
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;  
 Non perchè i frutti loro  
 Dier dell' aratro intatte

Le terre; e gli angui errar senz' ira o tofco;  
 Non perchè nuvol fosco  
 Non spiegò allor suo velo,  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch' ora s' accende e verna,  
 Rife di luce e di sereno il cielo;  
 Nè portò peregrino  
 O guerra o merce agli altri lidi il pino.

Ma sol perchè quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,  
 Quel, che dal volgo infano,  
 Onor poscia fu detto,  
 (Che di nostra natura il feo tiranno)  
 Non mischiava il suo affanno  
 Fra le liete dolcezze  
 Dell' amoroso gregge;  
 Nè fu sua dura legge  
 Nota a quell' alme in libertate avvezze:  
 Ma legge aurea e felice,  
 Che Natura scolpi: *s' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe  
 Traeano dolci carole  
 Gli Amoretti senz' archi e senza faci;  
 Sedean Pastori e Ninfe  
 Mischiando alle parole  
 Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci  
 Strettamente tenaci;  
 La Verginella ignuda  
 Scopria sue fresche rose,  
 Ch' or tien nel velo ascose,  
 E le poma del seno acerbe e crude;  
 E spesso in fonte o in lago  
 Scherzar si vide con l' amata il vago.



Tu prima, *Onor*, velasti  
La fonte dei diletti,  
Negando l' onde all' amorosa sete:  
Tu a' begli occhi insegnavi  
Di starne in se ristretti,  
E tener lor bellezze altrui segreto:  
Tu raccoglievsti in rete  
Le chiome all' aura sparte,  
Tu i dolci atti lasciavi  
Festi ritrosi e schivi.  
Ai detti il fren ponevsti, ai passi l' arte.  
Opra è tua sola o *Onore*,  
Che furto sia quel, che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi  
Le pene ed i pianti nostri:  
Ma tu d' Amore e di Natura donno,  
Tu domator de' Regi,  
Che fai tra questi chiosfri,  
Che la grandezza tua capir non ponno?  
Vattene, e turba il sonno  
Agli illustri e potenti:  
Noi qui negletta e bassa  
Turba, senza te lassa  
Viver nell' uso dell' antiche genti:

Amiam, che non ha tregua  
Con gli anni umana vita, e si dilegua:  
Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;  
A noi sua breve luce  
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

---

## ATTO SECONDO.

## SCENA I.

SATIRO.

**P**icciola è l'ape, e fa col picciol morfo  
 Pur gravi, e pur moleste le ferite;  
 Ma qual cosa è più picciola d' Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto all' ombra  
 Delle palpebre, or tra' minuti ricci  
 D' un biondo crin, or dentro le pozzette  
 Che forman un dolce riso in bella guancia;  
 E pur fa tanto grandi, e sì mortali  
 E coè immedicabili le piaghe.  
 Oimè, che tutte piaga e tutte sangue  
 Son le viscere mie; e mille spiedi  
 Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia  
 Più che le selve. O come a te confassi  
 Tal nome: e quanto vide chi te 'l pose.  
 Celan le selve angui leoni ed orfi  
 Dentro il lor verde; tu dentro al tuo petto  
 Nascondi odio, disdegno ed impietate,  
 Fere peggior ch' angui, leoni ed orfi:  
 Chè si placano quei, questi placarsi  
 Non possono per prego nè per dono.  
 Oimè quando ti porto i fior novelli,  
 Tu li ricusi, ritrosetta; forse  
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto.  
 Oimè quando io ti porgo i vaghi pomi,

Ta

Tu li ricusi, ritrosetta; forse  
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
Lasso, quand' io t' offerisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse  
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.  
Ma se mai povertà non può donarti  
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce;  
Me medesimo ti dono; or perchè iniqua  
Scherni ed abborri il dono? non son io  
Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar quando l' altrieri  
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.  
Queste mia faccia di color sanguigno,  
Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
Torose e nerborute; e questo petto  
Setoso, e queste mie velate coscie,  
Son di virilità, di robustezza  
Indizio; e se nol credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
Che di molle lanugine, fiorite  
Hanno appena le guancie, e che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femmine nel sembiante e nelle forze  
Sono costoro; or di' ch' alcun ti segua  
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi,  
Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non son'io brutto no: ne tu mi sprezzi  
Perchè sì fatto io sia; ma solamente  
Perchè povero sono; ah! che le ville  
Seguono l' esempio delle gran cittài;  
E veramente il secol d' oro è questo,  
Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.  
O chiunque tu fossi che insegnassi  
Primo a vender l' amor, sia maledetto  
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde,  
È non si trovi mai pastore o Niasa,

Che

Che lor dica passando: abbiate pace;  
 Ma le bagni la pioggia e mova il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpestri  
 E 'l peregrino. Tu prima svergognasti  
 La nobiltà d' amore; tu le sue liete  
 Dolcezze innamorasti. Amor venale,  
 Amor servo dell' oro, è il maggior mostro,  
 Ed il più abominabile ed il più sozzo,  
 Che produca la terra o 'l mar fra l' onde.  
 Ma perchè invan mi lagno? usa ciascuno  
 Quell' armi, che gli ha date la natura  
 Per sua salute. Il cervo adopra il corso,  
 Il leone gli artigli, ed il bavofo  
 Ginghiale il dente: e son potenza ed armi  
 Della donna, bellezza e leggiadria.  
 Io perchè non per mia salute adopro  
 La violenza, se mi fe' natura  
 Atto a far violenza, ed a rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi niega, ingrata in merto dell' amore:  
 Chè per quanto un caprar testè mi ha detto,  
 Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
 D' andar sovente a rinfrescarsi ad un fonte,  
 E mostrato m' ha il loco; ivi io disegno  
 Trai cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,  
 Ed aspettar fin che vi venga: e come  
 Veggia l' occasion, correrle addosso.  
 Qual contrasto col corso o con le braccia  
 Potrà fare una tenera fanciulla  
 Contra me, sì veloce e sì possente?  
 Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza: chè s' io posso  
 Questa mano ravvoglierle nel crine,  
 Indi non partirà ch' io pria non tinga  
 L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA

SCENA II.

DAFNE E TIRSI.

*Daf.* Tirsi, com' io t' ho detto; io m' era accorta;  
 Ch' Aminta amava Silvia: e Dio fa quanti  
 Buoni ufficj n' ho fatti, e son per farli,  
 Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi  
 Le tue preghiere; ma torrei piuttosto  
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,  
 Che a domar una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s' avveggia ancor come sian calde  
 L' arni di sua bellezza, e come acute;  
 Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui;  
 E l' uccida, e non sappia di ferire.

*Tir.* Ma quale è così semplice fanciulla,  
 Che uscita dalle fascie, non apprenda  
 L' arte del parer bella, e del piacere?  
 Dell' uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani e ritorni in vita?

*Daf.* Chi è 'l Maestro  
 Di cotant' arte?

*Tir.* Tu fingi e mi tenti:  
 Quel che insegna agli angelli il canto e 'l volo;  
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo;  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa dell' occhiate piume;

*Daf.* Come ha nome 'l gran Maestro?

*Tir.* Dafne ha nome.

*Daf.* Lingua bugiarda!

*Tir.* E perchè? tu non sei  
 Atta a tener mille fanciulle a scuola?  
 Benchè, per dir il ver, non han bisogno

Di maestro: maestro è la Natura,  
Ma la madre o la balia, anco v' han parte.

*Daf.* In somma tu sei goffo insieme e tristo.  
Ora per dirti il ver, non mi risolvo  
Se Silvia è semplicetta come pare  
Alle parole, agli atti: jer vidi un segno  
Che me ne mette in dubbio; io la trovai  
Là presso la Cittade in quei gran prati,  
Ove fra stagni giace un Isoletta,  
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,  
Tutta pendente in atto, che pareva  
Vaggheggiar sè medesima, e 'nfieme insieme  
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera  
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,  
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso,  
Or prendeva un ligustro, or una rosa  
E l' accostava al bel candido collo,  
Alle guancie vermiglie, e de' colori  
Fea paragone; e poi, siccome lieta  
Della vittoria, lampeggiava un riso,  
Che pareva che dicesse: io pur vi vinco,  
Nè porto voi per ornamento mio,  
Ma porto voi sol per vergogna vostra,  
Perchè si veggia quanto mi cedete.  
Ma mentre ella s' ornava e vaggheggiava,  
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,  
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando  
Rizzossi tosto, ed i fior lasciò cadere.  
Intanto io più ridea del suo rossore,  
Ella più s' arrossia del riso mio;  
Ma perchè accolta una parte de' crini,  
E l' altra avea sparfa, una o due volte  
Con gli occhi al fonte configlier ricorse,  
E si mirò quasi di furto pure  
Temendo, ch' io nel suo guatar guataffi:

Ed incolta si vide, e si compiacque,  
Perchè bella si vide ancorchè incolta:  
Io me n' avvidi, e tacqui.

*Tir.* Tu mi narri

Quel, ch' io credeva appunto; or non m' apposi?

*Daf.* Ben t' apponesti; ma pur oso dire,

Che non erano pria le pastorelle,  
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale  
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,  
Ed invecchiando intristisce.

*Tir.* Forse allora

Non usavan sì spesso i cittadini  
Nelle selve e ne' campi, nè sì spesso  
Le nostre foreste aveano in uso  
D' andar alla cittade; or son mischiate  
Schiatte e costumi; ma lasciam da parte  
Questi discorsi: or non farai ch' un giorno  
Silvia contenta sia, che le ragioni  
Aminta, o sola, o almeno in tua presenza?

*Daf.* Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

*Tir.* E costui rispettoso è fuor di modo.

*Daf.* È spacciato un amante rispettoso!

Consigliar pur, che faccia altro mestiero;  
Poich' egli è tal: chi imparar vuol d' amare,  
Disimpari il rispetto; osi, domandi,  
Solleciti, importuni, al fine involi:  
E se questo non basta, anco rapisca.  
Or non sai tu com' è fatta la donna?  
Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la giunga,  
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;  
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.  
Ve' Tirsi io parlo teco in confidenza;  
Non ridir ch' io ciò dica, e sovra tutto  
Non parlo in rime; tu sai s' io saprei  
Renderti poi per versi altro che versi,

*Tir.* Non hai cagion di sospettar, ch' io dica  
 Cosa giammai, che sia contra tuo grado,  
 Ma ti prego, o mia Dafue, per la dolce  
 Memoria di tua fresca giovinezza,  
 Che tu m'aiti ad aitar Aminta,  
 Miserel, che si muore.

*Daf.* O che gentile  
 Scongioro ha ritrovato questo sciocco,  
 Di rammentarmi la mia giovinezza,  
 Il ben passato, e la presente noja.  
 Ma che vuoi tu, ch' io faccia?

*Tir.* A te non manca  
 Nè saper, nè consiglio, basta sol, che  
 Ti disponga a voler.

*Daf.* Orsù, dirotti:  
 Dobbiamo in breve andare Silvia ed io  
 Al fonte, che s' appella di Diana;  
 Là dove alle dolci acque fa dolce ombra  
 Quel Platano, ch' invita al fresco seggio  
 Le Ninfe cacciatrici: ivi so certo,  
 Che tufferà le belle membra ignude.

*Tir.* Ma che pero?

*Daf.* Ma che però? Da poco  
 Intenditor, s' hai sonno, tanto basti.

*Tir.* Intendo; ma non so s' egli avrà tanto  
 D' ardir.

*Daf.* S' ei non l' avrà, stiasi ed aspetti  
 Ch' altri lui cerchi.

*Tir.* Egli e ben tal che 'l merita.

*Daf.* Ma non vogliamo noi parlar alquanto  
 Di te medesimo? orsù Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? sei giovine ancora,  
 Nè passi di quatr' anni il quinto lustro,  
 (Sebben sovvienmi quando eri fanciullo)  
 Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?  
 Chè sol amando uom fa, che sia diletto,

*Tir.*



- Tir.* I diletti di Venere non lascia  
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta  
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
- Daf.* Insuperbo è quel dolce, che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto fasia.
- Tir.* È meglio lasciarsi, ch' esser sempre  
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.
- Daf.* Ma non se 'l cibo si possiede, e piace,  
E gustato a gustar sempre n' invoglia.
- Tir.* Ma chi possiede sì quel, che gli piace,  
Che l' abbia sempre presso alla sua fame?
- Daf.* Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca.
- Tir.* Perig'ioso è cercar quel, che trovato  
Traffulla sì, ma più tormenta assai,  
Non ritrovato. Allora vedrassi amante  
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo  
Non avrà più nè pianti, nè sospiri:  
Abbastanza ho già pianto e sospirato,  
Faccia altri la sua parte.
- Daf.* Ma non hai  
Già goduto abbastanza.
- Tir.* Nè desio.  
Goder, se così caro egli si compra.
- Daf.* Sarà forza l' amar, se non sia voglia.
- Tir.* Ma non si può sforzar chi sta lontano.
- Daf.* Ma chi lungi è d' Amor?
- Tir.* Chi teme e fugge.
- Daf.* E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?
- Tir.* Amor nascente ha corte l' ali; appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
- Daf.* Par non s' accorge l' uom quand' egli nasce;  
E quando l' uom sen accorge, è grande e vola.
- Tir.* Non s' altra volta nascer non l' ha visto.
- Daf.* Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi  
Come tu dici: io ti protesto poi,  
Che fai del corridore e del cerviero;

Chè quando ti vedrò chieder aita,  
Non moverei per ajutarti un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

*Tir.* Crudel, daratti il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo  
L' amor d' accordo.

*Daf.* Tu mi scherni, e forse  
Non merti amante così fatta: ah!, quanto  
N' inganna il viso colorito e liscio.

*Tir.* Non burlo io, no; ma tu con tal protesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l' ufo  
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

*Daf.* Contento vivi,  
Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;  
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

*Tir.* O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio,  
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui  
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie greggi  
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti  
Colti di fecondissime campagne,  
E per gli alpestri dossi d' Appennino.  
Egli mi disse allor, che suo mi fece:  
Tirsi, altri scacci i lupi ed i ladri, e guardi  
I miei murati ovili; altri comparta  
Le pene ed i premj a' mie ministri, ed altri  
Pasca e curi le greggi; altri conservi  
Le lane e 'l latte, ed altri le dispenfi:  
Tu canta or che se' in ozio: ond' è ben giusto,  
Che non gli scherzi di terreno amore,  
Ma canti gli avi del mio vivo e vero  
(Non so, s' io lui mi chiami) Apollo o Giove,  
Chè nell' opre e nel volto, ambi somiglia  
Gli avi più degui di Saturno o Celo;  
Agreste Musa a regal merto, eppure  
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.

Non

Non canto lui, perocchè lui non posso  
 Degnamente onorare, se non tacendo  
 E riverendo: ma non sian giammai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 Soave fumo d' odorati incensi;  
 Ed allor questa semplice e devota  
 Religion mi si torrà dal core,  
 Che d' aria pascerassi in aria i corvi;  
 E che mutando i fiumi, e letto e corso,  
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

*Daf.* O tu vai alto: orsù discendi un poco  
 Al proposito nostro.

*Tir.* Il punto è questo,  
 Che tu in andando al fonte con colei,  
 Cerchi intenerirla, ed io frattanto  
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga:  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua, or vanne.

*Daf.* Io vado;  
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

*Tir.* Sebben ravviso la faccia,  
 Aminta e quel, che di là spunta; è desso.

## S C E N A III.

AMINTA | E TIRSI.

*Am.* Vorrò veder ciò che Tirfia avrà fatto:  
 E se avrà fatto nulla,  
 Prima ch' io vada in nulla,  
 Uccider vo' me stesso inanzi agli occhi  
 Della crudel fanciulla.  
 A lei, cui tanto piace  
 La piaga del mio core,  
 (Colpo de' suoi begli occhi)

L 4

Altre

Altrettanto piacer dovrà, per certo,  
La piaga del mio petto,  
Colpo della mia mano.

*Tir.* Nove Aminta, t' annunzio di conforto;  
Lascia omai questo tanto lamentarti.

*Am.* Oimè che di? che porte,  
O la vita, o la morte?

*Tir.* Porto salute e vita, s' ardirai.  
Di farti loro incontra; ma fa d' uopo  
D' esser un uom Aminta, un uom ardito.

*Am.* Qual ardir mi bisogna, e 'n contra a cui?

*Tir.* Se la tua donna fosse inmez' un bosco,  
Che cinto intorno d' altissimi rupi,  
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,  
V' andresti tu?

*Am.* V' andrei sicuro e baldo,  
Più che di festa la villanella al ballo.

*Tir.* E se ella fosse fra' ladroni ed armi,  
V' andresti tu?

*Am.* V' andrei più lieto e pronto,  
Che l' affetato cervo alla fontana.

*Tir.* Bisogna a maggior prova ardir più grande.

*Am.* Andrò per mezzo i rapidi torrenti  
Quando la neve si discioglie, e gonfi  
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l fuoco,  
E nell' Inferno quando ella vi sia,  
S' esser può Inferno ov è cosa sì bella;  
Orsù scuoprimi il tutto.

*Tir.* Odi.

*Am.* Di' tosto.

*Tir.* Silvia t' attende ad un fonte ingnuda e sola,  
Ardirai tu d' andarvi?

*Am.* O che mi dici!  
Silvia m' attende ignuda e sola?

*Tir.* Sola,  
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

*Am.*

*Am.* Ignuda ella m' aspetta?

*Tir.* Ignuda: ma . . .

*Am.* Oimè, che ma? tu taci, tu m' uccidi.

*Tir.* Ma non fa già, che tu v' abbi d' andare,

*Am.* Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate; or con qual arte

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

*Tir.* S' a mio senno farai, farai felice.

*Am.* E che configli?

*Tir.* Che tu prenda quello,

Che la fortuna amica t' appresenta.

*Am.* Tolga Dio, che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia:

Cosa io non feci mai, che le spiacesse,

Fuorchè l' amarla; e questo a me fu forza.

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso,

Non cerchi compiacerla?

*Tir.* Ormai rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasciereffi d' amarla, per piacerle?

*Am.* Nè questo mi consente Amor ch' io dica,

Nè ch' immagini pur d' aver giammai

A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

*Tir.* Dunque tu l' amaresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla?

*Am.* Al suo dispetto no, ma l' amerei.

*Tir.* Dunque suor di sua voglia?

*Am.* Sì per certo.

*Tir.* Perchè dunque non osi oltra sua voglia

Prenderne quel che, sebben grava in prima,

Al fin, al fin le sarà caro e dolee,

Che l' abbi preso?

*Am.* Ah! Tirsi, Amor risponda  
 Per me; che quanto a mez' il cor mi parla,  
 Non so ridir; tu troppo scaltro sei  
 Già per lungo uso a ragionar d' amore:  
 A me lega la lingua  
 Quel, che mi lega il core.

*Tir.* Dunque andar non vogliamo?

*Am.* Andare io voglio,  
 Ma non dove tu fimi.

*Tir.* E dove?

*Am.* A morte,  
 S' altro in mio pro non hai fatto, che  
 Quanto ora mi narri.

*Tir.* E poco parti questo?  
 Credi tu dunque sciocco, che mai Dafne  
 Consigliasse l' andar, se non vedesse  
 In parte il cor di Silvia? e forse che  
 Ella il sa, nè però vuol ch' altri sappia,  
 Ch' ella ciò sappia; or se 'l consenso espresso  
 Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
 Quel, che più le dispiace? or dov' è dunque  
 Questo tuo desiderio di piacerle?  
 E s' ella vuol, che 'l tuo diletto sia  
 Tuo furto e tua rapina, e non suo dono,  
 Nè sua mercede; a te folle, che importa  
 Più l' un modo, che l' altro?

*Am.* E chi m' accerta,  
 Che il suo desir sia tale?

*Tir.* O mentecatto,  
 Ecco tu chiedi pur quella certezza,  
 Ch' a lei dispiace, e dispiacer le deve  
 Dirittamente, e tu cercar non dei.  
 Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
 Or se ella fosse tale, e non v' andassi?  
 Eguale è il dubbio e 'l rischio, ah! pur é meglio  
 Come ardito morir, che come vile.

Tu taci: tu sei vinto, ora confessa  
 Questa perdita tua che sia cagione  
 Di vittoria maggiore: andianne.

*Am.* Aspetta.

*Tir.* Che aspetta? non sai ben che 'l tempo fugge?

*Am.* Deb pensiam pria, se ciò d'ue farfi, e come.

*Tir.* Per strada penserem ciò che vi resta:  
 Ma' nulla fa, chi troppe cose pensa.

## C O R O.

Amore, in quale scola,  
 Da qual Mastro s' apprende  
 La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?  
 Chi n' insegna a spiegare,  
 Ciò che la mente intende,  
 Mentre coll' ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 Nè 'l Liceo nel dimostra;  
 Non Febo in Elicona,  
 Che sì d' amor ragiona  
 Come colui ch' impara;  
 Freddo ne parla e poco,  
 Non ha voce di foco  
 Come a te si conviene;  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.  
 Amor, degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso;  
 E sol tu sei da te stesso espresso.  
 Tu di legger insegni  
 Ai più rustici ingegni  
 Quelle mirabil cose,  
 Che con lettere amoroze

Scrivi di propria man negli occhi altrui:  
Tu in bei facondi detti  
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;  
E spesso (o sirana e nova  
Eloquenza d' Amore )  
Spesso in un dir confuso,  
E 'n parole interrotte,  
Meglio si esprime il core,  
E più par che si mova,  
Che non si fa con voci adorne e dotte:  
E 'l silenzio ancor suole  
Aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,  
Ch' io in due begl' occhi  
Apprenderò quell' arte:  
E perderan le rime  
Delle penne più saggie  
Appo le mie selvaggie,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

---



ATTO TERZO.

SCENA I.

TIRSI, CORO.

*Tirsi.*

O crudeltate estrema, o ingrato core,  
 O Donna ingrata, o tre late e quattio  
 Ingratissimo sesso! e tu Natura,  
 Negligente Maestra, perchè solo  
 Alle Donne nel volto e in quel di fuori,  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto e di cortese; e tutte  
 L' altre parti obliasti? ah! miserello,  
 Forse ha se stesso ucciso; ei non appare:  
 Io lo cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;  
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ah! che s' è certo ucciso. Io vo' novella  
 Chiederne a que' pastori che colà veggio.  
 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse?

*Cor.* Tu mi pari

Così turbato: e qual cagion t' affanna?

Ond' è questo sudor e questo ansare?

Avvi tu nulla di mal? fa che l' sappiamo.

*Tir.* Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

*Cor.* Noi visto non l' abbiam dappoi che teco

Buona pezza ha parti; ma che ne t' mi?

*Tir.* Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

*Cor.*

*Cor.* Ucciso di sua mano! or perchè questò,  
Che ne stimi cagione?

*Tir.* Odio ed amore.

*Cor.* Duo potenti inimici insieme aggiunti  
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

*Tir.* L' amar troppo una Ninfa, e l' esser trappò  
Odiato da lei.

*Cor.* Deh narra il tutto:

Questo e luogo di passo, e forse intanto  
Alcun verrà, che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch' egli stesso.

*Tir.* Dirollo volentieri, chè non è giusto,  
Che tanta ingratitudine e sì strana,  
Senza l' infamia debita si resti.  
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,  
Colui che riferillo, che 'l condussi:  
Or me ne pento) che Silvia dovea  
Con Dafne ire a lavarsi ad un fonte:  
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,  
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
Stimolar importuno; e spesso in forse  
Fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi  
Pur mal suo grado innanzi; or quando omai  
C' era il fonte vicino: ecco sentiamo  
Un femminil lamento, e quasi ad un tempo  
Dafne veggiam, che battea palma a palma,  
La qual come ci vide alzò la voce:  
Ah correte gridò, Silvia è sforzata.  
L' innamorato Aminta che ciò intese,  
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.  
Ecco miriamo ad un arbore legata  
La giovinetta ignuda come nacque,  
Ed a legarla, fune era il suo crine;  
Il suo crine medesimo in mille nodi  
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,  
Che del sen virginal fu pria custode,

Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea;  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei; ch' una ritorta  
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. A fronte a fronte  
 Un Satiro villan noi le vedemmo,  
 Che di legarla pur ellor finia.  
 Ella quanto potea faceva schermo;  
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare?  
 Aminta con un dardo che tenea  
 Nella man destra, al Satiro avventossi  
 Come un leone, ed io frattanto pieno  
 M' avea di fassi il grembo, onde fuggissi.  
 Come la fuga dell' altro concesse  
 Spazio a lui di mirare; egli rivolse  
 I cupidi occhi in quelle membra belle,  
 Che come suole tremolare il latte  
 Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;  
 E tutto 'l vidi favillar nel viso,  
 Poscia accostossi pianamente a lei  
 Tutto modesto e disse: o bella Silvia  
 Perdona a questa man, se troppo ardire  
 Ha d' appressarsi alle tue dolci membra,  
 Perchè necessità dura le sforza,  
 Necessità di scioglier questi nodi:  
 Nè questa grazia che fortuna vuole  
 Conceder loro, tuo mal grado sia.

*Cor.* Parole d' ammolir un cor di sasso;  
 Ma che rispose allor?

*Tir.* Nulla rispose,  
 Ma disdegnosa e vergognosa a terra  
 Chinava il viso, e 'l delicato seno  
 Quanto potea, torcendosi celava;  
 Egli fattosi innanzi, il biondo crine  
 Cominciò a sviluppare, e disse intanto:

Già di nodi sì bei non era degno  
 Così ruvido tronco: or ché vantaggio  
 Hanno i servi d' Amor, se lor comune  
 È con le piante il prezioso laccio?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 Offender tu, ch' a te feo tanto onore?  
 Quinci con le sue mani le man le sciolse  
 In modo tal, che pareo ché temesse  
 Pur di toccarle, e defiasse insieme,  
 Si chinò poi per islegarle i piedi;  
 Ma come Silvia in libertà le mani  
 Si vide, disse in atto dispettoso:  
 Pastor, non mi toccar, son di Diana;  
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

*Cor.* Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?  
 Ah! d' opra graziosa ingrato merto.

*Tir.* Ei si trasse in disparte riverente,  
 Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
 Negando a se medesimo il suo piacere,  
 Per torre a lei fatica di negarlo.  
 Io che m' era nascoso, e vedea il tutto;  
 Ed udia il tutto, allor fui per gridare;  
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa:  
 Dopo molta fatica ella si sciolse;  
 E sciolta appena, senza dire addio,  
 A fuggir cominciò com' una cerva;  
 Eppur nulla cagion avea di tema,  
 Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.

*Cor.* Perchè dunque fuggisti?

*Tir.* Alla fuga

Volse l' obbligo aver, non all' altrui  
 Modesto amore.

*Cor.* Ed in questo anco è ingrata;

Ma che fe' il miserello allor? che disse?

*Tir.* Nol so; ch' io pien di mal talento corsi  
 Per arrivarla e ritenerla, e 'n vano.

Ch'io la smarrii; e poi tornando dove  
 Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:  
 Ma presago è il mio cor di qualche male,  
 So ch' egli era disposto di morire  
 Prima che ciò avvenisse.

*Cor.* È uso ed arte  
 Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;  
 Ma rade volte poi segue l' effetto.

*Tir.* Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

*Cor.* Non farà no.

*Tir.* Io voglio irmene all' antro  
 Del faggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse  
 Sarà ridotto, ove sovente suole  
 Raddolcir gli amarissimi martiri  
 Al dolce suon della Sampogna chiara,  
 Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi;  
 E correr fa di puro latte i fiumi;  
 E stillar mele dalle dure scorze.

## SCENA II.

AMINTA, DAFNE E NERINA.

*Am.* Dispietata pietate

Fu la tua veramente o Dafne, allora

Che riteneffi il dardo;

Perocchè il mio morire

Più amaro farà, quanto più tardo.

Ed or perchè m' avvolgi

Per sì diverse strade, e per sì varii

Raginoamenti invano? di che temi?

Ch' io non m' uccida? temi del mio bene?

*Daf.* Non disperar, Aminta,

Che s' io lei ben conosco,

Sola vergogna fu, non crudeltate,  
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

*Am.* Oimè che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
E stata mia rovina, ed anco, ah! lasso  
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
Sol perchè io viva: e quale è maggior male  
Della vita d' un misero com io?

*Daf.* Vivi misero, vivi  
Nella miseria tua: e questo  
Sopporta sol per divenir felice  
Quando che sia; sia premio della speme  
(Se vivendo e sperando ti mantieni)  
Quel che vedesti nella bella Ignuda.

*Am.* Non pareva ad Amor ed a mia Fortuna,  
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno  
Non m' era dimostrate  
Quel che m' era negato.

*Ner.* Dunque a me pur convien esser sinistra  
Cornice d' amarissima novella;  
O per mai sempre misero Montano,  
Qual animo sia il tuo, quando udirai  
Dell' unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio, orbo padre: ah! non più padre,

*Daf.* Odo una mesta voce.

*Am.* Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fore;  
Ma chi è che la nomina?

*Daf.* Ella è Nerina  
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,  
C' ha sì begli occhi, e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi.

*Ner.* E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta, ah! Silvia, ah! dura  
 Infelice tua sorte!

*Am.* Oimè che fia che costei dice?

*Ner.* Dafne.

*Daf.* Che parli fra te stessa, e perchè nomi  
 Tu Silvia, e poi sospiri?

*Ner.* Ah! ch' a ragione  
 Sospiro l' aspro caso.

*Am.* Ah! di qual caso  
 Può ragionar costei? io sento, io sento  
 Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude  
 Lo spirto; è viva?

*Daf.* Narra qual aspro caso è quel che dici.

*Ner.* O Dio, perchè son io  
 La messaggiara? e pur convien narrarlo.  
 Venne Silvia al mio albergo ignuda, e quale  
 Fosse l' occasione saper la dei,  
 Poi rivestita mi pregò, che seco  
 Ir volessi alla caccia che ordinata  
 Era nel bosco, c' ha nome dell' Elci;  
 Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo  
 Molte Ninfe ridotte, ed indi a poco:  
 Ecco di non so d' onde un lupo sbuca  
 Grande fuor di misura, e dalle labbra  
 Gocciolava una bava sanguinosa;  
 Silvia un quadrello adatta sulla corda  
 D' un arco ch' io le diedi, e tira; e 'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinfelva, ed ella  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

*Am.* O dolente principio! oimè qual fine  
 Già mi s' annunzia?

*Ner.* Io con un altro dardo  
 Seguo la traccia, ma lontano assai;  
 Chè più tarda mi mossi: come furo  
 Dentro alla selva, più non la rividi;

Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolli,  
 Che giunsi nel più folto e più deserto.  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo,  
 Ch' io stessa le r avvolli al crine; e mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi  
 Che leccavano di terra alquanto sangue  
 Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;  
 E fu mia sorte ch' io non fui veduta  
 Da loro, tanto intenti erano al pasto;  
 Talchè, piena di tema e di pietate,  
 Indietro ritornai; e questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

*Ami.* Poco parti aver detto? o velo, o sangue,  
 O Silvia; tu se' morta.

*Daf.* O miserello,  
 Tramortito è d' affanno, e forse è morto.

*Ner.* Egli respira pure: questo sia  
 Un breve svenimento; ecco riviene.

*Am.* Dolor che sì mi eruci,  
 Che non m' uccidi omai? tu sei pur lento.  
 Forse lasci l' officio alla mia mano.  
 Io son, io son contento  
 Ch' ella prenda tal cura,  
 Poichè tu la ricusi, o che non puoi.  
 Oimè, se nulla manca  
 Alla certezza omai;  
 E nulla manca al colmo  
 Della miseria mia,  
 Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,  
 A questo amaro fin tu mi salvasti?  
 A questo fine amaro?  
 Bello e dolce morir fu certo allora,  
 Che uccidere io mi volli.  
 Tu me 'l negasti, e 'l ciel, a cui pareva

Ch'



Ch' io precoreffi col morir la noja

Ch' apprestato m' avea.

Or, che fatt' ha l' estrema

Della sua crudeltate,

Ben soffrirà ch' io moja;

E tu soffrir lo dei.

*Daf.* Aspetta alla tua morte,  
Sin che 'l ver meglio intenda.

*Am.* Oimè, che vuoi ch' attenda?  
Oimè, che troppo ho atteso, e troppo in sese.

*Ner.* Deh foss' io stata muta,

*Am.* Ninfa dammi ti prego,  
Quel velo, ch' è di lei  
Solo e misero avanzo,  
Sì ch' egli m' accompagni  
Per questo breve spazio  
E di via, e di vita, che mi resta;

E con la sua presenza  
Accresca quel martire,  
Ch' è ben picciol martire,  
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

*Ner.* Debbo darlo, o negarlo?  
La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch' io debba negarlo.

*Am.* Crudel, sì picciol dono  
Mi nieghi al punto estremo?  
E 'n questo anco maligno  
Mi si mostra il mio fato, io cedo, io cedo:  
A te si resti, e voi restate ancora,  
Ch' io vo per non tornare.

*Daf.* Aminta, aspetta, ascolta:  
Oimè con quanta furia egli si parte.

*Ner.* Egli va sì veloce,  
Che sia vano il seguirlo; ond' è pur meglio  
Ch' io segua 'l mio viaggio, e forse è meglio

Ch' io taccia e nulla conti  
Al misere Montano.

## C O R O.

Non bisogna la morte,  
Ch' a stringer nobil core,  
Prima basta la fade, e poi l' amore.  
Nè quella che si cerca  
È sì difficil fema,  
Seguendo chi ben sma,  
Ch' amore è merce, e con amar si merca,  
E cercando l' amor si trova spesso  
Gloria immortal appresso.

---

## ATTO QUARTO.

## SCENA I.

DAFNE, SILVIA E CORO.

*Dafne.*

Ne porti il vento con la ria novella,  
Che s' era di te sparfa, ogni tuo male  
E presente, e futuro; tu sei viva  
E sana, Dio lodato; ed io per morta  
Pur ora ti tenet: in tal maniera  
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi fosse stata muta, ed altri sordo.

*Silv.* Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.

*Daf.* Ma non giusta cagion avea di dirlo;  
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti.

*Silv.* Io seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto, ch' io ne perdei la traccia; or mentre  
Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
Il vidi e riconobbi ad un stral che futo  
Gli aveva di mia man pres' un orecchio.  
Il vidi con molt' altri intorno ad un corpo  
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso:  
Ma non dislinfi ben la forma: il lupo  
Ferite, credo, mi conobba, e 'n contro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l' aspettava ardita, e con la destra

Vibrava un dardo; tu sai ben s' io sono  
 Maestra di ferire, e se mai foglio  
 Far colpo in fallo: or quando il vidi tanta  
 Vicin, che giusto spazio mi pareo  
 Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:  
 Chè colpo di fortuna, o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta: allora  
 Più ingordo incontro ei mi venia; ed io  
 Ch' 'l vidi sì vicin, che stimai vano  
 L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,  
 Alla fuga ricorsi; io fuggo, ed egli  
 Non resta di seguirmi. Or odi caso:  
 Un vel ch' aveva involto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giva ventillando,  
 Sì ch' ad un ramo avviluppossi; io sento  
 Che non so che mi tien, e mi ritarda;  
 Io per la tema del morir, raddoppio  
 La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
 Non cede e non mi lascia; alfin mi svolgo  
 Dal velo, ed alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio svelti col velo, e cotant' ali  
 M' impennò la paura ai piè fugaci,  
 Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco,  
 Poi tornando al mio albergo, io t' incontrai  
 Tutta turbata, e mi stupii vedendo  
 Stupirti al mio apparir.

*Daf.* Oimè tu vivi,  
 Altri non già.

*Silv.* Che dici? ti rincresco  
 Forse ch' io viva sia? m' odi tu tanto?

*Daf.* Mi piace di tua vita, ma mi duole  
 Dell' altrui morte.

*Silv.* E di qual morte intendi?

*Daf.* Della morte d' Aminta.

*Silv.* Ah, come è morto?

*Daf.*

*Daf.* Il come non so dir, nè so dir anco  
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

*Silv.* Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi  
La cagion di sua morte?

*Daf.* Alla tua morte.

*Silv.* Io non t'intendo.

*Daf.* La dura novella

Della tua morte ch'egli udì, e credette,  
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,  
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

*Silv.* Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà, come fu van della mia morte;  
Ch'ognun a suo poter salva la vita.

*Daf.* O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi  
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,  
Che petto sia di carne, e non di pietra,  
Com'è cotesto tuo; chè se creduto  
L'avresti, avresti amato chi t'amava  
Più che le care pupille degli occhi,  
Più che lo spirito della vita tua.  
Il credo ben io, anzi l'ho visto e follo:  
Il vidi quando tu fuggisti; (o fera  
Più che tigre crudel) ed in quel punto  
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, nè pentirsi  
Pocchia nel fatto, chè le vesti ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse, e 'l ferro saria giunto addentro,  
E passato quel cor che tu passasti  
Più duramente, se non ch'io gli tenni  
Il braccio e l'impedii, ch'altro non fesse:  
Ahi lassa, e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore,  
E della disperata sua costanza.

E mostrò quella strada al ferro audace;  
Che correr poi dovea liberamente.

*Silv.* O che mi narri?

*Daf.* Il vidi poscia, allora  
Ch' intese l' amarissima novella  
Della tua morte, tramortir d' affanno;  
E poi partirsi furioso in fretta,  
Per uccider se stesso; e s' avrà ucciso  
Veramente.

*Silv.* E ciò per fermo tieni?

*Daf.* Io non v' ho dubbio.

*Silv.* Oimè tu nol seguisti  
Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo;  
Chè poich' egli moria per la mia morte,  
Dee per la vita mia restar in vita.

*Daf.* Io lo seguìi, ma correa sì veloce,  
Che mi sparò tosto dinanzi, e 'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme; or dove  
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

*Silv.* Egli morrà se nol troviamo, ah! lassa:  
E sarà l' omicida ei di se stesso.

*Daf.* Crudel, forse t' incresce ch' a te tolga  
La gloria di quest' atto? esser tu dunque  
L' omicida vorresti? e non ti pare  
Che la sua cruda morte esser debb' opra  
D' altri che di tua mano? or ti consola,  
Che comunque egli muoja, per te muore,  
E tu sei che l' uccidi.

*Silv.* Oimè, che tu m' accori, e quel cordoglio  
Ch' io sento del suo caso, inacerbisco  
Con l' acerba memoria  
Della mia crudeltate,  
Ch' io chiamava onestate; e ben fu tale;  
Ma fu troppo severa e rigorosa:  
Or men' accorgo, e pento.

*Daf.*

*Daf.* A quel ch' io odo

Tu sei pietosa tu; tu senti al core  
Spirto alcun di pietate? o che vegg' io!  
Tu piangi tu? superba, ah meraviglia!  
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

*Silv.* Pianto d' amor non già, ma di pietate.

*Daf.* La pietà messaggera è dell' amore  
Come 'l lampo del tuono.

*Cor.* Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli  
Occulto entrare, onde fu prima escluso;  
Da severa onestà l' abito prenda,  
Prende l' aspetto della sua ministra:  
È sua nunzia pietato, e con tai larve  
Le semplici ingannando, è dentro avvolto.

*Daf.* Questo è pianto d' amor che troppo abbonda.

Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma invano;  
O potenza d' Amor giusto castigo  
Manda sovra costei: misero Aminta,  
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,  
E nelle piaghe altrui lascia la vita,  
Con la tua morte hai pur trahito al fine  
Quel duro cor, che non potesti mai  
Punger vivendo. Or, se tu spirito errante,  
( Siccome io credo ) e delle membra ignudo,  
Qui istorno sei, mira il suo pianto e godi;  
Amante in vita, amato in morte! e s' era  
Tuo destin che tu foste in morte amato;  
E se questa crudel volea l' amore  
Venderti sol con prezzo così caro,  
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,  
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

*Cor.* Caro prezzo a ch' il diede, a chi 'l riceve  
Prezzo inutile ed infame.

*Silv.* O potessi' io

Con l' amor mio comprar la vita sua;

Anzi

Anzi pur con la mia la vita sua,  
S' egli è pur morto.

*Daf.* -O tardi faggia e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

## SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA E DAFNE.

*Nun.* Io ho sì pieno il petto di pietate,  
E sì pieno d' orror, che non rimiro  
Nè odo alcuna cosa ond' io mi volga,  
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

*Cor.* Or ch' apporta costui  
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

*Nun.* Porto l' aspra novella  
Della morte d' Aminta.

*Silv.* Oimè che dice?

*Nun.* Il più nobil Pastor di queste selve,  
Che fu così gentil, così leggiadro,  
Così caro alle Ninfe ed alle Muse,  
È morto fanciullo, ah! di che morte!

*Cor.* Contane, prego, il tutto, acciochè teco  
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

*Silv.* Oimè ch' io non ardisco  
Appressarmi ad udire  
Quel, ch' è pur forza udire; empio mio core,  
Mio duro alpestre core,  
Di che, di che paventi?  
Vattene incontro pure  
A quei coltei pungenti,  
Che costui porta nella lingua, e quivi  
Mostra la tua ferezza.  
Pastore io vengo a parte  
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Chè



Chè a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo  
 Come dovuta cosa; or tu di lui  
 Non mi sii dunque scarso.

*Nun.* Ninfà, io il credo bene;  
 Ch' io sentii quel messino in sulla morta  
 Finir la vita sua  
 Col chiamar il tuo nome.

*Daf.* Ora comincia omai  
 Questa dolente istoria.

*Nun.* Io era a mezzo 'l colle, ove avea teso  
 Certe mie reti, quando assai vicino  
 Vidi passar Aminta, in volto ed in atti  
 Troppo mutato da quel ch' ei soleva,  
 Troppo turbato e scuro: io corsi e corsi  
 Tanto che 'l giunsi, e lo fermai, ed egli  
 Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
 Un gran piacer; quest' e che tu ne venga  
 Meco per testimonio d' un mio fatto:  
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi  
 Di fretto giuramento la tua fede  
 Di startene in disparte, e non por mano  
 Per impedirmi in quel, che son per fare.  
 Io (chi pensato avria caso sì strano,  
 Ne sì pazzo furor?) com' egli volse,  
 Feci scongiuri orribili, chiamando  
 E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,  
 Ed Ecate notturna; indi si mosse  
 E mi condusse ov' è scosceso il colle,  
 E giù per balzi, e per dirupi incolti  
 Strada non già, che non v' e strada alcuna;  
 Ma calà 'un precipizio in una valle.  
 Qui ci fermammo, io rimirando a basso,  
 Tutto sentii raccapricciarmi e 'ndietro  
 Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco

Parve ridesse, e serenossi in viso,  
 Onde quell' atto più rassicurommi.  
 Indi parlommi sì: sa che tu conti  
 Alle Ninfe ed ai Pastori, ciò che vedrai.  
 Poi disse in gin guardando:  
 Se presti al mio volere  
 Così aver io potessi  
 La gola ed i denti degli avidi lupi,  
 Com' ho questi dirupi,  
 Sol vorrei far la morte,  
 Che fece la mia vita:  
 Vorrei che queste mie membra meschine  
 Si fosser lacerate  
 Oimè, come già furo  
 Quelle sue delicate.  
 Poichè non posso, e 'l cielo  
 Dinega al mio desir  
 Gli animali voraci,  
 Che ben verriano a tempo; io prender voglio  
 Altra strada al morire:  
 Prenderò quella via,  
 Che se non la dovuta,  
 Almen sia la più breve:  
 Silvia, io ti seguo; io vengo  
 A farti compagnia  
 Se non la sdegnarai:  
 E morirei contento,  
 S' io fossi certo almeno,  
 Che 'l mio venirti dietro  
 Turbar non ti dovesse,  
 E che fosse finita  
 L' ira tua con la mia vita:  
 Silvia, io ti seguo: io vengo; così detto  
 Precipitossi d' alto  
 Col capo ingiuso, ed io restai di ghiaccio.

*Def.*

*Daf.* Misero Aminta!

*Silv.* Oimè!

*Cor.* Perchè non l' impedisti?

Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento?

*Nun.* Questo no, chè sprezzando i giuramenti,  
(Vani forse in tal caso)

Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio

Proponimento, con la man vi corsi,

E come volse la sua dura sorte,

Lo presi in questa faccia di zendado,

Che lo cingeva; la qual non potendo

L' impeto e 'l peso sostener del corpo,

Chè s' era tutto abbandonato, in mano

Spezzata mi rimase.

*Cor.* E che divenne

Dell' infelice corpo?

*Nun.* Io nol so dire,

Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,

Che non mi diede il cor di rimirarvi,

Per non vederlo in pezzi.

*Cor.* O strano caso!

*Silv.* Oimè ben son di sasso,

Poichè questa novella non m' uccide.

Ahi se la falsa morte

Di chi tanto l' odiava

A lui tolse la vita;

Ben farebbe ragione

Che la verace morte

Di chi tanto m' amava,

Togliesse a me la vita;

E vo' che la mi tolga,

Se non potrà col duol, almen col ferre;

Oppur con questa fascia,

Che non senza cagione

Non seguì le ruine

Del suo dolce signore;  
 Ma restò sol per fare in me vendetta  
 Dell' empio mio rigore,  
 E del suo amaro fine.  
 Cinto, infelice cinto  
 Di signor più infelice,  
 Non ti spiaccia restare  
 In sì odioso albergo,  
 Chè tu vi resti sol per instrumento  
 Di vendetta e di pena.  
 Dovea certo, io dovea  
 Esser compagna al mondo  
 Dell' infelice Aminta:  
 Poscia ch' allor non volsi,  
 Sarò per opra tua  
 Sua compagna all' Inferno.

*Cor.* Consolati melchina,  
 Chè questo è di fortuna, e non tua colpa.

*Silv.* Pastor di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate  
 Chè non la seppi usare:  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno,  
 A sì alta cagione: e tu rasciuga  
 Dafne queste tue lagrime, per Dio;  
 Se cagion ne son io.  
 Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di chi degno ne fue,  
 Che m' ajuti a cercare  
 L' infelici sue membra, ed a sepellirle.  
 Questo sol mi ritiene  
 Ch' or ora non m' uccida.

Pagar vo' questo ufficio,  
Poich' altro non m'avanza  
All' amor ch' ei portommi;  
E sebbene quest' empia  
Mano contaminare  
Potesse la pietà dell' opra, pure  
So che gli farà cara  
L' opra di questa mano:  
Chè so certo ch' ei m' ama,  
Come mostrò morendo.

*Daf.* Son contenta ajutarti in questo ufficio;  
Ma tu non già pensare  
D' aver poscia a merire.

*Silv.* Sin qui vissi a me stessa,  
Alla mia feritate; or quel ch' avanza  
Viver voglio ad Aminta:  
E se non posso a lui,  
Viverò al freddo suo  
Cadavero infelice;  
Tanto e non più mi lice  
Restar nel mondo, e poi finir ad un punto  
E l' essequie e la vita.  
Pastor, ma quale strada  
Ci conduce alla valle ove il dirupo  
Va a terminare?

*Nun.* Questa vi conduce,  
E quindi poco spazio ella è lontana.

*Daf.* Andiam, che verrò teco e guiderotti,  
Chè ben rammento il luogo.

*Silv.* Addio Pastori,  
Piagge addio; Addio selve, e fiumi addio.

*Nun.* Costei parla di mondo, che dimostra  
D' esser disposta all' ultima partita.

## C O R O.

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi  
Amico tu di pace, ella di guerra,  
E del suo trionfar trionfi e regni:  
E mentre due bell' alme annodi e cingi,  
Così rendi semblante al ciel la terra;  
Chè d' abitarla tu non fuggi o sdegni,  
Non sono ire là su, gli umani ingegni  
Tu placidi ne renai, e l' odio interno  
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:  
Sgombri mille furori,  
E' quasi sai col tuo valor superno,  
Delle cose mortali, un giro eterno.

---

## ATTO QUINTO.

## SCENA I.

ELPINO, CORO.

*Elpino.*

V eramente la legge con che Amore  
 Il sue imperio governa eternamente,  
 Non è dura, nè obliqua; e l' opre sue  
 Piene di provvidenza e di mistero  
 Altri a torto condanna: o con quant' arte,  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L' uom ad esser beato, e fra le gioje  
 Del suo amaro Paradiso il pone  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali.  
 Ecco, precipitando Aminta, ascende  
 Al colmo al sommo d' ogni contentezza.  
 O fortunato Aminta, o te felice  
 Tanto più, quanto misero più fosti.  
 Or col tuo esempio a me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella Bella ed Empia,  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece.

Cor. Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla  
 Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice e fortunato:  
 Dura condizion degli amanti;  
 Forse egli stima fortunato amate  
 Chi muore, e morto, al fin pietà ritrova

Nel cor della sua ninfa: e questo chiama  
 Paradiso d' Amore, e questo spera.  
 Di che lieve mercè l' alato Dio  
 I suoi servi contenta! Elpin', tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 Dell' infelice Aminta? ed un simil fine  
 Sortir vorresti?

*Elp.* Amici, state allegri;  
 Chè falso è quel rumor, che a voi pervenne  
 Della sua morte.

*Cor.* O che ci narri, e quanto  
 Ci racconsoli: e non è dunque il vero  
 Che si precipitasse?

*Elp.* Anzi è pur vero,  
 Ma fu felice il precipizio; e sotto  
 Una dolente immagine di morte  
 Gli recò vita e gioja; egli or si giace  
 Nel seno accolto dell' amanta Ninfa,  
 Quanto spietata già, tanto or pietosa,  
 E le rascinga da' begli occhi il pianto  
 Con la sua bocca: io a trovar ne vado  
 Montano di lei padre, ed a condurlo  
 Colà dov' essi stanno; e solo il suo  
 Volere è quel che manca e che prolunga  
 Il concorde voler d' ambidue loro.

*Cor.* Pari è l' età, la gentilezza è pari;  
 E concorde il desio: ed il buon Montano  
 Vago è d' aver nipoti e di munire  
 Di sì dolce, perfidio la vecchiaja:  
 Sicchè farà del lor voler il suo.  
 Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual sorte  
 Nel periglioso precipizio Aminta  
 Abbia salvato.

*Elp.* Io son contento: udite,  
 Udite quel che con quest' occhi ho visto:



Io era inanzi il mio speco che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle  
Dove la costa face di se grembo,  
Quivi con Tirsi ragionando andava  
Pur di colei che nell' istessa rete  
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;  
E preponendo alla sua fuga, al suo  
Liberò stato, il mio dolce servizio;  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido,  
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
Fu tutto un punto: spargea fuor del colle  
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,  
E d' altri rami strettamente giunti,  
E quasi in un tessuti un fascio grande.  
Quivi prima che urtasse in altro luogo,  
A cader venne: e bench' egli col peso  
Lo sfondasse, e più ingiusto indi cadesse,  
Quasi su' nostri piedi quel ritegno  
Tanto d' impeto tolse alla caduta  
Ch' ella non fu mortale; fu non di meno  
Grave sì, ch' ei giacque un ora e più  
Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
Noi muti di pietate e di stupore  
Restammo allo spettacolo improvviso  
Riconoscendo lui; ma conoscendo,  
Ch' egli morto non era, e che non era  
Per morir forse, mitighiam l' affanno.  
Allor Tirsi mi die notizia intiera  
De' suoi secreti ed angosciosi amori.  
Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
Con diversi argomenti, avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo.  
A cui Febo insegnò la Medica arte,  
Allor che diede a me la Cetra e 'l Plettro,  
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;

Che ( come intesi poi ) givan cercando  
 Quel corpo che credeano di vita privo ;  
 Ma come Silvia il riconobbe , e vide  
 Le belle guancie tenere d' Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi ,  
 Che viola non è che impallidisca  
 Sì dolcemente , e lui languir sì fatto  
 Che pareà già negli ultimi sospira  
 Esatar l' alma ; in guisa di Baccante  
 Gridando e percotendo il bel petto ,  
 Lasciò caderfi in sul giacente corpo ,  
 E giunse viso a viso , e bocca a bocca .

*Cor.* Or non ritenne addunque la vergogna  
 Lei , ch' è tanto severa e schiva tanto ?

*Elp.* La vergogna ritien debile amore ;  
 Ma debit freno è di potente amore :  
 Poi siccome negli occhi avesse un fonte ,  
 Innaffiar cominciò col pianto suo  
 Il colui freddo viso , e fu quell' acqua  
 Di cotanta virtù ch' egli rivenne ;  
 E gli occhi aprendo , un doloroso oimè  
 Spinse dal petto interno ;  
 Ma quel oimè ch' amaro  
 Così dal cor partissi ,  
 S' incontrò nello spirito  
 Della sua cara Silvia , e fu raccolto  
 Dalla soave bocca : e tutto quivi  
 Subito raddolcissi .  
 Or chi potrebbe dir come in quel punto  
 Rimasero entrambi ? fatto certo  
 Ciascun dell' altrui vita , e fatto certo  
 Aminta dell' amor della sua Ninfa ?  
 E vistosi con lei congiunto e stretto ?  
 Chi è Servo d' Amor , per se lo stima ,  
 Ma non si può stimar non che ridire .

*Cor.* Aminta è sano sì ch' egli sia fuori  
Del rischio della vita?

*Elp.* Aminta è sano,  
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha il viso;  
Ed alquanto dirotta la persona;  
Ma farà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
Felice lui che sì gran segno ha dato  
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta.  
A cui gli affanni scorsi e i perigli  
Fanno soave e dolce condimento.  
Ma restate con Dio ch' io vo' seguire  
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

## C O R O.

Non so se il molto amaro,  
Che provato ha costui servendo, amando,  
Piagendo e disperando,  
Raddolcito puot' esser pienamente.  
D' alcun dolce presente.  
Ma se più caro viene,  
E più si gusta dopo 'l male il bene:  
Io non ti cheggio Amore,  
Questa beatitudine maggiore.  
Rea puz gli altri in tal guisa;  
Me la mia Ninfa accoglie  
Dopo brevi preghiera, e servir breve;  
E sano i condimenti  
Delle nostre dolcezze  
Non sì gravi tormenti.  
Ma soavi disdegni  
E soavi ripulse,  
Risse e guerre, a cui seguā  
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Poemetto.

Trovato nel fine dell' Aminta.

Venere

Che cerca Amore fuggitivo.

Scesa dal terzo Cielo,

Io che sono di lui Regina e Dea,

Cerco il mio figlio fuggitivo Amore:

Quest' jeri mentre sedea

Nel mio grembo scherzando,

O fosse elezione, o fosse errore,

Con un suo strale aurato

Mi punse il manco lato,

E poi fuggì da me ratto volando

Per non esser punito,

Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,

E son tenera e molle,

Volta l' ira in pietate,

Usat' ho poi per ritrovarlo ogn' arte;

Cercar' ho tutto il mio Cielo in parte in parte,

E la sfera di Marte e l' altre rote,

E correnti ed immote,

Nè la suso ne' cieli

È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi;

Talchè or fra voi discendo

Manfueti mortali,

Dove so che sovente ei fa soggiorno,

Per aver da voi nova

Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova;

Nè già trovar lo spero

Tra voi donne leggiadre,

Perchè sebben d' intorno

Al volto ed alle chiome  
Spesso vi scerza e vola,  
E sebben spesso siede  
Le porte di pietate  
Ed albergo vi chiede,  
Non è alcuna di voi che nel suo petto  
Dargli voglia ricetto,  
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero  
Negli uomini cortesi,  
De' quai nessun si sdegna  
D' averlo in sua magione;  
Ed a voi mi rivolgo amica schiera;  
Ditemi ov' è il mio figlio?  
Chi di voi mel insegna,  
Vo' che per guiderdone  
Da queste labbra prenda  
Un bacio quanto posso.  
Condirlo più soave;  
Ma chi mel riconduce  
Dal volontario esiglio,  
Altro premio n' attenda,  
Di cui non può maggiore  
Dargli la mia potenza.  
Sebben in don le desse.  
Tutto 'l regno d' Amore;  
E per le figie io giuro  
Che ferme serverò l' alte promesse.  
Ditemi ov' è il mio figlio?  
Ma non risponde alcun, ciascun si tace?  
Non l' avete veduto?  
Forse ch' egli tra voi  
Dimora sconosciuto.  
E degli omeri suoi  
Spiccato aver dà l' ali

E deposto gli frali  
 E la faretra ancor depost' e l' arco;  
 Onde sempre va carico,  
 E gli altri arnesi alteri e trionfali;  
 Ma vi darò tai segni  
 Che conoscer ai segni  
 Facilmente il potrete.

Amor che di celarsi a voi s' ingegna,  
 Egli, benchè sia vecchio  
 E d' astuzie e d' etade,  
 Picciolo e sì, ch' ancor fanciullo sembra  
 Al viso ed alle membra,  
 Ed in guisa di fanciullo  
 Sempre instabil si move,  
 Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;  
 E là giuoco e strafulllo  
 Di puerili scherzi;  
 Ma il suo scherzar è pieno  
 Di periglio e di danno:  
 Facilmente s' adira, facilmente si placa,  
 E nel suo viso  
 Vedi quasi in un punto  
 E le lacrime e 'l riso.  
 Crespe ha le chiome e d' oro,  
 E in quella guisa appunto  
 Che Fortuna si pinge,  
 Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;  
 Ma nuda ha pos' la testa  
 Agli opposti confini;  
 Il color del suo volto,  
 Più che fuoco è vivace,  
 Nella fronte dimostra  
 Una lascivia audace.  
 Gli occhi infiammati e pieni  
 D' un ingannevol riso.

Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio  
Quasi di furto mira,  
Nè mai con dritto guardo i lumi gira:  
Con lingua che dal latte  
Par che si discompagni,  
Dolcemente favella, ed i suoi detti  
Forma tronchi ed imperfetti;  
Di lusinghe e di vezzi  
È pieno il suo parlare;  
E son le voci sue sottili e chiare.  
Ha sempre in bocca il ghigno,  
E gl' inganni e la frode  
Sotto quel ghigno asconde,  
Come tra' fiori, angue maligno:  
Questi dapprima altrui  
Tutto cortese ed umile  
Ai sembianti ed al volto,  
Qual pover peregrin albergo chiede  
Per grazia e per mercede;  
Ma poi che dentro è accolto,  
A poco a poco insuperbisce e fassi  
Oltremodo insolente.  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener dell' altrui core  
E scacciarne fuore  
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece  
Ricever nova gente  
E far la ragion ferva  
E dar legge alla mente.  
Così divien Tiranno  
D' ospite mansueto,  
E persegue ed ancide  
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni  
E degli atti e del viso

E de' costumi suoi,  
 S' egli è pur qui fra voi,  
 Datemi prego del mio figlio avviso.  
 Ma voi non rispondete?  
 Forse tenerlo ascoso a me volete?  
 Volete, ah! folli, ah! sciocchi,  
 Tenere ascoso Amore?  
 Ma tosto uscirà fuore  
 Dalla lingua e dagli occhi  
 Per mille indizj aperti:  
 Tal io vi rendo certi,  
 Ch' avverà quello a voi, ch' avvenir suole  
 A colui che nel seno  
 Crede nasconder l' angue,  
 Che con gridi e col sangue al fin lo scuopre.  
 Ma poichè qui nol trovo,  
 Prima ch' al ciel ritorni,  
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.

F I N E.



# IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DI

BATTISTA GUARINI.



---

## ARGOMENTO.

---

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese: così gran tempo avanti, per cessar allai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

Non avrà prima fin quel che v' offende,  
Che duoi semi del ciel congiunga Amore,  
E di donna infedel l' antico errore  
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea; siccome quegli

gli che l' origine sua ad Ercole si riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa; e figlia altresì unica di Tittiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciossichè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amarosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui

cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelunca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; soprangiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso;

siccome quegli che niente meno l' amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, e di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtilio è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, è per cotale acci-

accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anelò esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tuttà racconsolata, ancor che fazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

---

## INTERLOCUTORI.

<i>Alfeo.</i>	Fiume d' Arcadia.
<i>Silvio.</i>	Figlio di Montano.
<i>Linco.</i>	Vecchio servo di Montano.
<i>Mirtillo.</i>	Amante d' Amarilli.
<i>Ergasto.</i>	Compagno di Mirtillo.
<i>Corisca.</i>	Innamorata di Mirtillo.
<i>Montano.</i>	Padre di Silvio, Sacerdote.
<i>Titiro.</i>	Padre d' Amarilli.
<i>Dameta.</i>	Vecchio servo di Montano.
<i>Satiro.</i>	Vecchio Amante già di Corisca.
<i>Dorinda.</i>	Innamorata di Silvio.
<i>Lupino.</i>	Caprajo, servo di Dorinda.
<i>Amarilli.</i>	Figlia di Titiro.
<i>Niandro.</i>	Ministro maggior del Sacerdote.
<i>Coridone.</i>	Amante di Corisca.
<i>Carino.</i>	Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
<i>Uranio.</i>	Vecchio compagno di Carino.
<i>Messo.</i>	
<i>Tivenio.</i>	Cieco indovino.
<i>Coro.</i>	Di Paltori.
<i>Coro.</i>	Di Cacciatori.
<i>Coro.</i>	Di Ninfe.
<i>Coro.</i>	Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



---

## P R O L O G O,

---

### ALFEO FIUME D' ARCADIA.

Se per antica e forse  
Da voi negletta e non creduta fama  
Avete mai d' innamorato fiume  
Le meraviglie udite,  
Che per seguir l' onda fugace e schiva  
Dell' amata Aretusa  
Corse (o forza d' amor) le più profonde  
Viscere della terra  
E del mar penetrando;  
Là dove sotto alla gran mole Etnea  
Non so se fulminato, o fulminante  
Vibra il fiero Gigante  
Contra 'l nemico ciel fiamme di fdegno;  
Quel son io: già l' udiste, or ne vedete.

Prova tal, ch' a voi stessi  
 Fede negar non lice.  
 Ecco lasciando il corso antico e noto,  
 Per incognito mar l' onda incontrando  
 Del Re de' fiume altero,  
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno  
 Qual' esser già solea libera e bella,  
 Or desolata e serba,  
 Quell' antica mia terra, ond' io derivò.  
 O cara genitrice! o dal tuo figlio  
 Riconosciuta Arcadia!  
 Riconosci il tuo caro  
 E già non men di te famoso Alfeo:  
 Queste son le contrade  
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve  
 Ove 'l prisco valor visse, e morì.  
 In questo angolo sol del ferreo mondo  
 Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,  
 Quando fuggia le scelerate genti.  
 Qui non veduta altrove,  
 Libertà moderata e senza invidia  
 Fiorir si vide; in dolce sicurezza  
 Non custodita, e 'n disarmata pace  
 Cingea popolo inerme  
 Un muro d' innocenza, e di virtute,  
 Assai più impenetrabile di quello,  
 Che d' animati sassi  
 Canoro fabbro alla gran Tebe crebbe:  
 E quando più di guerre, e di tumulti  
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
 Popoli armò l' Arcadia,  
 A questa sola fortunata parte,

A questo sacro asilo  
 Strepito mai non giunse nè d' amica,  
 Nè di nemica tromba.  
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,  
 Di trionfar del suo nemico, quanto  
 L' ebbe cara, e guardolla  
 Questa amica del ciel devota gente,  
 Di cui fortunatissimo riparo  
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:  
 Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.  
 E benchè qui ciascuno  
 Abito e nome pastorale avesse;  
 Non fu però ciascuno  
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo:  
 Però ch' altri fu vago  
 Di spiar tra le stelle e gli elementi  
 Di natura, e del ciel gli alti segreti:  
 Altri di seguir l' orme  
 Di fuggitiva fera;  
 Altri con maggior gloria  
 D' atterrar orso; o d' assalir cignale:  
 Questi rapido al corso,  
 E quegli al duro cesto  
 Fiero mostroffi, ed alla lotta invito.  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
 Il destinato segno:  
 Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.  
 La maggior parte amica  
 Fu delle sacre Muse: amore e studio  
 Beato un tempo, or infelice e vile.

Ma chi mi fa veder dopo tant' anni  
 Qui trasportata dove  
 Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?  
 Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro  
 Dell' antica Ericina.  
 E quel, che colà forge è pur il Tempio  
 Alla gran Cintia sacro: or qual m' apparto  
 Miracolo stupendo?  
 Che 'n solito valor, che virtù nova  
 Vegg' io di traspiantar popoli e terre?  
 O fanciulla Reale,  
 D' età fanciulla, o di saver già donna,  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran CATERINA (or me n' avveggiò) è questa  
 Di quel sublime e glorioso sangue,  
 Alla cui monarchia nascono i mondi.  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran meraviglie,  
 Opere son vostre usate, opere nate.  
 Come a quel Sol, che d' oriente forge,  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante  
 In cielo, in terra, in mare alme viventi;  
 Così al vostro possente altero Sole,  
 Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,  
 Si veggon d' ogni clima  
 Nascer provincie e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei.  
 A voi dunque m' inchino altera figlia  
 Di quel Monarca, a cui  
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta.

Spofa di quel gran Duce,  
 Al cui fenno, al cui petto, alla cui destra  
 Commife il ciel la cura  
 Dell Italiche mura.  
 Ma non bifogna più d' alpeftre rupi  
 Schermo, o d' orride balze:  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi ficura, e fuo riparo in vece  
 Delle grand' alpi una grand' alma or fia:  
 Quel fuo tanto di guerra  
 Propugnacolo invito,  
 È per voi fatto alle nemiche genti  
 Quafi Tempio di pace,  
 Ove novella Deità s' adori.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi anime grandi,  
 Chè da sì gloriofo e fanto nodo  
 Spera gran cofe il mondo;  
 Ed ha ben anco ove fonder fuo fpeme,  
 Se mira in oriente  
 Con tanti fctri il fuo perduto impero,  
 Campo fol di voi degno  
 O magnanimo CARLO, e dai veftigi  
 Dei grand' Avoli voftri ancora imprefso.  
 Augufta è quefta terra,  
 Augufti i voftri nomi, augufto il fangue,  
 I fembianti, i penfier, gli animi augufti:  
 Saran ben anco augufti i parti, e l' opre;  
 Ma voi, mentre v' annunzio  
 Corone d' oro, e le prepara il Fato,  
 Non ifdegnate quefte,  
 Nelle piagge di Pindo

D' erbe e di fior conteste  
Per man di quelle vergini canore,  
Che mal grado di morte altrui dan vita.  
Picciole offerte sì; ma però tali,  
Che se con puro affetto il cor le dona,  
Anco il ciel non le sdegna: e se dal vostro  
Serenissimo ciel d' aura cortese  
Qualche spirto non manca;  
La cetra, che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori e placidi imenei,  
Sonerà fatta tromba, arme e trofei.

---

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

SILVIO E LINCO.

*Silvio.*

**I**te voi, che chiudeste  
L' orribil fera, a dar l' ufato segno  
Della futura caccia. Ite svegliando  
Gli occhi col corno, e con la voce i' cori,  
Se fu mai nell' Arcadia  
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura, o gloria di selve,  
Oggi il mostri, e mi segua  
Là dove in picciol giro,  
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
Quel terribil Cinghiale,  
Quel mostro di natura, e delle selve;  
Quel sì vasto e sì fiero,  
E per le piaghe altrui  
Sì noto abitator dell' Eximanto,  
Strage delle campagne,  
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,  
E non sol precorrete,  
Ma provocate ancora  
Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.  
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,

Con

Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia:  
 „Chi ben comincia, ha la metà dell' opra;  
 „Nè si comincia ben, se non dal cielo.

*Linc.* Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;  
 Ma il dar noja a coloro  
 Che son ministri degli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del Tempio, i quai non hanno  
 Più tempestivo, o lucido orizzonte  
 Della cima del monte.

*Silv.* A te, che forse non se' desto ancora,  
 Par, ch' ogni cosa addormentata sia.

*Linc.* O Silvio, Silvio, a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi,  
 Fior di beltà sì delicato e vago,  
 Se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
 Che s' avess' io, cotesta tua sì bella,  
 E sì fiorita guancia,  
 Addio selve dirci;  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa e 'n gioco,  
 Farei la state all ombra, e 'l verno al foco.

*Silv.* Così fatti consigli  
 Non mi desti mai più: come se' ora  
 Tanto da te diverso?

*Linc.* „Altri tempi, altre cure,  
 Così certo farei se Silvio fossi.

*Silv.* Ed io se fossi Lincio;  
 Ma perchè Silvio sono,  
 Oprar da Silvio, e non da Lincio i' voglio.

*Linc.* O garzon folle: a che cercar lontana  
 E perigliosa fera,  
 Se l' hai via più d' ogni altra  
 E vicina, e domestica, e sicura?

*Silv.* Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

*Linc.*



*Linc.* Vaneggi tu; non io.

*Silv.* Ed è così vicina?

*Linc.* Quanto tu di te stesso.

*Silv.* In qual selva s' annida?

*Linc.* La selva se' tu, Silvio;

E la fera crudel, che vi s' annida,

È la tua feritate.

*Silv.* Come ben m' avvifai, che vaneggiavi.

*Linc.* Una Ninfa sì bella e sì gentile;

Ma che difsi una Ninfa? anzi una Dea  
Di mattutina rosa:

Più fresca e più vezzosa

E più molle, e più candida del cigno;

Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo dagli uomini e dal cielo

Destinata si serba;

Ed oggi tu senza sospiri e pianti

(O troppo indegnamente

Garzon avventuroso) aver la puoi

Nelle tue braccia, e tu la fuggi, o Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core

Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

*Silv.* Se 'l non aver amore è crudeltate,

Crudeltate è virtute; e non mi pento

Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio:

Poichè solo con questa ho vinto amore,

Fera di lei maggiore.

*Linc.* E come vinto l' hai,

Se nol provasti mai?

*Silv.* No 'l provando l' ho vinto.

*Linc.* O s' una sola

Volta il provassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual' è grazia e ventura

I' effer amato, il possedere amanda  
 Un riamante core,  
 So ben io che diresti:  
 Dolce vita amorosa,  
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
 Lascia, lascia le selve  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

*Silv.* Lincò di' pur se sai;

Mille Ninfe darei per una fera,  
 Che da Melampo mio cacciata fosse.  
 Godasi queste gioje,  
 Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

*Linc.* E che sentirai tu, s' amor non senti,  
 Sola cagion di ciò, che sente il mondo?  
 Ma credimi fanciullo,  
 A tempo il sentirai,  
 Che tempo non avrai.

„ Vuol una volta amor ne' cuori nostri  
 „ Mostrar quant' egli vale.  
 „ Credi a me pur, che 'l prove,  
 „ Non è pena maggiore,  
 „ Ch' in vecchie membra il pizzicor d' amore,  
 „ Chè mal si può sanar quel che s' offende,  
 „ Quanto più di sanarlo altri procura:  
 „ Se 'l giovinetto core amor ti pugne;  
 „ Amor anco te l' ugne:  
 „ Se col duolo il tormenta,  
 „ Con la speme il consola:  
 „ E s' un tempo l' ancide, al fine il sana.  
 „ Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto,  
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne:  
 „ Allora insopportabili e mortali  
 „ Son lo sue piaghe, allor le pene acerbe:  
 „ Allora se pietà tu cerchi, male  
 „ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.

„ Del

„Deh non ti procacciar prima del tempo

„I difetti del tempo;

„Chè se t' affale alla canuta etate

„Amoroso talento,

„Avrai doppio tormento

„E di quel, che potendo non volesti,

„E di quel, che volendo non potrai.

Lascia, lascia le selve,

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Silv.* Come vita non sia

Se non quella, che nutre

Amorosa insanabile follia?

*Linc.* Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga

Stagion, ch' infiora e rinovella il mondo,

Vedessi in vece di fiorite piagge,

Di verdi prati e di vestite selve,

Starfi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l' orno

Senza l' usata lor frondosa chioma,

Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,

Non diresti tu Silvio, il mondo langue,

La natura vien meno? or quell' orrore

E quella meraviglia, che dovresti

Di novità sì mostruosa avere,

„Abbila di te stesso. Il ciel n' ha dato

„Vita agli anni conforme, ed all' etate

„Somiglianti costumi: e come amore

„In canuti pensier si disconviene;

„Così la gioventù d' amor nemica

„Contrasta al cielo, e la natura offende.

Mira d' intorno, Silvio,

Quanto il mondo ha di vago e di gentile,

Opra è d' amore: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.

Quella che là su miri inanzi all' alba

Così leggiadra stella,

Arde d' amor auch' ella, e del suo figlio

Sente

Sente le fiamme; ed essa, che 'nnamora,  
 Innamorata splende;  
 E questa è forse l' ora,  
 Che le furtive sue dolcezze. e 'l seno  
 Del caro amante lascia:  
 Vedila pur come sfavilla e ride.  
 Amano per le selve  
 Le mostruose fere: aman per l' onde  
 I veloci delfini, e l' orche gravi.  
 Quell' augelin, che canta  
 Sì dolcemente e lascivetto vola  
 Or dall' abete al faggio,  
 Ed or dal faggio al mirto,  
 S' avesse umano spirito,  
 Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore;  
 Ma ben arde nel core,  
 E parla in sua favella,  
 Sì che l' intende il suo dolce desio:  
 Ed odi appunto, Silvio,  
 Il suo dolce desio,  
 Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.  
 Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti  
 Sono amorosi inviti.  
 Rugge il leone al bosco:  
 Nè quel ruggito è d' ira;  
 Così d' amor sospira.  
 Alfine ama ogni cosa,  
 Se non tu Silvio; e farà Silvio sole,  
 In cielo, in terra, in mare  
 Anima senza amore?  
 Deh lascia ormai le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Silv.* A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d' amori,  
 E di pensieri effeminati e molli

Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene  
Chi se' tu . chi son io?

*Linc.* Uomo sono, e mi pregio  
D' esser umano: e teco che se' uomo,  
O che piuttosto esser dovresti, parlo  
Di cosa umana; e se di cotal nome  
Forse ti sdegni, guarda  
Che nel disumanarti  
Non diventi una fera, anzi che mi Dio.

*Silv.* Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
Stato sarebbe il domator de' mostri,  
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
Se non avesse pria domato Amore.

*Linc.* Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.  
Dove faresti tu, dimmi, s' amante  
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi se guerre vinse e mostri ancise,  
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai  
Che per piacer ad Onfale, non pure  
Volle cangiar in femminili spoglie  
Del feroce leon l' ispido tergo;  
Ma della clava noderosa in vece  
Trattar il luso, e la conocchia imbelle?  
Così delle fatiche e degli affanni  
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
Quasi in porto d' amor solea ritrarsi;  
„ Che sono i tuoi sospiri? dolci respiri  
„ Delle passate noje, e quasi acuti  
„ Stimoli al cor nelle future imprese;  
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro,  
„ Temprato con più tenero metallo  
„ Affina sì, che sempre e più resiste,  
„ E per uso più nobile s' adopra;  
„ Così vigor indomito e feroce,  
„ Che nel proprio favor spetto si rompe,  
„ Se con le sue dolcezze amor il tempera,

„Diviene all' opra generoso e forte.  
 Se d' esser dunque imitator tu brami  
 D' Ercole invitto, e suo degno nipote,  
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
 Segui le selve, e non lasciar amore:  
 Un amor sì legittimo e sì degno  
 Com' è quel d' Amarilli; chè se fuggi  
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,  
 Ch' a te, vago d' onore, aver non lice  
 Di furtivo desio l' animo caldo,  
 Per non far torto alla tua cara sposa.

*Silv.* Che di' tu Linco? ancor non è mia sposa.

*Linc.* Da lei dunque la fede

Non ricevesti tu solennemente?

Guarda garzon superbo

Non irritar gli Dei.

*Silv.* „L' umana libertate è don del cielo,

„Che non fa forza a chi riceve forza.

*Linc.* Anzi se tu l' ascolti o ben l' intendi,

A questo il ciel ti chiama;

Il ciel, ch' alle tue nozze

Tante grazie promette, e tanti onori.

*Silv.* Altro pensiero appunto

I sommi Dei non anno: appunto questa

L' almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace;

Cacciator; non amante al mondo nacqui:

Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

*Linc.* Tu derivi dal cielo,

Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred' io, nè d' umano;

E se pur se' d' umano, i' giurerei

Che tu fossi piuttosto

Col velen di Tifisone e d' Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

## SCENA II.

## MIRTILLO ED ERGASTO.

*Mirt.* Cruda Amarilli, che col nome ancora  
 D' amar, ah! lasso, amaramente inseguita  
 Amarilli del candido ligustro  
 Più candida e più bella;  
 Ma dell' aspide fonda  
 E più fonda, e più fugace;  
 Poichè col dir t' offendo,  
 I' mi morirò tacendo.  
 Ma grideran per me le piagge e i monti,  
 E questa selva a cui  
 Sì spesso il tuo bel nome  
 Di risonar insegno:  
 Per me pizzicando i fonti,  
 E mormorando i venti  
 Diranno i miei lamenti:  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate e 'l dolore;  
 E se sia muta ogn' altra cosa, al fine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la morte il mio martire.

*Erg.* „Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,  
 „Ma più quanto è più chiuso:  
 „Peròcc'h' egli dal freno  
 „Ond' è legata un' amorosa lingua  
 „Forza prende, e s' avvanza,  
 „E più fero è prigion, che non è sciolto.  
 Già non dovevi tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi potevi.  
 Quante volte l' ho detto, arde Mirtillo,  
 Ma in chiuso loco e' si consuma e tace.

*Mirt.* Offesi me per non offender lei,  
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;  
 Ma la necessità m' ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d' intorno,  
 Che per l' orecchie mi ferisce il core  
 Delle vicine nozze d' Amarilli.  
 Ma chi ne parla ogn' altra cosa tace,  
 Ed io più innanzi ricercar non oso;  
 Sì per non dar altrui di me sospetto,  
 Come per non trovar quel che pavento.  
 So ben Ergasto, e non m' inganna amore,  
 Ch' alla mia bassa e povera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante  
 Veramente divina, a me sia sposa:  
 Ben conosco il tenor della mia stella;  
 Nacqui solo alle fiamme, e 'l mio destino  
 D' arder mi feo, non di gioirne degno;  
 Ma poicch' era ne' fati ch' io dovessi  
 Amar la morte, e non la vita mia,  
 Vorrei morir almen sì, che la morte  
 Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi e dirmi, muori.  
 Vorrei prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse  
 Almen sola una volta. Or se tu m' ami  
 Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

*Erg.* Giusto desio d' amante, e di chi more  
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.  
 Misera lei, se risapesse il padre  
 Ch' ella a preghi furtivi avesse mai  
 Inchinare l' orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata: *and*



Per questo forse ella ti fugge, e forse  
 „T' ama, ancorchè no 'l mostri: ehè la donna  
 „Nel desiar è ben di noi più frate,  
 „Ma nel celar il suo desio più scaltra;  
 E se fosse pur ver ch' ella t' zmasse,  
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?  
 „Chi non può dar aita, indarno ascolta;  
 „E fugge con pietà chi non s' arresta  
 „Senz' altrui pena: ed è sano consiglio  
 „Tosto lasciar quel che tener non puoi.

*Mirt.* O se ciò fosse vero! o s' io 'l credessi!

Care mie pene e fortunati affanni!  
 Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi  
 Felice tanto, e delle stelle amico?

*Erg.* Non conosci tu Silvio unico figlio  
 Di Montan, Sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

*Mirt.* Fortunato fanciul che 'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate:  
 Nè te l' invidio no, ma piango il mio.

*Erg.* E veramente invidiar nol dei;  
 Chè degno è di pietà più che d' invidia.

*Mirt.* E perchè di pietà?

*Erg.* Perchè non l' ama.

*Mirt.* Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benchè se dritto miro,  
 A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que' begli occhi  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
 Ma perchè dar sì preziosa gioja  
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?

*Erg.* Perchè promette a queste nozze il cielo  
 La salute d' Arcadia: non sai dunque

Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea  
Dell' innocente sangue d' una Ninfa,  
Tributo miserabile e mortale?

*Mirt.* Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo,  
Chè nuovo ancora abitator qui sono,  
E come vuol' Amoro e 'l mio destino,  
Quasi pur sempre abitator de' boschi;  
Ma qual peccato il meritò sì grave?  
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

*Erg.* Ti narrerò delle miserie nostre  
Tutta da capo la dolente istoria,  
Che trar potria da queste dure querci  
Pianto e pietà, non che dai petti umani.  
In quella età che 'l Sacerdozio santo,  
E la cura del tempio ancor non era  
A sacerdoti giovane contesa,  
Un nobile pastor chiamato Aminta,  
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina  
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;  
Ma senza sede a maraviglia, e vana.  
Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse,  
Con simulati e perfidi sembianti  
Del giovane amoroso il puro affetto,  
E di falsa speranza anco nudrillo  
(Mifero) mentre alcun rival non ebbe;  
Ma non sì tosto (or vedi instabil' donna)  
Rustico pastorel l' ebbe guatata,  
Che i primi sguardi non sostenne, i primà  
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,  
Prima che gelosia sentisse Aminta.  
Mifero Aminta, che da lei fu poscia  
E sprezzato, e fuggito sì, ch' udirlo  
Nè vederlo mai più l' empia non volle;  
Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
Pensal' tu che per prova intendi amore.

*Mirt.* Oimè? questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.

*Erg.*

Arg. Ma poichè dietro al cor perduto ebbe anco  
 I sospiri perduti e le querele,  
 Voltò pregando alla gran Dea; se mai,  
 Disse, con puro cor Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma t' accesi,  
 Vendica tu la mia sotto la fede  
 Di bella Ninfa e perfida tradita.  
 Udì del fido amante, e del suo caro  
 Sacerdote Diana i preghi e 'l pianto:  
 Tal che nella pietà l' ira spirando  
 Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese  
 L' arco possente, e saettò nel seno  
 Della misera Arcadia non veduti  
 Strali, ed inevitabili di morte.  
 Perian senza pietà senza soccorso  
 D' ogni sesso le genti, e d' ogn' etate:  
 Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,  
 Inutil l' arte, e prima che l' inferno,  
 Spesso nell' opra il medico cadea.  
 Restò sola una speme in tanti mali  
 Del soccorso del cielo, e s' ebbe tosto  
 Al più vicino Oracolo ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara,  
 Ma sopra modo orribile e funesta;  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si farebbe potuto, se Lucrina  
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse  
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta.  
 La qual, poicch' ebbe indarno pianto, e 'ndarno  
 Dal suo novo amator soccorso atteso,  
 Fu con pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimevole condotta;  
 Dove a que' piè che la seguirono invano.  
 Già tanto, ai piè dell' amator tradito,  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,

Dal giovine crudel morte attendea.  
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,  
 E pareo ben che dall' accese labbia  
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto  
 Disse con un sospir nunzio di morte:  
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira  
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti  
 Miral da questo colpo: e così detto,  
 Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse  
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei  
 Vittima e sacerdote in un cadoo.  
 A sì fero spettacolo, e sì novo  
 Instupidì la misera donzella  
 Tra viva e morta; e non ben certa ancora  
 D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta;  
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,  
 Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!  
 O troppo tardi conosciuta amante!  
 Che m' hai dato morendo e vita, e morte;  
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo  
 Con l' unir teco eternamente l' alma;  
 E questo detto, il ferro stesso ancora  
 Nel caro sangue tiepido e vermiglio,  
 Tratto dal morto e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria  
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.  
*Mirt.* O misero pastor, ma fortunato  
 Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, e di far viva  
 Pietà nell' altrui cor con la sua morte,  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

*Erg.* L'ira s' intiepidì, ma non s' estinse,  
 Chè dopo l' anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera,  
 Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo  
 Per consiglio all' Oracolo tornando  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura e lagrimevole risposta:  
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno  
 Vergine o donna alla sdegnata Dea,  
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
 Non s' avanzasse, e così d' una il sangue  
 L'ira speguesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora all' infelice sesso  
 Una molto severa, e se ben miri  
 La sua natura, inosservabil legge,  
 Legge scritta col sangue: che qualunque  
 Donna, o donzella abbia la fè d' amore,  
 Come che sia, contaminata o rotta,  
 S' altri per lei non muore, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata,  
 A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità, spera il buon padre  
 Di trovar fin con le bramate nozze,  
 Perocchè dopo alquanto tempo essendo  
 Ricercato l' Oracolo, qual fine  
 Prescritto avesse a' nostri danni il cielo,  
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
 „Non avrà prima fin quel che v' offende,  
 „Che duoi semi del ciel congiunga Amore,  
 „E di donna infedel l' antico errore  
 „L' alta pietà d' un Pastor s'ido ammende.  
 Or nell' Arcadia tutta, altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono,  
 Che Silvio ed Amarillide; chè l' una  
 Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:  
 Nè per nostra sciagura in altro tempo

S' incontraron giammai femmina e maschio,  
 Com' or delle due schiatte; e però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale, ancor non segue;  
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
 Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
 E farà parto un dì di queste nozze.

*Mirt.* O sfortunato e misero Mirtillo!  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant' armi, e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava amor solo,  
 Se non s' armava alle mie pene il Fato?

*Erg.* Mirtillo, il crudo Amore  
 Si pasce ben, ma non ti sazia mai  
 Di lagrime e dolore:  
 Andiamo; i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno  
 Perchè la bella Ninfa oggi t' ascolti,  
 Tu datti pace intanto,  
 „ Non sou come a te pare  
 „ Questi sospiri ardenti  
 „ Refrigerio del core,  
 „ Ma sou piuttosto impetuosi venti,  
 „ Che spiran nell' incendio, e 'l fan maggiore,  
 „ Cou turbini d' amore,  
 „ Ch' apportan sempre ai miserelli amanti  
 „ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

### SCENA III.

#### CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana  
 E più folle, e più importuna

Passione amorosa? amore ed odio  
 Con sì mirabil tempra in un cor misfi  
 Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)  
 E si strugge, e s' avanza, e nasce e muore.  
 S' io miro alle bellezze di Mirtillo  
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel sembiante,  
 Gli atti, i costumi, e le parole e 'l guardo:  
 M' affale amor con sì possente foco,  
 Ch' io ardo tutta, e par ch' ogni altro affetto  
 Da questo sol sia superato e vinto;  
 Ma se poi penso all' ostinato amore,  
 Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza (il vo pur dire)  
 La mia famosa e da mill' alme e mille  
 Inchiuata beltà, bramata grazia;  
 L' odio così, così l' abborro e schivo,  
 Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui  
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa,  
 Talor meco ragiono: s' io potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
 Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai  
 Posseder nol potesse; o più d' ogn' altra  
 Beata e felicissima Corisca!  
 Ed' in quel punto in me surge un talento  
 Verso di lui sì dolce e sì gentile,  
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio,  
 Che più? così mi stimola il desio,  
 Che se potessi allor, l' adorerei.  
 Dall' altra parte i' mi risento e dico:  
 Un ritroso? uno schiso? un che non degna?  
 Un che può d' altra donna esset amante?  
 Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?  
 E dal mio volto si difend. in guisa,  
 Che per amor non more? ed io che lui

Dovrei veder come molti altri i' veggio,  
 Supplice e lagrimoso ai piedi miei,  
 Supplice e lagrimosa ai piedi suoi,  
 Sotterrò di cadere? ah non sia mai:  
 Ed in questo pensier tant' ira accoglio  
 Contra di lui, contra di me, che volsi  
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,  
 Chè 'l nome di Mirtillo e l' amor mio  
 Odio più che la morte, e lui vorrei  
 Vedere il più dolente, il più infelice  
 Pastor che viva; e se potessi allora,  
 Con le mie proprie man l' anciderai.  
 Così sdegno e desir; odio ed amore  
 Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
 Sempre su qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,  
 E provo nel mio mal le pene altrui.  
 Io che tant' anni in cittadina schiera  
 Di vezzosi leggiadri e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Or da rustico amor, da vile amante,  
 Da rozzo pastorel sou presa e vinta.  
 O più d' ogn' altra misera Corisca;  
 Che farebbe di te, se sprovveduta  
 Ti trovassi or d' amante? che faresti  
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?  
 Impari alle mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva e cumulo d' amanti.  
 S' altro ben non avessi, altro trastullo  
 Che l' amor di Mirtillo, non farei  
 „Ben fornita di vago? o mille volte  
 „Mal consigliata donna che si lascia  
 „Ridurre in povertà d' un solo amore.  
 Sì scioccà mai non farà già Corisca.  
 „Che fede? che costanza? Immaginate



„ Favole de' gelosi, e nomi vani  
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.  
 „ La fede in cor di donna, se pur fedé  
 „ In donna alcuna ( ch' io nol' fo ) si trova;  
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 „ Necessità d' Amor, misera legge  
 „ Di fallita beltà ch' un sol gradisce,  
 „ Perchè gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna e gentil, sollecitata  
 „ Da numerofo stuol di degni amanti,  
 „ Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,  
 „ O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e' se pur vista,  
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,  
 „ Tanto ella d' esser gloriosa e rara,  
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.  
 „ La gloria e lo splendor di bella donna  
 „ È l' aver molti amanti: e così fanno  
 Nelle cittadi ancor le donne accorte,  
 E 'l fan più le più belle, e le più grandi.  
 Rifiutare un amante, appresso loro  
 È peccato e sciocchezza: e quel ch' un solo  
 Far non può, molti fanno: altri a servire,  
 Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:  
 E spesso avvien che nol sapendo, l' uno  
 Scaccia la gelosia che l' altro diede,  
 O la risveglia in tal che prima non l' ebbe.  
 Così nelle città vivono le donne  
 Amorofo e gentili, ov' io col senno  
 E con l' essemplio già di donna grande  
 L' arte di ben amar fanciulla appresi.  
 „ Corisca, mi dicea, si vuole appunto  
 „ Far degli amanti quel che dello vestì:  
 „ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
 „ Ch'

„ Ch' il lungo converfar genera noja;  
 „ E la noja disprezzo ed odio al fine.  
 „ Nè far peggio' può donna, che lasciarsi  
 „ Svogliar l' amante: fa pur ch' gli parta  
 „ Fastidito da te, non di te mai;  
 E così sempre ho fatto: amo d' averne  
 Gran copia, e li trattengo, ed enne sempre  
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
 Il migliore e 'l più commodo nel seno,  
 E quanto posso più nel cor nessuno.  
 Ma non so come a questa volta, ah! lassa,  
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
 Sì che a forza sospiro, e quel ch' è peggio,  
 Di me sospiro, e non inganno altrui;  
 E le membra al riposo e gli occhi al sonno  
 Furando anch' io, so desiar l' aurora,  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli; ed ecco io vo per questa  
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme  
 Dell' odiato mio dolce desio.  
 Ma che farai Corisca? il pregherai?  
 No, che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.  
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
 Benchè far lo dovrei: che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe ed i prieghi,  
 E scoprirò l' amor, ma non l' amante.  
 Se ciò non giova, adoprero l' inganno:  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D' esser a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi,  
 Quel che può sdegno in cor di donna amanti.

## SCENA IV.

TITIRO, MONTANO E DAMETA.

*Tit.* Vagliami il ver, Montano, i' fo che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono assai più gli oracoli di quello  
 Ch' altri si crede; e le parole loro  
 „Sono come il coltel; che se tu 'l prendi  
 „In quella parte ove per uso umano  
 „La man s' adatta, a chi l' adopra è buono:  
 „Ma ch' il prende ove fere, è spesso morto.  
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal cielo eletta  
 Alla salute universal d' Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo, e caro averlo  
 Di me, che le son padre? ma s' i' miro  
 A quel che n' ha l' oracolo predetto,  
 Mal si confanno alla speranza i segni.  
 S' unir li deve Amor, come sia questo  
 Se fugge l' un? com' esser pon gli stami  
 D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?  
 „Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo,  
 „E se pur si contrasta, è chiaro segno  
 „Che non l' ordina il cielo; a cui se pure  
 Piacesse ch' Amarillide conforte  
 Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.

*Mont.* Non vedi tu com' è fanciullo? ancora  
 Non ha fornito il diciottesim' anno:  
 Ben sentirà coll' tempo anch' egli amore.

*Tit.* E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

*Mont.* „A giovinetto cor più si conface.

*Tit.* „E non amor, ch' è naturale affetto?

*Mont.* „Ma senza gli anni è natural difetto.

*Tit.*

*Tit.* „ Sempre e' fiorisce alla stagione più verde.

*Mont.* „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

*Tit.* „ Col fiore maturo ha sempre il frutto Amore.

Qui non venn' io, nè per garrir, Montano,  
Nè per contender teco chè, nè posso,  
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io  
D' unica e cara, e se mi lice dirlo,  
Meritevole figlia, e con tua pace  
Da molti chiesta e desiata ancora.

*Mont.* Titiro, ancorchè queste nozze in cielo

Non iscorresse alto destin, le scorge  
La fede in terra, e 'l violarla fora  
Un violar della gran Cintia il nume,  
A cui fu data: e tu fai pur quant' ella  
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:  
Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote  
Mente sacerdotale rapita al cielo  
Spiar la su di que' consigli eterni,  
Per man del Fato è questo nodo ordito:  
E tutti fortiranno (abbi pur fede)  
A suo tempo maturi anco i presagi;  
Più ti vo' dir, chè questa notte in sogno  
Veduto ho cosa, onde l' antica speme  
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

*Tit.* „ Son' i sogni al fin sogni, e che vedesti?

*Mont.* Io credo ben ch' abbi memoria (e quale

Si stupido è tra noi ch' oggi non l' abbia?)

Di quella notte lagrimosa, quando  
Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
Sì che là dove avean gli augelli il nido,  
Nuotaro i pesci, ed in un medesimo corso  
Gli uomini e gli animali,  
E le mandre e gli armenti  
Trasse l' onda rapace.

In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei,

Anzi quel che del core  
 M' era più caro assai,  
 Bambin tenero in fasce;  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo, e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo sepolti  
 Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,  
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo:  
 Nè pur la culla stessa in cui giacea  
 Trovar potemmo, ed ho creduto sempre  
 Che la culla e 'l bambin, così com' era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

*Tit.* Che altro si può credere? ben parmi  
 D' aver inteso ancora, e da te forse,  
 Di questa tua sciagura, veramente  
 Sciagura memorabile ed acerba;  
 E puoi ben dir che di tuo' figli l' uno  
 Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

*Mont.* Forse nel vivo il ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.  
 „Sperar ben si dè sempre, or tu m' ascolta:  
 Era quell' ora appunto,  
 Che tralla notte e 'l dì tenebre e lume  
 Col fosco raggio ancor l' alba confonde;  
 Quand' io pur nel pensiero  
 Di queste nozze avendo  
 Vegghiata una gran parte della notte,  
 Al fin lunga stanchezza  
 Recò negli occhi miei placido sonno;  
 E con quel sonno vision sì certa,  
 Ch' avrei potuto dir dormendo, i' veggio:  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami all' ombra  
 D' un platano frondoso,  
 E con l' amo tentar nell' onda i pesci,

Ed uscì in quel punto  
 Di mezzo il fiume un vecchio ignudo e grave,  
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,  
 E con ambe le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Ignudo e lagrimoso,  
 Dicendo: ecco 'l tuo figlio,  
 Guarda che non l'ancidi,  
 E questo detto, tuffarsi nell' onde.  
 Indi tutto repente  
 Di pochi nembi il ciel turbarfi intorno,  
 E unguacciarfi orribile procella;  
 Tal ch'io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando, ah dunque un' ora  
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?  
 Ed in quel punto parve  
 Che d'ogni intorno il ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceueriti,  
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille;  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile  
 Che stridendo discesse in sua favella:  
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella,  
 E così m'è rimasa  
 Nel cor, negli occhi e nella mente impressa  
 L'immagine gentil di questo foggio,  
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese vecchio,  
 Che mi par di vederlo,  
 Per questo io men venia diritto al tempio,  
 Quando tu m'incontrasti,

Per quivi far col sacrificio santo  
Della mia vision l' augurio certo.

*Tit.* „ Son veramente i sogni  
„ Delle nostre speranze  
„ Più che dell' avvenir vane sembianze,  
„ Immagini del dì, guaste e corrotte  
„ Dall' ombre della notte.

*Mont.* „ Non è sempre co' sensi  
„ L' anima addormentata;  
„ Anzi tanto è più desta,  
„ Quanto men traviata  
„ Dalle fallaci forme  
„ Del senso, allor che dorme.

*Tit.* Insomma, quel che s' abbia il ciel disposto  
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:  
Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e contro  
La legge di natura amor non sente;  
E che la mia fin qui l' obbligo solo  
Ha della data fè, non la mercede:  
Nè so già dir se senta amor; so bene  
Ch' a molti il fa sentire:  
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,  
Se 'l fa provar altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell' usato suo cangiata in vista,  
Che ridente e festosa  
Già tutta esser solea.  
„ Ma l' invaghir douzella  
„ Senza nozze alle nozze è grave offesa.  
„ Come in vago giardin rosa gentile,  
„ Che nelle verdi sue tenere spoglia  
„ Pur dianzi era rinchiusa,  
„ E sotto l' ombra del notturno velo  
„ Incolta e sconosciuta  
„ Stava posando in sul materno stelo;  
„ Al subito apparir del primo raggio,

„ Che spunti in oriente  
 „ Si desta e si risente,  
 „ E scopre al sol, che la vagheggia e mira,  
 „ Il suo vermiglio ed odorato leno;  
 „ Dov' ape susurrando  
 „ Nei mattutini albori  
 „ Volta fuggendo i rugiadosi umori;  
 „ Ma s' allor non si coglie,  
 „ Sì che del mezzo dì sente le fiamme,  
 „ Cade al cader del sole  
 „ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,  
 „ Ch' appena si può dir, questa fu rosa:  
 „ Così la verginella,  
 „ Mentre cura materna  
 „ La custodisce e chiude,  
 „ Chiude anch' ella il suo petto  
 „ All' amoroso affetto;  
 „ Ma se lascivo sguardo  
 „ Di cupido amator vien che la miri,  
 „ E n' oda ella i sospiri,  
 „ Gli apre subito il core,  
 „ E nel tenero sen riceve amore;  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l' affrena,  
 „ La misera tacendo  
 „ Per soverchio desio tutta si strugge:  
 „ Così perde beltà, se 'l foco dura,  
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

*Mont.* Titiro, fa buon core,  
 Non t' avilir nelle temenze umane;  
 „ Chè ben inspira il cielo  
 „ Quel cor che bene spera,  
 „ Nè può giunger là su siacca preghiera:  
 „ E s' ognun dà pregare  
 „ Ove 'l bisogno sia,  
 „ E sperar negli Dei;

„ Quan-



„ Quanto più ciò conviene  
 „ A chi da lor deriva?  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti:  
 „ Non spegnerà il suo seme  
 „ Chi fa crescer l' altrui,  
 Andiam' Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio, e sacreremo

Tu il capro a Panè, ed io  
 Ad Ercole il torello.

„ Chi feconda l' armento,  
 „ Feconderà ben anco  
 „ Colui che con l' armento  
 „ Feconda i sacri Altari.

Tu va, fido Dameta,  
 Scegli tosto un torello  
 Di quanti n' abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello,

E per la via del monte assai più breve  
 Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo,

Tit. E della greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un irco.

Dam. Io farò l' uno e l' altro.

Questo sogno, Montano,  
 Piaccia all' alta bontà de' sommi dei,  
 Che fortunato sia quanto tu spera.

So ben io, so ben io

Quant' esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arfura,  
 La grandine alle spiche, ai semi il verme.

„Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,  
 „Così nemico all' uom fu sempre Amore;  
 „E chi foco chiamollo, intese molto  
 „La sua natura perfida e malvagia.  
 Chè se 'l foco si mira, o come è vago!  
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo  
 Non ha di lui più spaventevol mostro.  
 Come fera divora, e come ferro  
 Pugne e trapassa, e come vento vola;  
 E dove il piede imperioso ferma,  
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
 Non altrimenti Amor, chè se tu 'l miri  
 In duo begli occhi, in una treccia bionda,  
 O come alletta e piace! o come pare  
 Che gioja spiri e pace altrui prometta!  
 Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,  
 Sicchè serper cominci e forza acquisti;  
 Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia  
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
 Che la sua ferità vinca o pareggi:  
 Crudo più che l' inferno e che la morte,  
 Nemico di pietà, ministro d' ira;  
 È finalmente Amor privo d' amore.  
 Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?  
 È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,  
 Amando no, ma vaneggiando pecca?  
 O femminil perfidia! a te si rechi  
 La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:  
 Da te sola deriva e non da lui,  
 Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;  
 Chè 'n sua natura placido e benigno,  
 Teco ogni sua bontà subito perde.  
 Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passar al cor tosto li chiudi,  
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido.  
 È tua cura, e tua pompa, e tuo diletto

La scorza sol d' un miniato volto.  
Nè già fan l' opre tue gradir con fede  
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama  
Contender nell' amar, ed in duoi petti  
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma;  
Ma tinger d' oro un' infensata chioma,  
E d' una parte in mille nodi attorta  
Infrascarne la fronte: indi con l' altra  
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta  
Prender il cor di mille incauti amanti.  
O come è indegna e stomachevol cosa  
Il vederti talor con un pennello  
Pinger le guance, ed occultar le mende  
Di natura e del tempo; e veder come  
Il livido pallor fai parer d' ostro:  
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli;  
Col difetto il difetto; anzi l' accresci.  
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi  
Co' denti afferri, e con la man sinistra  
L' altro sostieni, e del corrente nodo  
Con la destra fai giro, e l' apri e stringi  
Quasi radente forbice, e l' adatti  
Sull' inegual lanuginosa fronte:  
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
Il mal crescente e temerario pelo  
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.  
Ma questo è nulla, ancorchè tanto all' opre  
Sono i costumi somiglianti, ed i vezzi.  
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
S' apri la bocca, menti, se sospiri,  
Son mentiti i sospiri, se movi gli occhi,  
È simulato il guardo: in somma ogn' atto,  
Ogni sembante, e ciò che 'n te si vede,  
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,  
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,  
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco:

Ingannar più, chi più si fida, e meno  
 Amar, chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più della morte assai; queste son l'arti  
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia che ti credei  
 Malvagia e perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta  
 Dalle contrade scelerate d'Argo,  
 Ove lussuria fa l'ultima prova.  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
 So' nel celar altrui l'opre ed i pensieri,  
 Che tralle più pudiche oggi ten vai  
 Del nome indegno d'onestate altera:  
 O quanti affanni ho sostenuti, o quante  
 Per questa cruda indignità sofferte!  
 Ben m'ene pento; anzi vergogno. Impara  
 Dalle mie pene, o mal accorto amante,  
 „ Non far idolo un volto, ed a me credi:  
 „ Donna adorata un nume è dell'Inferno.  
 „ Di se tutto presume; e del suo volto,  
 „ Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea,  
 „ Come cosa mortal ti sdegna e schiva;  
 „ Chè d'esser tal per suo valor si vanta,  
 „ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti e sospiri? Ufin quest'armi  
 Le femmine ed i fanciulli: i nostri petti  
 Sian' anche nell'amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,  
 E piangendo, e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore:  
 Or me n'avveggo, errai chè, s'ella il core  
 Ha di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle, o lieve fiato

Di sospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,  
Se rigido focil nol batte o sferza.  
Lascia, lascia le lagrime ed i sospiri,  
S' acquisto far della tua donna vuoi;  
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,  
Nel centro del tuo cor quanto più fai  
Chiudi l' affetto, e poi secondo 'l tempo  
Fa quel ch' Amore e la Natura insegna;  
„ Perocchè la modestia è nel sembiante  
„ Sol virtù della donna, e però seco  
„ Il trattar con modestia è gran difetto:  
„ Ed ella che sì ben con altrui l' usa,  
„ Seco usata l' ha in odio, e vuol che 'n lei  
„ La miri sì, ma non l' adopri il vago.  
Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre.  
Ma non vedrà, nè proverà Corisca  
Mai più tenero amante, anzi piuttosto  
Fiero nemico, e sentirà con armi  
Non di femmina più, ma d' uom virile  
Assalirsi e trafiggerfi: Due volte  
L' ho presa già questa malvagia, e sempre  
M' è (non so come) dalle mani uscita;  
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,  
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,  
Che non potrà fuggirmi: appunto suole  
Tra queste selve capitar sovente;  
Ed io vo pur come sagace veltro,  
Fiutandola per tutto: o qual vendetta  
Ne vo far, se la prendo, e quale strazio.  
Ben le farò veder, che talor anco  
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
Delle perfidie sue non si da vanto  
Femmina ingannatrice, e senza fede.

## C O R O.

O nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta; anzi nata:  
 La cui soave ed amorosa forza  
 Verso quel ben che non inteso sento  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina, e la natura sforza;  
 Nè pur la frate scorza  
 Che 'l senso appena vede, e nasce, e more  
 Al variar dell' ore,  
 Ma i semi occulti, e la cagion interna,  
 Ch' è d' eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma;  
 E se per entro a quanto scalda il sole,  
 All' ampia lune, alle Titanie stelle,  
 Vive spirto che 'nforma  
 Col suo maschio valor l' immensa mole:  
 S' indi l' umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali han vita:  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta ha la rugosa fronte,  
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta  
 Stella s' addita, or mansueta, or fera;  
 Ond' han le vite frali  
 Del nascer l' ora, e del morir la meta:  
 Ciò che fa vaga o queta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia;  
 E par che doni e toglia

Fortuna e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva,  
Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace!  
Se pur è tuo concetto,  
Che dopo tanti affanni un dì riposi  
L' Arcada Terra, ed abbia vita e pace:  
Se quel che n' hai predetto  
Per bocca degli oracoli famosi  
De' tuoi fatali sposi,  
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso  
L' hai stabilito e fisso;  
E se la voce lor non è bugiarda,  
Deh, chi l' effetto al voler tuo ritarda?  
Ecco d' amore e di pietà nemico  
Garzon, aspro e crudele,  
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:

Ecco poi chi combatte un cor pudico,  
Amante in van fedele,  
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende:  
E quanto meno attende  
Pietà del pianto, e del servir mercede,  
Tant' ha più foco e fede;  
Ed è pur quella a lui fatal bellezza  
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa  
Quell' eterna possanza?  
E così l' un destin con l' altro giostra?  
O non ben forse ancor doma e conquista  
Folle umana speranza  
Di porre assedio alla supèrna chiostra  
Rubella al ciel si mostra,  
Ed arma quasi nuovi empì giganti  
Amanti, e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi, Amore, e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le' stelle e 'l fato,  
E con saper divino  
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;  
Accorda col destino  
Amor e sdegno; e con paterno zelo  
Tempra la fiamme e 'l gielo:  
Chi dè goder, non fugga e non difami.  
Chi dè fuggir, non ami.  
Deh fa che l' empia e cieca voglia altrui  
La promessa pietà non tolga a noi;

Ma chi fa? forse quella,  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sarà lieta ventura.  
„ O quanto poco umana mente sale,  
„ Chè non s' affisa al sol vista mortale.



## A T T O S E C O N D O .

## S C E N A I .

## E R G A S T O E M I R T I L L O .

*Ergasto.*

**O** quanti passi ho fatti; 'al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso,  
T' ho lungamente ricercato: al fine  
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

*Mirt.* Ond' hai tu nova, Ergasto,  
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

*Erg.* Questa non ti darei, bench' io l' avessi;  
E quella spero dar, bench' io non l' abbia,  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,  
Se vuoi vincer altrui, vivi, e respira  
Talvolta; ma per dirti la cagione  
Del mio venir a te sì ratto, ascolta:  
Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
La sorella d' Ormino? è di persona  
Anzi grande che no, di vista allegra,  
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*Mirt.* Come ha nome?

*Erg.* Corisca.

*Mirt.* F' la conosco  
Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

*Erg.* Or sappi ch' ella  
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta

Non

Non lo già come, o con che privilegio,  
 Della bella Amarillidi compagna,  
 Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto  
 Segretamente; e quel che da lei brami,  
 Holle mostrato, ed ella prontamente  
 M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.

*Mirt.* O mille volte e mille,  
 Se questo è vero, è più d' ogn' altro amante  
 Fortunato Mirtillo; ma del modo  
 T' ha ella detto nulla?

*Erg.* Appunto nulla,  
 E ti dirò perchè: dice Corisca;  
 Che non può ben deliberar del modo  
 Prima che alcuna cosa ella non sappia  
 Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa  
 Meglio spiare e più sicuramente  
 L' animo della Ninfa; e sappia come  
 Reggerfi o con preghiere, o con inganni,  
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
 Per questo solo i' ti venia cercando  
 Sì ratto, e farà ben che tu da capo  
 Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

*Mirt.* Così appunto farò; ma sappi Ergasto,  
 Che questa rimembranza  
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando  
 Fuori d' ogni speranza)  
 È quasi un agitar fiaccola al vento,  
 Per cui quanto l' incendio  
 Sempre s' avvanza, tanto  
 All' agitata fiamma ella si strugge:  
 O scuoter pungentissima saetta  
 Altamente confitta;  
 Chè se tenti di svellarla, maggiore  
 Fai la piaga e 'l dolore.  
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
 Farà veder, com' è fallace e vana.

Là speme degli amanti, e come amore  
 La radice ha soave, il frutto amaro.  
 Nella bella stagione che 'l dì s' avanza  
 Sovra la notte (or compie l' anno appunto)  
 Questa leggiadra pellegrina, questo  
 Novo sol di beltade,  
 Venne a far di sua vista,  
 Quasi d' un' altra primavera adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro allora  
 E fortunato nido Elide, e Pisa,  
 Condotta dalla madre,  
 In que' solenni dì, che del gran Giove  
 I sacrifici ed i giochi  
 Si soglion celebrar famosi tanto;  
 Per farne a suoi begli occhi  
 Spettacolo beato;  
 Ma furon que' begli occhi  
 Spettacolo d' Amore  
 D' ogn' altro assai maggiore:  
 Ond' io, che fin allora fiamma amorosa  
 Non avea più sentita,  
 Oimè! non così tosto  
 Mirato ebbi quel volto,  
 Che di subito n' arsi;  
 E senza far difesa al primo sguardo,  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi,  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

*Erg.* O quanto può ne' petti nostri Amore,  
 Nè ben il può saper, se non ch' il prova,

*Mirt.* Mira ciò che sa fare anco ne' petti  
 Più semplici e più molli Amore industrie;  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella confapevole, compagna  
 Della mia cruda Niufa

Que.

Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe, e Pifa;  
 Da questa sola, come Amor m' insegna,  
 Fedel consiglio ed amoroso ajuto  
 Nel mio bisogno i' prendo:  
 Ella delle sue gonne femminili  
 Vagamente m' adorna,  
 E d' ineftato crin cinge le tempie;  
 Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,  
 E l' arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende,  
 E m' insegna a mentir parola e sguardi,  
 E sembianti nel volto, in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur un vestigio solo:  
 E quando ora ne fue,  
 Seco là mi condusse ove solea  
 La bella Ninfa diportarsi, e dove  
 Trovammo alcune nobili e leggiadre  
 Vergini di Megara,  
 E di sangue, e d' amor, siccome intesi,  
 Alla mia Dea congiunte:  
 Tra queste ella si stava,  
 Siccome suol tra violette umili  
 Nobilissima rosa;  
 E poi ch' in quella guisa  
 State furono alquanto  
 Senz' altro far di più diletto o cura,  
 Levossi una donzella  
 Di quelle di Megara, e così disse:  
 Dunque in tempo di giochi,  
 E di palme sì chiare e sì famose,  
 Starem noi neghittose?  
 Dunque non abbiam noi  
 Armi da far tra noi finte contese  
 Così ben come gli uomini? sorelle,  
 Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,

Proviam oggi tra noi così da scherzo  
 Noi le nostr' armi, come  
 Contra gli uomini, allor che ne sia tempo,  
 I' uferem da dovero:

Bacianne, e si contendà

Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra  
 Baciatrice più scaltra

Gli saprà dar più saporiti e cari,

N' avrà per sua vittoria

Questa bella ghirlanda.

Rifero tutte alla proposta, e tutte

Subito s' accordaro,

E si s'fidavan molte; e molte ancora

Senza che dato lor foss' alcun segno,

Facean guerra confusa.

Il che veggendo allor la Megaresa,

Ordinò prima la tenzone, e poi

Disse: de' nostri baci

Meritamente sia giudice quella

Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente

Elesser la bellissima Amarilli,

Ed ella, i suoi begli occhi

Dolcemente chinando,

Di modesto rossor tutta si tinse,

E mostrò ben che non men bella è dentro,

Di quel che sia di fuori:

O fosse che 'l bel volto

Avesse invidia all' onorata bocca,

E s' adornasse anch' egli

Della purpurea sua pomposa veste,

Quasi volesse dir: son bello anch' io.

*Erg.* O come a tempo ti cangiasti in Ninfa

Avventuroso e quasi

Delle dolcezze tue presago amante.

*Mirt.* Già si sedeva all' amoroso ufficio  
 La bellissima giudice, e secondo  
 L' ordine e l' uso di Megara, andava  
 Ciascheduna per sorte  
 A far della sua bocca e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo e divino  
 Paragon di dolcezza:  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil che può ben dirsi  
 Conca d' Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine!  
 E la parte che chiude,  
 Ed apre il bel tesoro  
 Con dolcissimo nel purpura mista!  
 Così potesti io dirti, Ergasto mio,  
 L' ineffabil dolcezza  
 Ch' io sentii nel baciarla;  
 Ma tu da questo prendine argomento,  
 Chè non la può ridir la bocca stessa  
 Che l' ha provata: accogli pur insieme  
 Quanto hanno in se di dolce  
 O le canne di Cipro, ed i favi d' Hibla;  
 Tutto è nulla rispetto  
 Alla soavità ch' indi gustai.

*Erg.* O furto avventuroso, o dolci baci!

*Mirt.* Dolci sì, ma non grati,  
 Perchè mancava lor la miglior parte  
 Dell' intero diletto;  
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

*Erg.* Ma dimmi; e come ti sentisti allora  
 Che di bacciar a te cadde la sorte?

*Mirt.* Su queste labbra, Ergasto,  
 Tutta sen venne allor l' anima mia;  
 E la mia vita chiusa  
 In così breve spazio,

Non era altro che un bacio,  
Onde restar le membra  
Quasi senza vigor tremanti e fiocche;  
E quando i' fui vicino  
Al folgorante sguardo,  
Come quel che sapea  
Che pur inganno era quell' atto, e furto,  
Temei la maestà di quel bel viso;  
Ma d' un sereno suo vago sorriso  
Assicurato poi,  
Pur oltre mi sospinfi:  
Amor si stava, Ergasto,  
Com' ape suol nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascoso;  
E mentre ella si stette  
Con la baciata bocca  
Al baciâr della mia  
Immobile ritretta,  
La dolcezza del mel sola gustai.  
Ma poi ch' anch' ella mi s' offerse, e pose  
L' una è l' altra dolcissima sua rosa,  
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,  
So ben che non fu amore)  
E sonar quelle labbra,  
E s' incontraro i nostri baci, (o caro  
E prezioso mio dolce tesoro;  
T' ho perduto e non moro?)  
Allor sentii dall' amorosa pecchia  
La spina pungentissima soave  
Passarmi il cor; che forse  
Mi fu renduto allora  
Per poterlo ferire.  
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,  
Come suol disperato,  
Poco mancò che l' omicide labbra

Non mordessi e segnassi;  
 Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,  
 Che quasi spirto d' anima divina  
 Risvegliò la modestia  
 E quel furor estinse.

*Exc.* O modestia molesta  
 Degli amanti importuna.

*Mart.* Già fornito il suo arringo avea ciascuna  
 E con suspension d' animo grande  
 La sentenza attendea:  
 Quando la leggiadrissima Amarilli  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti,  
 Di propria man con quella  
 Ghirlandetta gentil che fu serbata  
 In premio alla vincitrice, mi cinse il crin.  
 Ma, lasso! aprica piaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del can celeste, allor che latra e morde,  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza e di desio,  
 E più che mai nella vittoria vinto;  
 Pur mi riscossi tanto  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien; questa a te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci nella tua bocca.  
 Ed ella umanamente  
 Prefala, al suo bel crin ne fe' corona,  
 E d' un' altra che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie;  
 Ed è questa ch' io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Atida come vedi,



Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.

*Erg.* Degno se' di pietà, più che d' invidia,  
 Mirtillo; anzi pur Tantalò novello;  
 „ Chè nel gioco d' Amor, chi fa da scherzo,  
 „ Tormenta da doverò: troppo care  
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
 E 'l piacer, e 'l castigo inhieme avesti.  
 Ma s' accorse ella mai di questo inganno?

*Mirt.* Ciò non so dirti Ergasto:  
 So ben ch' ella in que' giorni  
 Ch' Elide fu della sua vista degno,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave ed amoroso sguardo,  
 Ma il mio cruda destino  
 La 'nvolò sì repente,  
 Che me n' avvidi appena: ond' io lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea,  
 Tratto dalla virtù di quei begli occhi,  
 Qui dove il padre mio  
 Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,  
 Serba l' antico suo povero albergo,  
 Men venni, e vidi (ah misero) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno,  
 Che cominciò da sì beata aurora.  
 Al mio primo apparir subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso,  
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.  
 Misero allora io dissi,  
 Questi son ben della mia morte i segni,  
 Avea sentita acerbamente intanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre;

E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornar alle paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
 Salute al padre, infermitade al figlio,  
 Chè d' amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni,  
 E dall' uscir che se' di Tauro il sole  
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre  
 In cotal guisa stetti,  
 E farei certo ancora  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' Oracolo chiesto; il qual rispose,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.  
 Così tornaimi Ergasto,  
 A riveder colei  
 Che mi sanò del corpo  
 (O voce degli Oracoli fallace)  
 Per farmi l' alma eternamente inferma.

*Erg.* Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 „Ma solo una salute  
 „Al disperato è 'l disperar salute.  
 E tempo è già ch' io vada a far di quanto  
 M' ai detto consapevole Corisca;  
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi dove  
 Teco farò quanto più tosto anch' io.

*Mirt.* Vanne felicemente, il ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

## SCENA II.

DORINDA, LUPINO E SILVIO.

*Dor.* O del mio bello e dispietato Silvio  
 Cura, e diletto avventuroso e fido;  
 Foss' io sì cara al tuo signor crudele  
 Come se' tu Melampo: egli con quella  
 Candida man ch' a me distringe il cuore  
 Te dolcemente lusingando nutre,  
 E teco il dì, teco la notte alberga,  
 Mentr' io che l' amo tanto, invan sospiro,  
 E 'nvano il prego; e quel che più mi duole,  
 Ti da sì cari e sì soavi baci,  
 Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata;  
 E per più non poter, ti bacio anch' io,  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella forse d' amore a me t' invia,  
 Perchè l' orme di lui mi scorga; andiamo  
 Dove amor me, te sol natura inchina.  
 Ma non sent' io tra queste selve un corno  
 Sonar vicino?

*Silv.* Tè, Melampo, tè.

*Dor.* Se 'l desio non m' inganna, quella è voce  
 Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane  
 Chiama tra queste selve.

*Silv.* Tè Melampo, tè, tè.

*Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce,  
 O felice Dorinda, il ciel ti manda  
 Quel ben che vai cercando, è meglio ch' io  
 Serbi il cane in disparte: io farò forse  
 Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.  
 Lupino.

*Lup.* Eccomi.

*Dor.* Va con questo cane

E ti nascondi in quella fratta, intendi?

*Lup.* Intendo,

*Dor.* E non uscir s' io non ti chiamo,

*Lup.* Tanto farò.

*Dor.* Va tosto,

*Lup.* E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,

In un boccone non mi manicasse,

*Dor.* O come se' da poco: su va via.

*Silv.* Dove, misero me, dove debb' io

Volger più il piede a seguirarti, o caro,

O mio fido Melampo? ho monte e piano

Cercato indarno, e son già molle e stanco,

Maledetta la fera che seguisti,

Ma ecco Ninfa che di lui novella

Mi darà forse; o come male inciampo!

Quosta è colei che mi da sempre noja,

Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo

Che testè dietro ad una damma sciolli?

*Dor.* Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,

Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

*Silv.* O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

*Dor.* Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio,

Chi crederia, che 'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selve

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l' orme

D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi,

E me, che t' amo sì, fuggi e disprezzi;

Deh non seguir damma fugace, segui,

Segui amorosa e mansueta damma;

Che

Che senza esser cacciata,

È già presa e legata.

*Silv.* Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: Addio.

*Dor.* Deb Silvio

Crudel, non mi fuggire,

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

*Silv.* Tu mi beffi Dorinda?

*Dor.* Silvio mio,

Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,

Io so dov' è 'l tuo cane;

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

*Silv.* Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

*Dor.* Or il cane e la damma è in poter mio.

*Silv.* In tuo poter?

*Dor.* In 'mio poter: ti duole

D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

*Silv.* Cara Dorinda mia, dammegli tosto,

*Dor.* Ve', mobile fanciullo: a che son giunta,

Ch' una fera ed un can mi ti fa cara;

Ma vedi, cor mio, tu non l' avrai

Senza mercede,

*Silv.* E ben ragion; darotti — — —

(Vo' schernirla costei.)

*Dor.* Che mi darai?

*Silv.* Due belle poma d' oro che l' altr' jeri

La bellissima mia madre mi diede,

*Dor.* A me poma non mancano, potrei

A te darne di quelle che son forse

Più saporite e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo,

*Silv.* E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi conceda ancor tanta licenza,

*Dor.* Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella;

Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

*Silv.* Nè altro vuoi che l' amor mio?

*Dor.* Non altro.

*Silv.* Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,  
Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.

*Dor.* O se sapessi quanto  
Vale il tesor di che sì largo sembri,  
E rispondesse alla tua lingua il core!

*Silv.* Ascolta, bella Ninfa: tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando ch' io  
Non so quel ch' e' si sia; tu voi ch' i' t' ami,  
E t' amo quanto posso, e quanto intendo:  
Tu di' ch' i' son crudele, e non conosco  
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

*Dor.* O misera Dorinda! ov' hai tu posto  
Le tue speranze, onde foccorso attendi?  
In bel' à che non sente ancor favilla  
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante?  
Amoroso fanciullo.  
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;  
E tu che spiri amore, amor non senti.  
Te sotto umana forma  
Di bellissima madre  
Partorì l' alma Dea, che cipro onora:  
Tu hai gli strali e 'l foco;  
Ben fallo il petto mio ferito ed arso:  
Giungi agli omeri l' ali,  
Sarai novo Cupido  
Se non c' hai ghiaccio il core:  
Nè ti manca d' Amor altro che amore.

*Silv.* Che cosa è questo Amore?

*Dor.* S' i' miro il tuo bel viso,  
Amore è un paradiso;  
Ma s' i' miro il mio core,  
È un infernal ardore.

*Silv.* Ninfa, non più parole:  
Dammi il mio cane omai.

*Dor.*

*Dor.* Dammi tu prima il pattuito amore.

*Silv.* Dato non t'è l'ho dunque? oimè che pena  
E 'l contentar costei! prendilo, fanue.  
Ciò che ti piace: chi te 'l niega o vieta?  
Che vuoi tu più? che badi?

*Dor.* Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,  
Sfortunata Dorinda.

*Silv.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

*Dor.* Non così tosto avrai quel che tu brami,  
Chè poi mi fuggirai, perfido Silvio!

*Silv.* No certo, bella ninfa.

*Dor.* Dammi un pegno.

*Silv.* Che pegno voi?

*Dor.* Ah, che non oso dirlo.

*Silv.* Perchè?

*Dor.* Perchè ho vergogna.

*Silv.* E pur il chiedi.

*Dor.* Vorrei senza parlar esser intesa.

*Silv.* Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo;

*Dor.* Se darlo

Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

*Silv.* Prometto.

Ma vo' che tu me 'l dica.

*Dor.* Ah non m' intendi

Silvio mio ben? t' intenderei pur io

S' a me il dicessi tu.

*Silv.* Più scaltra certo

Se' tu di me.

*Dor.* Più calda Silvio, e menò

Di te crudele io sono.

*Silv.* A dirti il vero,

Io non son indovin: parla se vuoi

Esser intesa.

*Dor.*

*Dor.* O misera! un di quelli  
Che ti dà la tua madre,

*Silv.* Una guanciata?

*Dor.* Una guanciata a chi t'adora Silyio?

*Silv.* Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suola.

*Dor.* Ah so ben io che non è vero;  
E talor non ti bacìa?

*Silv.* Nè mi bacìa,  
Nè vuol ch' altri mi baci,  
Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:  
Certo mi sono apposto: i' son contento;  
Ma dammi con la preda il can tu prima.

*Dor.* Me 'l prometti tu Silyio,

*Silv.* I' tel prometto.

*Dor.* E me l' attenderai?

*Silv.* Sì ti dich' io;  
Non mi dar più tormento,

*Dor.* Esci Lupino,  
Lupino, ancor non odi,

*Lup.* Oh se' noioso,  
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,  
No certo; il can dormiva,

*Dor.* Ecco il tuo cane,  
Silyio, ch' è più di te cortese in questo.

*Silv.* O come son contento.

*Dor.* In queste braccia  
Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi,

*Silv.* O dolcissimo mio fido Melampo!

*Dor.* Cari avendo i miei baci e i mie sospiri,

*Silv.* Baciarti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

*Dor.* Avventuroso can, perchè non posso  
Cangiar tecca mia forte; a che son giunta

Che



Che fin d' un can la gelosia m' accora?  
 Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia,  
 Chè fra poco io ti leguo.

*Lup.* Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO E DORINDA.

*Silv.* Tu non hai alcun male; al rimanente,  
 Dov' è la damma che promessa m' hai?

*Dor.* La vuoi tu viva, o morta?

*Silv.* Io non t' intendo,

Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?

*Dor.* Ma se 'l can non l' uccise?

*Silv.* È dunque viva.

*Dor.* Viva.

*Silv.* Tanto più cara e più gradita

Mi sia cotesta preda; e tu si destro

Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

*Dor.* Sol è nel cor d' una ferita punta.

*Silv.* Mi belli tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com' esser viva può nel cor ferita?

*Dor.* Quella damma son io,

Crudehissimo Silvio,

Che senza esser attesa

Son da te vinta e presa;

Viva, se tu m' accogli,

Morta, se mi ti togli.

*Silv.* E questa è quella damma, e quella preda,  
 Che testè mi dicevi?

*Dor.* Questa e non altra; oimè perchè ti turbi?

Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

*Silv.* Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,

Brutta, vile, bugiarda e importuna.

*Dor.*

*Dor.* È questo il guiderdon, Silvio crudele?  
 È questa la mercè, che tu mi dai?  
 Garzon ingrato! abbi Melampo in dono,  
 E me con lui; che tutto,  
 Pur ch' a me torni, i' ti rimetto, e solo  
 De' tuo' begli occhi il sol non mi si nieghi:  
 Ti seguirò compagna,  
 Del tuo lido Melampo assai più fida;  
 E quando farai franco,  
 T' asciugherò la fronte;  
 E sovra questo fianco  
 Che per te mai non posa, avrai riposo.  
 Porterò l' armi, porterò la preda;  
 E se ti mancherà mai fera al bosco,  
 Saetterai Dorinda: in questo petto  
 L' arco tu sempre esercitat potrai;  
 Che sol come vorrai,  
 Il porterò tua serva,  
 Il proverò tua preda,  
 E farò del tuo stral faretra e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa,  
 Teco che non m' ascolti, e via ten' fuggi?  
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno  
 Più crudo aver poss' io  
 Della ferezza tua, del dolor mio.

## S C E N A IV.

## C O R I S C A.

O come favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più ch' io non sperai;  
 Ed ha ragion di favorir colei  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

„ Ha.

„Ma ben ella gran forza, e non la chiama  
„Possente Dea senza ragione il mondo;  
„Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,  
„Spianandole il sentiero: i neghittosi  
„Saran di rado fortunati mai.  
Se non m' avessi la mia industria fatta  
Compagna di colei, che potrebb' ora  
Giovarmi una sì commoda e sicura  
Occasion di ben condurre a fine  
Il mio pensier? avria qualch' altra sciocca  
La sua rival fuggita, e segni aperti  
Della sua gelosia portando in fronte,  
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe;  
„E male avrebbe fatto, ch' assai meglio  
„Dall' aperto nimico altri si guarda,  
„Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio  
„È quel ch' inganna i marinari ancora  
„Più saggi: chi non sa finger l' amico,  
„Non è fiore nemico. Oggi vedrassi  
Quel che fa far Corisca; ma sì sciocca  
Non son io già, che lei non creda amante.  
A qualch' un altro si farà creder forse,  
Che poco sappia: a me non già, che sono  
Maestra di quest' arte. Una fanciulla  
Tenera e semplicetta, che pur ora  
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi  
Stillò le prime sue dolcezze Amore,  
Lungamente seguita e vagheggiata  
Da sì leggiadro amante; e quel ch' è peggio,  
Baciata, e ribaciata; e starà salda?  
Pazzo è ben chi so 'l crede, io già no 'l credo;  
Ma vedi il mio destin come m' aita;  
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista  
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## SCENA V.

AMARILLI E CORISCA.

*Amar.* Care selve beate,  
 E voi solinghi e taciturni orrori,  
 Di riposo e di pace alberghi veri.  
 O quanto volentieri  
 A rivedervi i' torno! e se le stelle  
 M' avesser dato in sorte  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie;  
 Io già co' campi Elisi  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostra ombra gentil non cangò ei,  
 „ Chè se ben dritto miro  
 „ Questi beni mortali,  
 „ Altro non son che mali:  
 „ Men ha chi più n' abonda;  
 „ E posseduto è più chi non possiede,  
 „ Ricchezze no, ma lacci  
 „ Dell' altrui libertate.  
 „ Che val ne' più verdi anni  
 „ Titolo di bellezza,  
 „ O fama d' onestate,  
 „ E 'n mortal sangue nobilà celeste?  
 „ Tante grazie del cielo e della terra:  
 „ Qui larghi e lieti campi,  
 „ E là felici piaggie,  
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento,  
 „ Se 'n tanti beni il cor non è contento?  
 Felice pastorella,  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta  
 E candida gonnella:

Ricca

Ricca sol di se stessa,  
E delle grazie di natura adorna,  
Che 'n dolce povertade  
Nè povertà conofce, nè i difagi  
Delle ricchezze sente;  
Ma tutto qual possiede,  
Per cui defio d' aver non la tormenta:  
Nuda sì, ma contenta.  
Co' doni di natura  
I doni di natura anco nudrica:  
Col latte il latte avviva,  
E col dolce dell' api  
Condifce il mel delle natie dolcezze:  
Quel fonte ond ella beve,  
Quel solo anco la bagna e la configlia;  
Paga lei, pago 'l mondo:  
Per lei di nemi il ciel s' oscura indarno,  
E di grandine s' arma,  
Chè la sua povertà nulla paventa:  
Nuda sì, ma contenta.  
Solo una dolce e d' ogn' affanno sgombra  
Cura le sta nel core:  
Pasce le verdi erbette  
La greggia a lei commessa; ed ella pasce  
De' fuo' begli occhi il pastorello amante;  
Non qual le destinaro  
O gli uomini, o le stelle;  
Ma qual le diede Amore,  
E tra l' ombrose piante  
D' un favorito lor mirteto adorno,  
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui  
Sente loco d' amor che non gli scopra,  
Ned ella scopre ardor, ch' egli non sente:  
Nuda sì, ma contenta.  
O vera vita, che non fa che fia  
Morire inanzi morte;

Potess' io pur cangiar teco mia sorte!  
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
Dolcissima Corisca.

*Cor.* Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita  
A me cara Amarilli; e dove vai  
Così soletta?

*Amar.* In nessun' altro loco,  
Se non dove mi trovi, e dove meglio  
Capitar non potea, poichè ti trovo.

*Cor.* Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce, e di te stava  
Pur or pensando, e fra 'l mio cor dicea:  
S' io son l' anima sua, come può ella  
Star senza me sì lungamente? e 'n questo  
Tu mi se' sopraggiunta anima mia;  
Ma tu non ami più la tua Corisca.

*Amar.* E perchè ciò?

*Cor.* Come perchè? tu 'l chiedi?

Oggi tu sposa.

*Amar.* Io sposa?

*Cor.* Sì tu sposa,

Ed a me no 'l palefi.

*Amar.* E come posso

Palefar quel che non m' è noto?

*Cor.* Ancora

Tu t' insingi, e me 'l neghi.

*Amar.* Ancor mi beffi?

*Cor.* Anzi tu beffi me.

*Amar.* Dunque m' affermi

Ciò tu per vero?

*Cor.* Anzi te 'l giuro; e certo

Non ne sai nulla tu?

*Amar.* So che' promessa

Già fui, ma non so già che sì vicine

Sien le mie nozze? e tu da chi 'l sapesti?

*Cor.*

*Cor.* Da mio fratello Ormino, esso l' ha inteso  
Dice da molti, e non si parla d' altro.  
Par che tu tene turbi: è forse questa  
Novella da turbarfi?

*Amar.* Gli è un gran passo,  
Corisca; e già la madre mia mi disse  
Che quel dì si rinasce.

*Cor.* A miglior vita  
Si rinasce per certo; e tu per questo  
Viver lieta dovresti: a che sospiri?  
Lascia pur sospirar a quel meschino.

*Amar.* Qual meschino?

*Cor.* Mirtillo, che trovossi  
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse;  
E poco men che di dolor no 'l vidi  
Morire; e certo e' si moriva, s' io  
Non l' avessi foccorso, promettendo  
Di sturbar queste nozze: e benchè tutto  
Dicessi sol per suo conforto, io pure  
Sarei donna per farlo.

*Amar.* E ti darebbe  
L' animo di sturbarle?

*Cor.* E di che forte!

*Amar.* Come ciò faresti?

*Cor.* Agevolmente,

Pur che tu ti disponga, e ci consenta.

*Amar.* Se ciò sperassi, e la tua fe mi desti  
Di non l' appalesar, ti scovirei  
Un pensier che nel cor gran tempo asconde.

*Cor.* Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

*Amar.* Sappi, Corisca mia, che quand' io penso  
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura  
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane  
Stima più che l' amor di mille ninfe;

Mal contenta ne vivo, e poco meno  
 Che disperata; ma non oso a dirlo,  
 Sì perchè l' onestà non me 'l comporta,  
 Sì perchè al padre mio n' ho di già data,  
 E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;  
 Chè se per opra tua, ma però sempre  
 Salva la fede mia, salva la vita  
 E la religione, e l' onestate,  
 Troncar di questo a me sì grave nodo  
 Si potesser le fila, oggi faresti  
 Tu ben la mia salute, e la mia vita.

*Cor.* Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
 Amarilli; deh quante volte il dissi:  
 Una cosa sì bella a chi la sprezza?  
 Sì ricca gioja a chi non la conosce?  
 Ma tu se' troppo savia a dirmi il vero,  
 Anzi pur troppo sciocca; e chè non parli?  
 Chè non ti lasci intendere?

*Amar.* Ho vergogna.

*Cor.* Hai un gran mal sorella: io vorrei prima  
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia;  
 Ma credi a me, la perderai tu ancora  
 Amarilli sì ben: basta una sola  
 Volta che tu la superi e rinioghi.

*Amar.* Vergogna che 'n altrui stampò natura  
 „Non si può rinegar; chè se tenti  
 „Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

*Cor.* „O Amarilli mia, chi troppo savia  
 „Tace il suo male, al fin da pazza il grida.  
 Se questo tuo pensiero avessi prima  
 Scoperto a me, faresti fuor d' impaccio.  
 Oggi vedrai quel che fa far Corisca:  
 Nelle più saggie man, nelle più fide  
 Tu non potevi capitar. Ma quando  
 Sarai per opra mia già liberata



D' un cattivo marito, non vorrai  
D' un buon amante provvederti?

*Amar.* A questo  
Penferemo a bell' agio.

*Cor.* Veramente  
Non puoi mancare al tuo fedel Mixtillo;  
E tu sai pur s' oggi è pastor di lui,  
Nè per valor nè per sincera fede.  
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno.  
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda)  
Senza che dir ti possa almeno, io moro?  
Ascoltalo una volta.

*Amar.* O quanto meglio.  
Farebbe a darfi pace, e la radice  
Sveller di quel desio ch' è senza speme.

*Cor.* Dagli questo conforto anzi che moja.

*Amar.* Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

*Cor.* Lascia di questo tu la cura a lui.

*Amar.* E di me che farebbe se mai questo  
Si risapesse?

*Cor.* O quanto hai poco cuore.

*Amar.* E poco sia, pur ch' a bontà mi vaglia.

*Cor.* Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso  
Giustamente mancarti: addio.

*Amar.* Corisca,  
Non ti partir, ascolta.

*Cor.* Una parola  
Sola non udirei, se non prometti.

*Amar.* Ti prometto d' udirlo, ma con questo.  
Ch' ad altro non mi astringa.

*Cor.* Altro non chiede.

*Amar.* E tu gli facci credere che nulla  
Saputo i' n' abbia.

*Cor.* Mostrerò che tutto  
Abbia portato il caso.

*Amar.* E ch' indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

*Cor.* Quando ti piacerà, pur che l' ascolti.

*Amar.* E brevemente si spedisca.

*Cor.* E questo

Ancora si farà.

*Amar.* Nè mi s' accosti

Quanto è lungo il mio dardo.

*Cor.* Oimè che pena

M' è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! fuor che la lingua ogni altro

Membro gli leggerò, sicchè sicura

Star ne potrai; vuoi altro?

*Amar.* Altro non voglio.

*Cor.* E quando il farai tu?

*Amar.* Quando a te piace,

Pur che tanto di tempo or mi conceda

Ch' io torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

*Cor.* Vanne, ma guarda

Di farlo accortamente; or odi quello

Ch' io vo pensando, ch' oggi su 'l meriggio

Qui sola fra quest' ombre e senz' alcuna

Delle tue ninfe tu ten venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch' io:

Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,

E Fillide, e Licori, tuttè mie

Non meno accorte e saggio che fedeli

E segrete compagne: ove con loro

Facendo tu come sovente suoli,

Il giuoco della cieca, agevolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sii venuta.

*Amar.* Questo mi piace assai; ma non vorrei

Che quelle ninfe fossero presenti

Alle parole di Mirtillo: fai?

*Cor.*

*Cor.* T' intendo; e ben avvifi, e fia mia cura  
 Che tu di questo alcun timor non aggia;  
 Ch' io le farò sparir quando fia tempo.  
 Vattene pur, e ti ricorda intanto  
 D' amar la tua fedelissima Corisca.

*Amar.* Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace.

*Cor.* Parti ch' ella fia falda? a questa rocca  
 Maggior forza bisogna: s' all' affalto  
 Delle parole mie può far difesa,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà. So ben anch' io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante.  
 Se ridurci si lascia a tal partito,  
 La stringerò ben io con questo gioco,  
 Che non l' avrà da gioco; ed io non solo  
 Dalle parole sue, voglia o non voglia,  
 Potrò spiar; ma penetrar ancora  
 Fin l' interne viscere il suo core:  
 Come questo abbia in mano, e già padrona,  
 Sia del segreto suo, farò di lei  
 Ciò che vorrò senza fatica alcuna,  
 E condurrella a quel che bramo, in guisa  
 Ch' ella stessa non ch' altri, agevolmente  
 Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA E SATIRO.

*Cor.* Oimè son morta.

*Sat.* Ed io son vivo.

*Cor.* Torna,

Torna Amarilli mia, che presa i' sono.

*Sat.* Amarilli non t' ode: a questa volta  
Ti converrà star salda.

*Cor.* Oimè le chiome!

*Sat.* T' ho pur sì lungamente attesa al varco,  
Che nella rete se' caduta; e fai  
Questo non è il mantello e 'l crin, Corisca.

*Cor.* A me Satiro?

*Sat.* A te, non se' tu quella  
Corisca tanto famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette e speranze, e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo: che tradito  
M' hai in tanti modi, e dileggiato sempre.  
Ingannatrice e pessima Corisca?

*Cor.* Corisca son ben io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi  
Un tempo fu sì cara.

*Sat.* Or son gentile  
Sì scelerata? ma gentil non fui  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

*Cor.* Te per altrui?

*Sat.* Or odi meraviglia,  
E cosa nova all' animo sincero,  
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto  
Fosse di quell' amor poscia mercede,  
Ch' a me promesso fu, donato altrui;  
E quando la bellissima ghirlanda  
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;  
E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
Facendomi vegghiar lo fredde notti  
M' ai schernito e beffato: allor ti parvi

Gentile? ah scelerata! or pagherai,  
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini oimè! come s' i' fuffi  
Una giovenca,

Sat. Tu 'l dicesti appunto:

Scotiti pur, se fai, già non tem' io  
Che quinci or tu mi fugga; a questa presa  
Non varranno inganni: un'altra volta  
Ten fuggisti, malvaggia; ma se 'l capo  
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi  
D' uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi

Tanto di tempo almen, cho teco i' possa  
Dir mia ragion commodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?  
Lasciami.

Sat. Ch' i' ti lasci?

Cor. I' ti prometto.

La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,

Perfidissima femmina? ancor osi  
Parlar meco di fede? i' vo' condurti  
Nella più spaventevole caverna  
Di questo monte, ove non giunga mai  
Raggio di sol, non che vestigio umano.  
Del resto non ti parlo, il sentirai.  
Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma  
Che ti legò già il core; a questo volto  
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo  
Più della vita tua cara Corisca,  
Per cui giuravi che ti fosse stato  
Anco dolce il morire; a questa puoi  
Soffrir di far oltraggio? o cielo! o forte!

In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
Credere mai più, meschina?

*Sat.* Ah scelerata,

Penfi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti  
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

*Cor.* Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
Di chi t' adora: oimè, non se' già fera,  
Non hai già il cor di marmo o di macigno.  
Eccomi a piedi tuoi; se mai t' offesi  
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.  
Per queste nerborute e sovra umane  
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino:  
Per quello amor che mi portasti un tempo:  
Per quella soavissima dolcezza,  
Che trar solevi già dagli occhi miei,  
Che due stelle chiamavi, or son duoi fonti,  
Per queste amare lagrime ti prego,  
Abbi pietà di me: lasciami omai.

*Sat.* La perfida m' ha mosso, e s' io credeffi  
Solo all' affetto; a se che farei vinto.  
Ma insomma io non ti credo, tu se' troppo  
Malvaggia, e 'nganni più chi più si fida.  
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi  
Si nasconde Corisca: tu non puoi  
Esser da te diversa, ancor contendi?

*Cor.* Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco  
Formati prego, ed una sola grazia  
Non mi negar almen.

*Sat.* Che grazia è questa,

*Cor.* Che tu m' ascolti ancor un poco.

*Sat.* Forse.

Ti pensi tu con parolette finte  
E mendicate lagrime piegarmi?

*Cor.* Deh Satiro cortese, eppur tu vuoi  
Far di me strazio?

*Sat.* Il proverai, vien pure.

*Cor.* Senza avermi pietà?

*Sat.* Senza pietate.

*Cor.* E 'n ciò se' tu ben fermo?

*Sat.* 'In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

*Cor.* O villano, indiscreto ed importuno,

Mez' uomo, e mezo capra, e tutto bestia,

Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi

Che Corisca non t' ami, il vero credi,

Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel cesso?

Quella fucida barba? quell' orecchie

Caprigne? quella putrida e bavoſa

Identata caverna?

*Sat.* O scelerata!

A me questo?

*Cor.* A te questo.

*Sat.* A me, ribalda?

*Cor.* A te caprone.

*Sat.* Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua?

*Cor.* Se t' accosti,

E fossi tanto arditò.

*Sat.* In tale stato

Una vil feminuzza? in queste mani?

E non teme? e m' oltraggia, e mi dispregia?

Io ti farò...

*Cor.* Ché mi farai, villano?

*Sat.* P' ti mangerò viva.

*Cor.* E con quai denti

Se tu non li hai?

*Sat.* O ciel, come il comporti?

Ma s' io non te ne pago: vien pur via.

*Cor.* Non vo' venir.

*Sat.*

*Sat.* Non; ci verrai, malvaggia?

*Cor.* No, mal tuo grado, no.

*Sat.* Ci verrai pure

Se mi credesti di lasciarci queste  
Braccia.

*Cor.* Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarci credesti.

*Sat.* Orsù veggiamo

Chi di noi ha più forze, e più tenace,  
Tu il collo, od io le braccia; tu ci metti  
Le mani? nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

*Cor.* Or il vedremo.

*Sat.* Sì certo.

*Cor.* Tira ben: Satiro, addio,  
Fiacciati il collo.

*Sat.* Oimè dolente, ah! lasso,

Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!

O che fiera caduta! appena i' posso

Movermi e rilevarmene: e pur vero

È ch' ella fugga e qui rimanga il teschio?

O meraviglia inusitata, o ninfe,

O pastori accorrete a rimirare

Il magico stupor di chi sen fugge

E vive senza capo; a come è lieve,

Quanto ha poco cervel; ma come il sangue

Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco

O mentecatto! senza capo lei?

Senza capo se' tu; chi vide mai

Uom di te più schernito? or vedi s' ella

Ha saputo fuggir, quando tu meglio

La pensavi tenere? perfida maga,

Non ti bastava aver mentito il core,

E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,

S' anco il crin non mentivi? ecco Poeti,

Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura

Che



Che pazzamente voi lodate: omai  
 Arroffite infensati, e ricantando  
 Vostro soggetto, in quella vece fia  
 L' arte d' una impurissima e malvagia  
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,  
 E dai fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l' interesse, e così ben l' asconde,  
 Che v' ha fatto lodar quel, che abborriva  
 Dovevate assai più che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate, e vergognatevi meschini.  
 E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur qui ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverar il suo Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch' è la su con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come fie questa  
 Per la mia lingua, molto più colei,  
 Che la portava, eternamente infame.

## C O R O.

Ah ben fu di colei grãve l' errore,  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d' Amore,  
 Di sè mancando, offese.  
 Poscia ch' indi s' accese  
 Degli immortali Dei l' ira mortale  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non langue:  
 Così la fè d' ogni virtù radice,  
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio,

La su si tien in pregio,  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa nostra natura,  
 L' eterno amante ha cura.  
 Ciechi mortali, voi che tanta sete  
 Di possedere avete,  
 L' urna amata guardando  
 D'un cadavero d' or, quasi nud' ombra  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
 Qual amore o vaghezza  
 D' una morta bellezza il cor v' ingombra?  
 „ Le ricchezze e i tesori  
 „ Son insensati amori? il vero e vivo  
 „ Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,  
 „ Perchè d' amare è privo,  
 „ Degno non è dell' amoroso affetto.  
 „ L' anima, perchè solo è riamante,  
 „ Sola è degna d' amor, degna d' amante.  
 Ben è soave cosa  
 Quel bacio che si prende  
 Da una vermiglia e delicata rosa  
 Di bella guancia; eppur chi 'l vero intende,  
 Com' intendete voi  
 Avventurosi Amanti, ch' il provate,  
 Dirà che quello è morto bacio a cui  
 La baciata beltà bacio non rende;  
 Ma i colpi di due labbra innamorato,  
 Quando a ferir si va bocca con bocca,  
 E che in punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L' una e l' altra saetta,  
 Son veri baci; ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie,  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno, o fronte, o mano: unque non fia  
 Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia  
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra  
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci  
Spiriti pellegrini  
Da vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini:  
Sicchè parlan tra loro  
Quegli animati e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono  
E segreti dolcissimi, che sono  
Allor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioja amando prova: anzi tal vita,  
Alma con alma unita;  
„E son come d' amor baci baciati  
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.

---

## A T T O T E R Z O .

## S C E N A I .

## M E R T I L L O .

**O** Primavera, gioventù dell' anno,  
 Bella madre di fiori  
 D' erbe novella, e di novelli amori:  
 Tu torni ben, ma teco  
 Non tornano i fereni  
 E fortunati di delle mie gioje:  
 Tu torni ben, tu torni;  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera e dolente,  
 Tu quella se', tu quella  
 Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;  
 Ma non so già quel ch' un tempo fai  
 Sì caro agli occhi altrui.  
 „ O dolcezze amarissime d' amore!  
 „ Quanto è più duro perdervi, che mai  
 „ Non v' aver o provate, o possedute.  
 „ Come l'aria l' amar felice stato,  
 „ Se 'l già goduto ben non si perdesse.  
 „ O quando egli si perde,  
 „ Ogni memoria ancora  
 „ Del dileguato ben si dileguasse;  
 Ma se le mie speranze oggi non sono,  
 Com' è l' usato lor di fragil vetro;  
 O se maggior del vero

Non

Non fa la speme il desiar soverchio;  
 Qui pur vedrò colei  
 Ch' e 'l sol degli occhi miei;  
 È s' altri non m' inganna,  
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
 Fermar il piè sagace.  
 Qui pur dalle dolcezze  
 Di quel bel volto avrà soave cibo,  
 Nel suo lungo digiun, l' avida vista:  
 Qui pur vedrò quell' empia  
 Girar inverso me le luci altere,  
 Se non dolci, almen fere;  
 E se non carche d' amorosa gioja,  
 Sì crude almen, ch' i' moja.  
 Ho lungamente sospirato invano,  
 Avventuroso di, se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi, Amor, di veder oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il sol degli occhi miei.  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse,  
 Ch' esser doveano insieme  
 Corifea e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco della cieca; eppure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che va con l' altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova:  
 O pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido e crudo.  
 Questa lunga dimora  
 Di paura e d' affanno il cor m' ingombra,  
 „ Ch' un secolo agli amanti  
 „ Par ognora che tardi ogni momento  
 „ Quell' aspettato ben che fa contento.

Ma chi sa? troppo tardi  
 Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur anco sollecito a partirmi:  
 Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

## SCENA II.

AMARILLI, MIRTILO, CORO DI  
 NINFE E CORISCA.

*Amar.* Ecco la cieca.

*Mirt.* Eccola appunto, ah vista!

*Amar.* Or che si tarda?

*Mirt.* Ah vocè che m' hai puoto  
 E sanato in un puoto.

*Amar.* Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,  
 Che si bramavi il gioco della cieca,  
 Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

*Mirt.* Orsì che si può dire,  
 Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

*Amar.* Ascoltatemi voi  
 Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi  
 Mi tenete per man; come sien giunte  
 L' altre nostre compagne,  
 Guidatemi lontan da queste piante  
 Ov' è maggior il vano, e quivi sola  
 Lasciandomi nel mezzo,  
 Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme  
 Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

*Mirt.* Ma che farà di me? fin qui non veggio  
 Qual mi possa venir da questo gioco  
 Comodità che 'l mio desire adempia,  
 Nè so veder Corisca,  
 Ch' è la mia Trariontana, il ciel m' aiti.

*Amar.*

*Amar.* Al fin sete venute; e che pensasti  
Di non far altro che bendarmi gli occhi?  
Pazzarelle che sete. Or cominciamo.

*Coro.* Cieco Amor non ti cred' io,  
„ Ma fai cieco 'l desio  
„ Di chi ti crede,  
„ Chè s' hai pur poco vista, hai minor fede.  
Cieco, o no, mi tenti invano,  
E per girti lontano  
Ecco m' allargo;  
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo:  
Così cieco m' ingannasti.  
Or che vo sciolto,  
Se ti credesti più, farei ben stolto.  
Fuggi, scherza pur se fai,  
Già non farai tu mai  
Ch' n' te mi fidi;  
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

*Amar.* Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
Vi guardate da rischio:  
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
Toccatemi, accostatevi, che sempre  
Non ve n' andrete sciolte.

*Mirt.* O sommi dei, che miro? o dove sono.  
In cielo o 'n terra? o cieli  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia? le vostre stelle  
Han sì leggiadri aspetti?

*Coro.* Ma tu, pur perfido cieco  
Mi chiami a scherzar teco,  
Ed ecco scherzo,  
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;  
E corro e ti percoto,  
E tu t' aggiri a voto.  
Ti pungo adora adora.  
Nè tu mi prendi ancora

O cieco Amore,  
Perchè libero ho 'l core.

*Amar.* In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo  
D' aver presa una pianta:  
Sento ben che tu ridi.

*Mirt.* Deh fofs' io quella pianta!  
Or non vegg' io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;  
E non so ché m' accenna,  
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.

*Coro.* Sciolto cor fa piè fugace:  
O lusinghier fallace  
Ancor m' alletti  
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?  
E pur di nuovo i' riedo,  
E giro, e fuggo, e fiedo,  
E torno, e non mi prendi,  
E sempre invan m' attendi.  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho 'l core.

*Amar.* O fusti svelta, maladetta pianta,  
Che pur anco ti prendo  
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri,  
Forse ch' i' non credei d' averti colto  
Sicura al varco a questa volta Elisa?

*Mirt.* E pur anco non cessa  
D' accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,  
Che sembra minacciar: vorebbé forse  
Che mi mischiasse anch' iò tra quelle Ninfe?

*Amar.* Dunque giocar debb' io  
Tutt' oggi con le piante?

*Cor.* Bisogna pur che mal mio grado i' parli  
Ed esca della buca:  
Prendila da pochissimo, che badi?  
Ch' ella ti corre in braccio?



O lasciati almen prendere, su dammi  
 Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

*Mirt.* O come mal s' accorda  
 L' animo col desio,

Sì poco ardisce il cor che tanto brama.

*Amar.* Per questa volta ancor tornisi al gioco,  
 Chè son già stanca, e per mia sè voi sete  
 Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

*Coro.* Mira nume trionfante,  
 A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo.

Eccol' oggi deriso, eccol battuto

Sì come ai rai del sole

Cieca nottola suole,

Ch' augei mille ha d' intorno

Che le fan guerra e scorno,

Ed ella picchia

Col becco invano, e s' erge e si rannicchia;

Così sè tu beffato

Amore in ogni lato:

Chi 'l tergo, e chi le gote

Ti stimola e percote,

E poco vale,

Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.

„Gioco dolce ha pania amara;

„E ben l' impara

„Angel che vi s' invecchia:

„Non sa fuggir Amor chi seco trefca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA E MIRTILO.

*Amar.* A sè t' ho colta, Aglauro:

Tu voi fuggir? t' abbracierò sì fretta.

*Cor.* Certamente se contra

Non gliel l' avessi allo 'mprovviso spinto  
 Con sì grand' urto, faticava invano  
 Per far ch' egli vi gisse.

*Amar.* Tu non parli, se' deffa?

*Cor.* Qui ripogno il suo dardo e nel cespuglio  
 Torno per osservar ciò che ne segue.

*Amar.* Or ti conosco sì, tu se' Corisca,  
 Che se' sì grande e senza chioma; appunto  
 Altra che te non volev' io per darti  
 Delle pugna a mio senno.  
 Or te questo, e quest' altro,  
 E quest' anco, e poi questo; ancor non parli?  
 Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,  
 E fa tosto cor mio,  
 Ch' i vo' poi darti il più soave bacio  
 Ch' avessi mai: che tardi?  
 Par che la man ti tremi? se' sì stanca?  
 Mettici i denti, se non puoi con l' agna.  
 O quanto se' melensa.  
 Ma lascia far a me, che da me stessa  
 Mi leverò d' impaccio.  
 Or ve' con quanti nodi  
 Mi legasti tu stretta?  
 Se può toccar a te l' esser la cieca.  
 Son pur ecco sbendata. Oimè! che veggio?  
 Lasciami traditor, oimè! son morta.

*Mirt.* Sta cheta anima mia.

*Amar.* Lasciami dico:

Lasciami. Così dunque  
 Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa.  
 Ah perfide, ove sete?  
 Lasciami traditore.

*Mirt.* Ecco ti lascio.

*Amar.* Quest' è un inganno di Corisca, or toglì  
 Quel che n' hai guadagnato.

*Mirt.*

*Mirt.* Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte; ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

*Amar.* Oimè, che fai?

*Mirt.* Quel che forse ti pesa  
Ch' altri faccia per te Ninfa crudele.

*Amar.* Oimè! son quasi morta.

*Mirt.* E se quest' opra alla tua nuan si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

*Amar.* Ben il meriteressi, e chi t' ha dato  
Cotanto ardir, presuntuoso?

*Mirt.* Amore.

*Amar.* Amor non è cagion d' atto villano.

*Mirt.* Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui; chè se prendesti  
Tu prima me, son io tanto men degno  
D' esser da te di villania notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Commodità d' esser ardito; e quando  
Potei le leggi usar teco d' amore,  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d' esser amante.

*Amar.* Non mi rimproverar quel che sei cieco.

*Mirt.* Ah che tanto più cieco  
Son io di te, quanto più son amante.

*Amar.* Preghi e lusinghe, e non insidie e furti  
„ Usa il discreto amante.

*Mirt.* Come selvaggia fera  
Cacciata dalla fame  
Esce dal bosco e 'l peregrino assale;  
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,  
Poichè l' amato cibo  
O tua sierrezza, o mio destin mi nega;  
Sì famelico amante  
Uscendo oggi de' boschi ov' io sofferfi  
Diggiun misero e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute  
 Che mi dettò necessità d' amore:  
 Non incolpar già me, Ninfa crudele:  
 Te sola pur incolpa;  
 Chè se co' preghi sol, come dicesti,  
 S' ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai;  
 Tu sola, tu m' hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L' esser discreto amante.

*Amar.* Assai discreto amante esser potevi,  
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
 Pur sai che 'n van mi segui.  
 Che vuoi da me?

*Mirt.* Ch' una sola fiata  
 Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.

*Amar.* Buon per te che la grazia,  
 Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta,  
 Vatene dunque.

*Mirt.* Ah Ninfa,  
 Quel che t' ho detto, appena  
 È una minuta stilla  
 Dell' infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietade,  
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
 Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

*Amar.* Per levar te d' errore, e me d' impaccio,  
 Son contenta d' udirti,  
 Ma ve' con queste leggi:  
 Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

*Mirt.* In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell' immenso desio, che se con altro  
 Misurar si potesse,  
 Che con pensiero umano,

Appena il capirìa ciò che capire  
Puote in pensiero umano.  
Ch' i' t' ami più della mia vita,  
Se tu nol fai, crudele,  
Chiedilo a queste selve  
Che tel diranno, e tel diran con esse  
Le fere loro, ei duri sterpi, e sassi  
Di questi alpestri monti,  
Ch' i' ho sì spesse volte  
Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede  
Dell' amor mio, dov' e bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,  
Quante la terra; e tutte  
Raccogli in picciol giro, indi vedrai  
L' alta necessità dell' arder mio.  
E come l' acqua scende, e 'l foco sale  
Per sua natura, e l' aria  
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira,  
Così naturalmente a te s' inchina,  
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre  
Alle bellezze amate  
Con ogni affetto suo l' anima mia;  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
Prima torcer potria  
Dall' usato camino, o cielo e terra,  
Ed acqua, ed aria e foco,  
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.  
Ma perchè mi comandi  
Ch' io dica poco (ah cruda)  
Poco dirò, s' io dirò sol, ch' io moro,  
E men farò morendo,  
S' io miro a quel che del mio strazio brami;  
Ma farò quello, oimè, che sol m' avanza  
Miseramente amando:

Ma poich' io farò morto, anima cruda,  
 Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
 Deh bella e cara, e sì soave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,  
 Volgi una volta; volgi  
 Quelle stelle amorose  
 Come le vidi mai, così tranquille  
 E piene di pietà, prima ch' io moja,  
 Che 'l morir mi sia dolce;  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita, or sien di morte  
 Que' begli occhi amorosi,  
 E quel soave sguardo  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire;  
 E chi fu l' alba mia  
 Del mio cadente dì, l' espero or sia.  
 Ma tu, più che mai dura,  
 Favilla di pietà non senti ancora,  
 Anzi t' innaspri più, quanto più prego.  
 Così senza parlar dunqua m' ascolti?  
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo?  
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio amor, miseria estrema,  
 Che sì rigida Ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,  
 Nè mi rispondi; e l' armi  
 D' una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di profexire  
 Al mio morire.

*Amar.* Se dinanzi t' avess' io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D' ascoltar ti promisi;

Qual

Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, imaginando  
 Che dalla ferità improverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto.  
 Nè sai tu, che l' orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate, e molto.  
 Meno gradite lodi,  
 Che mi dai di beltà, come mi giova  
 Il sentirmi chiamar da te crudele.  
 „L' esser cruda ad ogn' altro  
 „(Già nol nego) è peccato:  
 „All' amante è virtute,  
 „Ed è vera onestate  
 „Quella che 'n bella donna  
 „Chiami tu feritate;  
 Ma sia come tu vuoi peccato e biasimo  
 L' esser cruda all' amante, or quando mai  
 Ti fu cruda Amarilli?  
 Forse allor che giustizia  
 Stato farebbe il non usar pietate?  
 E pur teco l' usai  
 Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:  
 Io dico allor, che tu fra nobil coro  
 Di vergini pudiche,  
 Libidinoso amante  
 Sotto abito mentito di donzella  
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui  
 Contaminando ardisti  
 Misciar tra finti ed innocenti baci,  
 Baci impuri e lascivi,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna:  
 Ma fallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,  
 E che poi conosciuto,

Sdegno n' ebbi, e ferbai  
 Dalle lascivie tue l' animo intatto,  
 Nè lasciai che corresse  
 L' amoroso veneno al cor pudico;  
 Ch' al fin non violassi,  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 „ Bocca baciata a forza,  
 „ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t' aveva' io scoperto a quelle ninfe?  
 Non fu sull' Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo;  
 Come stato da loro,  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei, che cruda or chiami;  
 Ma non è cruda già quanto bisogna;  
 Chè se cotanto ardisci,  
 Quando ti son crudele,  
 Che faresti tu poi  
 Se pietosa ti fussi?  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella t' ho dato: in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi, o speri.  
 „ Che pietate amorosa  
 „ Mal si dà per colei,  
 „ Che per se non la trova,  
 „ Poichè l' ha data altrui;  
 Ama l' onestà mia, s' amante sei,  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tu, da quel che brami:  
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda.  
 E l' vendica la morte.  
 Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo  
 L' onestate il difende.

„ Chè



„ Chè sdegna alma ben nata  
 „ Più fido guardatore  
 „ Aver del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque Mirtillo, e guerra  
 Non far a me: fuggi lontano, e vivi  
 „ Se saggio se', ch' abbandonar la vita  
 „ Per soverchio dolore,  
 „ Non è atto o pensiero  
 „ Di magnanimo cuore.  
 „ Ed è vera virtute  
 „ Il saperfi astener da quel che piace,  
 „ Se quel che piace offende.

*Mirt.* „ Non è in man di chi perde

„ L' anima, il non morire.

*Amar.* „ Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.

*Mirt.* „ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

*Amar.* „ Chi non può quel che vuol', quel che può  
 voglia.

*Mirt.* „ Necessità d' amor legge non have.

*Amar.* „ La lontananza ogni gran piaga faldà.

*Mirt.* „ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

*Amar.* Scaccierà vecchio amor novo deo.

*Mirt.* Sì, s' un altr' alma e un' altro core avessi.

*Amar.* Consuma il tempo finalmente amore.

*Mirt.* Ma prima il crudo amor l' alma cosuma.

*Amar.* Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

*Mirt.* Non ha rimedio alcun, se non la morte.

*Amar.* La morte? or tu m' ascolta, e fa che legge

Ti fian queste parole, ancor ch' i' sappia

„ Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

„ D' innamorata lingua, che desio

„ D' animo in ciò deliberato e fermo:

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse;

Sappi, che la tua morte,

Non men della mia fanna,

**Che**

Che della vita tua morte farebbe.  
 Vivi dunque, se m' ami:  
 Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro  
 Segno che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarvi innanzi.

*Mirt.* O sentenza crudele!  
 Come viver poss' io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

*Amar.* Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten vada, e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti, e ti consola  
 Ch' infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti.  
 Vive ben' altri in pianti  
 „ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita  
 „ Ha feco il suo dolore;  
 „ Ne se' tu solo a lagrimar d' amore.

*Mirt.* Misero infra gli amanti  
 Già solo non son' io; ma son ben solo  
 Miserabile esempio  
 E de' vivi, e de' morti, non potendo,  
 Nè viver, nè morire.

*Amar.* Orsù partiti omai.

*Mirt.* Ah dolente partita!  
 Ah fin della mia vita!  
 Da te parto, e non moro? e pur i' provo  
 La pena della morte,  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire,  
 Che dà vita al dolore,  
 Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
 Se vedesti qui dentro  
 Come sta il cor di questa  
 Che chiami crudelissima Amarilli,  
 So ben, che tu di lei  
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,  
 O anime in amor troppo infelici!  
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
 Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè crudo destino  
 Ne difunisci tu, s'Amor ne siringe?  
 E tu perchè ne siringi,  
 Se ne parte il destin, perfido Amore?  
 O fortunate voi fere selvagge,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'amore;  
 Legge umana, inumana,  
 Che dai per pena dell'amar la morte.  
 „ Se 'l peccar è sì dolce,  
 „ E 'l non peccar sì necessario, o troppo  
 „ Imperfetta natura,  
 „ Che repugni alla legge;  
 O troppo dura legge,  
 „ Che la natura offendi.  
 Ma che? poco ama altrui, ch' il morir teme.  
 Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fosse la morte;  
 Santissima onestà, che sola sei  
 D'alma ben nata inviolabil Nome,  
 Quest' amorosa voglia  
 Che svenata ho col ferro

Del

Del tuo santo rigor, qual' innocente  
 Vittima a te confacro.  
 E tu Mirtillo (anima mia) perdona  
 A chi t' è cruda sol dove pietosa  
 Esser non può; perdona a questa solo  
 Nei detti e nel sembiante  
 Rigida tua nemica; ma nel core  
 Pietosissima amante.  
 E se pur hai desio di vendicarti,  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Chè se tu sei 'l cor mio,  
 Come se' pu: mal grado  
 Del cielo e della terra;  
 Qual or piangi e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue:  
 Quei sospiri il mio spirito; e quelle pene  
 E quel dolor che senti,  
 Son miei, non tuoi tormenti.

## S C E N A V.

CORISCA E AMARILLI.

*Cor.* Non t' asconder già più sorella mia.

*Amar.* Meschina me! son discoperta.

*Cor.* Il tutto

Ho troppo ben inteso: or non m' apposi?

Non ti dis' io ch' amavi? or ne son certa.

E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?

A me che t' amo sì? non t' arrossire,

Non t' arrossir, che questo è mal comune.

*Amar.* Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

*Cor.* Or, che negar nol puoi, tu mel confessi.

*Amar.*

*Amar.* E ben m'aveggio; ah! lassa,  
 „ Che troppo angusto vaso è debil core  
 „ A traboccante amore.

*Cor.* O cruda al tuo Mirtillo,  
 E più cruda a te stessa.

*Amar.* „ Non è surezza quella  
 „ Che nasce da pietate.

*Cor.* „ Aconito e Cicuta,  
 „ Nascer da salutifera radice  
 „ Non si vide giammai.  
 Che differenza fai  
 Da crudeltà ch'offende,  
 A pietà che non giova?

*Amar.* Oimè, Corisca.

*Cor.* Il sospirar sorella,  
 È debolezza e vanità di core,  
 E proprio è delle femmine da poco.

*Amar.* Non farei più crudele,  
 Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
 Il fuggirlo è pur segno  
 Che i' ho compassione  
 Del suo male e del mio.

*Cor.* Perché senza speranza?

*Amar.* Non sai tu che promessa a Silvio sono?  
 Non sai tu, che la legge  
 Condanna a morte ogni donzella ch'aggia  
 Violata la fede?

*Cor.* O semplicetta; ed altro non t'arresta?

Qual è tra noi più antiça,  
 La legge di Diana, oppur d'Amore?  
 „ Questa ne' nostri petti  
 „ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;  
 „ Nè s'apprende o s'insegna;  
 „ Ma negli umani cori  
 „ Senza maestro la natura stessa  
 „ Di propria man l'imprime;

„E dov' ella comanda

„Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

*Amar.* Eppur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d' Amor non mi darebbe aita.

*Cor.* Tu se' troppo guardinga, se cotali

Fusser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo addio; soggette a questa pena

Stimo le poche pratiche, Amarilli:

Per quelle che son sagge

Non è fatta la legge;

Se tutte le colpevoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Resterebbe il paese; e se le sciocche

V' inciampano, è ben dritto

Che 'l rubar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sa celare il furto.

„Ch' altro al fin l' onestate

„Non è, ch' un' arte di parere onesta:

Creda ognun a suo modo, io così credo.

*Amar.* Queste son vanità Corisca mia:

„Gran senno è, lasciar tosto

„Quel che non può tenerfi.

*Cor.* E chi tel vieta sciocca?

„Troppo breve è la vita

„Da trapassarla con un solo amore.

„Troppo gli uomini avari

„( O sia difetto, o sia sierezza loro )

„Ci son delle lor grazie;

„E sai, tanto sian care,

„Tanto gradite altrui, quanto sian fresche.

„Levaci la beltà, la giovinezza,

„Come l'berghi di pecchie

„Restiamo senza favi, senza miele

„Ne-

„ Negletti aridi tronchi,  
 Lascia gracchiar agli uomini Amarilli,  
 Perocch' essi non fanno,  
 Nè sentono i disagj delle donne;  
 È troppo differente  
 Della condizion dell' uomo quella  
 Della misera donna:  
 „ Quanto più invecchia l' uomo  
 „ Diventa più perfetto,  
 „ E se perde bellezza, acquista senno;  
 „ Ma in noi con la beltate  
 „ E con la gioventù, da cui sì spesso  
 „ Il viril senno e la possanza è vinta,  
 „ Manca ogni nostro ben: nè si può dire,  
 „ Nè pensar la più sozza  
 „ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.  
 Or, prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi.  
 Se t' è la vita destra,  
 Non l' usar a sinistra:  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità, se non l' usasse a tempo?  
 Che gioverebbe all' uomo  
 L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch' è virtù nostra così propria come  
 La forza del leone  
 E l' ingegno dell' uomo;  
 Usiam mentre l' abbiamo:  
 Godiam sorella mia,  
 „ Godiam, chè 'l tempo vola; e posson gli anni  
 „ Ben ristorar i danni  
 „ Della passata lor fredda vecchiezza;  
 „ Ma s' in noi giovinezza  
 „ Una volta si perde,

„Ma più non si rinverde;  
 „Ed a canuto e livido semblante  
 „Può ben tornar amor, ma non amante.

*Amar.* Tu, come credo, in questa guisa parli,  
 Piuttosto per tentarmi, Corisca,  
 Che per dir quel che senti;  
 E però sii pur certa,  
 Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E sopra tutto onesto  
 Di fuggir queste a me nimiche nozze,  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

*Cor.* Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta,  
 Dimmi un poco, Amarilli,  
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu d'onestate?

*Amar.* Tu mi farai ben ridere; di fede  
 Amico Silvio? e come?  
 S'è nemico d'amore.

*Cor.* Silvio d'amor nemico? o semplicetta!  
 Tu nol conosci; e' sa far e tacere.  
 Ti fo dir io, quest'anime sì schife, che!  
 Non ti fidar di loro.  
 „Non è furto d'amor tanto sicuro,  
 „Nè di tanta finezza,  
 „Quanto quel che s'asconde  
 „Sotto 'l vel d'onestate.  
 Ama dunque il tuo Silvio,  
 Ma non già te, sorella.

*Amar.* E quale è questa Dea,  
 (Che certo esser non può donna mortale)  
 Che l'ha d'amore acceso)



*Cor.* Nè Dea, nè anco Ninfa.

*Amar.* O che mi narri?

*Cor.* Conosci tu la mia Lifetta?

*Amar.* Quale.

Lifetta tua, la pecoraja?

*Cor.* Quella.

*Amar.* Di' tu vero, Corisca?

*Cor.* Questa è dessa:

Questa è l' anima sua.

*Amar.* Or vedi se lo schifo,

S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

*Cor.* E fai come nè spafima, e nè more?

Ogni giorno s' infinge

D' ire alla caccia.

*Amar.* Ogni mattina appunto

Sento sul alba il maledetto corno.

*Cor.* E sul litto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell' opra, ed egli allotta

Da' compagni s' invola e vien soletto

Per via non dritta al mio giardino, ov' ella

Tralle fessure d' una siepe ombrosa

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me li narra, e ride. Or odi quello

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto

Per tuo servizio: io credo ben che sappi,

Che la medesima legge che comanda

Alla donna il feryar fede al suo sposo,

Ha comandato anco, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d' essergli sposa, e d' altro amante

Onestamente provvedersi.

*Amar.* Questo

So molto bene, ed anco alcuno essemplio

Veduto n' ho, Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licora ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza sè, la data fede  
 Ricoveraron tutte.

*Cor.* Or tu m' ascolta:

Lifetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante e poco cauto,  
 D' esser in quello speco oggi con lei  
 Ordine dato: ond' egli è 'l più contento  
 Garzon che viva; sol n' attende l' ora.  
 Quivi vo' che tu 'l colga, i' farò teco  
 Per testimonio del tutto, chè senz' esso  
 Vana sarebbe l' opra; e così sciolta  
 Sarai senza periglio e con tuo onore,  
 E con onor del padre tuo, da questo  
 Sì noioso legame.

*Amar.* O quanto bene

Hai pensato, Corisca: or che ci resta?

*Cor.* Quel ch' ora intenderai tu bene osserva

Le mie parole: a mezzo dello speco,  
 Ch' è di forma assai lunga e poco larga,  
 Sulla man dritta è nel cavato fasso  
 Una, non so ben dir, se fatta sia  
 O per natura, o per industria umana,  
 Picciola cavernetta, d' ogn' intorno  
 Tutta vestita d' edera tenace,  
 A cui dà lume un picciolo pertugio,  
 Che d' alto s' apre; assai grato ricetto,  
 E de' furti d' amor comodo molto.  
 Or tu gli amanti prevenendo, quivi  
 Fa che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.  
 Invierò la mia Lifetta intanto;  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio, come pria sceso nell' antro  
 Vedrollo, entrando anch' io, subitamente  
 Il prenderò perschè non fugga; e 'nsieme

Faro (chè così fero ho diviso)  
 Con Lisetta grandissimi romori,  
 A' quali tosto accorrerai tu ancora,  
 E secondo 'l costume eseguirai  
 Contra Silvio la legge, e poi n' andremo  
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote;  
 E così il marital nodo sciorrai.

*Amar.* Dinanzi al padre suo?

*Cor.* Ch' importa questo?

Penfi tu che Montano il suo privato  
 Comodo debba al pubblico antiporre?  
 Ed al sacro il profano?

*Amar.* Or dunque gli occhi  
 Chiudendo, o fedelissima mia scorta,  
 Da te regger mi lascio.

*Cor.* Ma non tardar; entra ben mio.

*Amar.* Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli dei,  
 „Chè fortunato fin non può fortire,  
 „Se non la scorge il ciel, mortal impresa.

*Cor.* „Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
 „Di ben devoto core:  
 Perderai troppo tempo.

*Amar.* „Non sì può perder tempo  
 „Nel far preghi a coloro  
 „Che comandano al tempo.

*Cor.* Vanne dunque e vien tosto;  
 Or s' io non erro, a buon camin son volta,  
 Mi turba sol questa tardanza; puro  
 Pottrebbe anco giovarmi; or mi bisogna  
 Tesser novello inganno: a Coridone  
 Amante mio, creder farò che loco  
 Trovar mi voglio, e nel medesim' antro  
 Dopo Amarilli il manderò, là dove  
 Farò venir per più segreta strada.  
 Di Diana i ministri a prender lei,

Là qual, come colpevole, a morire  
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.  
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
 Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto,  
 O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi da tempo. Amore  
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

## SCENA VI.

## MIRTILLO E CORISCA.

- Mirt.* Udite lagrimosi  
 Spirti d' Averno, udite  
 Nova sorte di pena e di tormento:  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso,  
 La mia donna, crudel più dell' inferno,  
 Perchè una sola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia,  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta fia.
- Cor.* M' infingerò di non l' aver veduto.  
 Sento una voce querula o dolente  
 Sonar d' intorno, e non so dir di cui.  
 O se' tu, il mio Mirtillo.
- Mirt.* Così fofs' io nud' ombra e poca polve:  
*Cor.* Ebben, come ti senti  
 Dappoi che lungamente ragionasti  
 Con l' amata tua donna?

*Mirt.* Come affettato infermo  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor se mai vi giunge,  
 Meschin, beve la morte  
 E spegne anzi la vita che la sete;  
 Tal' io gran tempo infermo,  
 E d' amorosa sete arso e confunto,  
 In duoi bramati fonti  
 Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena  
 D' un indurato cose,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio  
 Piuttosto che 'l desio.

*Cor.* „ Tanto è possente amore,  
 „ Quanto dai nostri cori forza riceve,  
 „ Caro Mirtillo: e come l' orla suola  
 „ Con la lingua dar forma  
 „ All' informe suo parto,  
 „ Che per se fora inutilmente nato;  
 „ Così l' amante al semplice desio,  
 „ Che nel suo nascimento  
 „ Era infermo ed informe,  
 „ Dando forma e vigore,  
 „ Ne fa nascere amore,  
 „ Il qual prima nascendo,  
 „ È delicato e tenero bambino;  
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave.  
 „ Ma se troppo s' avanza,  
 „ Divien' aspro e crudele;  
 „ Ch' al fin Mirtillo un invecchiato affetto  
 „ Si fa pena e difetto.  
 „ Chè s' in un sol pensiero  
 „ L' anima imaginando si condensa,  
 „ E troppo in lui s' affisa,  
 „ L' amor, ch' esser d'ovrebbe  
 „ Pura gioja e dolcezza.

„ Si fa malinconia,  
 „ E quel ch' è peggio, al fin morte o pazzia,  
 „ Però saggio è quel core  
 „ Che spesso cangia amore.

*Mirt.* Prima che mai cangiar voglia pensiero,  
 Cangerò vita in morte;  
 Perocchè la bellissima Amarilli  
 Così com' è crudel; com' è spietata,  
 Sola è la vita mia,  
 Nè può già sostener corporea falma  
 Più d' un cor, più d' un' alma.

*Cor.* O misero pastore,  
 Come sai mal usare  
 Per lo suo dritto amore.  
 Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge?  
 I' mi morrei ben prima.

*Mirt.* „ Come l' oro nel foco,  
 „ Così la fede nel dolor s' affina,  
 „ Corisca mia, nè può senza ferezza  
 „ Dimostrar sua possanza  
 „ Amorosa invincibil costanza.  
 Questo solo mi resta  
 Fra tanti affanni mio dolce conforto.  
 Arda pur sempre, o mora,  
 O languisca il cor mio;  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion, pianti e sospiri,  
 Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,  
 Purchè prima la vita  
 Che questa fè si scioglia;  
 Ch' assai peggio di morte è, il cangiar di voglia.

*Cor.* O bella impresa! o valoroso amante!  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido e pertinace.  
 „ Non è la maggior peste.

„Ne 'l più fero e mortifero veleno  
 „A un' anima amorosa della fede.  
 „Infelice è quel core  
 „Che si lascia ingannar da questa vana  
 „Fantasima d' errore, e de' più cari  
 „Amorosi diletti  
 „Turbatrice importuna,  
 Dimmi povero amante,  
 Con coteſta tua folle  
 Virtù della coſtanza,  
 Che coſa ami in colei, che ti diſprezza?  
 Ami tu la bellezza  
 Che non è tua? la gioja che non hai?  
 La pietà che ſoſpiri?  
 La mercè che non ſperi?  
 Altro non ami al fin, ſe dritto miri,  
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua  
 morte.

E se' sì forſennato,  
 Ch' amar vuoi ſempre, e non eſſer amato?  
 Deh riſorgi Mirtillo,  
 Ricouoſci te ſteſſo,  
 Forſe ti mancheran gli amori? forſe  
 Non troverai chi ti gradisca a preghi?

*Mirt.* M' è più dolce 'l penar per Amarilli,  
 Che 'l gioir di mill' altre;  
 E ſe gioir di lei  
 Mi vieta il mio deſtino, oggi ſi moja  
 Per me pure ogni gioja.  
 Viver io fortunato  
 Per altra donna mai, per altro amore?  
 Nè volendo il potrei,  
 Nè potendo il vorrei:  
 E s' eſſer può che 'n alcun tempo mai  
 Ciò voglia il mio volere,  
 O poſſa il mio potere,

Prego

Prego il cielo ed Amor che tolto pria  
Ogni voler ogni poter mi fia.

*Cor.* O core ammaliato,  
Per una cruda dunque  
Tanto sprezzi te stesso?

*Mirt.* „Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

*Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,  
Che forse da davvero  
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella  
Da davvero ti sprezzi;  
Se tu sapessi quello  
Che levante di te meco ragiona,

*Mirt.* Tutti questi pur sono  
Amorosi trofei della mia fede.  
Trionferò con questa,  
Del cielo, e della terra,  
Della sua cruda voglia,  
Delle mie pene, e della dura sorte  
Di fortuna, del mondo, e della morte.

*Cor.* (Che farebbe costui quando sapesse  
D'esser da lei sì grandemente amato?)  
O qual compassione  
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
Misera frenesia.  
Dimmi, amasti tu mai  
Altra donna che questa?

*Mirt.* Primo amor del cor mio  
Fu la bella Amarilli;  
E la bella Amarilli  
Sarà l'ultimo ancora.

*Cor.* Dunque, per quel ch' i' veggio  
Non provasti tu mai  
Se non crudele amor, se non sdegno:  
Deh s'una volta sola  
Il provasti soave,



E cortese, e gentile;  
 Provalo un poco, provalo, e vedrai  
 Com' è dolce il gioire  
 Per gratissima donna che t' adori,  
 Quanto sai tu la tua  
 Crudelè ed amarissima Amarilli:  
 Com' è soave cosa  
 Tanto goder, quanto ami;  
 Tanto aver, quanto brami.  
 Sentir che la tua donna  
 Ai tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri;  
 E dica poi: ben mio,  
 Quanto sou, quanto miri  
 Tutto è tuo: s' io son bella,  
 A te solo son bella; a te s' adorna  
 Questo viso, quest' oro, e questo seno;  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
 Ma questo è un picciol rivo  
 Rispetto all' ampio mar delle dolcezza  
 Che fa gustar amore:  
 Ma non le fa ben dir, chi non le prova.

*Mirt.* O mille volte fortunato, e mille,  
 Chi nasce in tale stella.

*Cor.* Ascoltami Mirtillo:

(Quasi m' uscì di bocca, anima mia)  
 Una Ninfa gentile  
 Fra quante o spiegbi al vento, o'n treccia annodi  
 Chioma d' oro leggiadra,  
 Degna dell' amor tuo,  
 Come se' tu del suo;  
 Onor di queste selve,  
 Amor di tutti i cori,  
 Dai più degni pastori  
 In van sollecitata, in van seguita,

Te solo adora ed ama  
 Più della vita sua, più del suo core.  
 Se saggio se', Mirtillo,  
 Tu non la sprezzerei.  
 Come l' ombra del corpo,  
 Così questa sia sempre  
 Dell' orme tue seguace;  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Ubbidente ancella; a tutte l' ore  
 Della notte e del dì, teco l' avrai  
 Del non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel che non ti costa  
 Nè sospiri, nè pianto,  
 Nè periglio, nè tempo;  
 Un comodo diletto,  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
 All' appetito tuo, sempre al tuo gusto  
 Apparecchiata, oimè, non'è tesoro  
 Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia,  
 E chi ti cerca abbraccia,  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo,  
 A te sta comandare.  
 Non è molto lontan chi ti desia:  
 Se vuoi ora, ora sia.

*Mirt.* Non è il mio cor soggetto  
 D' amoroso diletto.

*Cor.* Proval solo una volta,  
 E poi torna al tuo solito tormento;  
 Perchè sappi almen dire,  
 Com' è fatto il gioire.

*Mirt.*

*Mirt.* „ Corrotto gusto ogni dolcezza aborre'

*Cor.* Fallo almen per dar vita

A chi del sol de' tuoi begli occhi vive.

Crudel tu fai pnr anco

Che cosa è povertate,

E l' andar mendicando; ah, te tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negar altrui.

*Mirt.* Che pietà posso dare,

Non la potendo avere?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch' io viva

Fede a colei ch' adoro, o cruda, o pia

Ch' ella sia stata, e sia.

*Cor.* O veramente cieco ed infelice,

O stupido Mirtillo!

A chi serbi tu fede?

Non voleu già contaminarti, e pena

Giugner alla tua pena;

Ma troppo se' tradito,

Ed io, che t' amo, soffrir nel polso.

Credi tu ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d' onestate?

Folle se' ben se 'l credi:

Occupata è la stanza,

Misero, ed a te tocca

Pianger, quand' altri ride.

Tu non parli? sei muto?

*Mirt.* Sta la mia vita in forse

Tra 'l vivere e 'l morire,

Mentre sta in dubbio il core,

Se ciò creda, o non creda;

Però son io così stupido e muto.

*Cor.* Dunque tu non me 'l credi?

*Mirt.*

*Mirt.* S' io tel credessi, certo  
 Mi vedresti morire, e s' egli è vero  
 I' vo' morire or ora.

*Cor.* Vivi, meschino, vivi:  
 Serbati alla vendetta.

*Mirt.* Ma non tel credo, e io che non è vero.

*Cor.* Ancor non credi, e pur cercando vai  
 Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole:  
 Vedi tu là quell' antro?  
 Quello è fido custode  
 Della fè, dell' onor della tua donna,  
 Quivi di te si ride:  
 Quivi con le tue pene  
 Si condifcon le gioje  
 Del fortunato tuo lieto rivale,  
 Quivi, per dirti in somma,  
 Molto sovente suole  
 La tua fida Amatilli  
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
 Or va, piangi e sospira, or scava fede;  
 Tu n' hai cotai mercede.

*Mirt.* Oimè, Corisca, dunque  
 Il ver mi narri, e pur convien ch' io 'l creda?

*Cor.* Quanto più vai cercando,  
 Tanto peggio udirai,  
 E peggio troverai.

*Mirt.* E l' hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

*Cor.* Non pur l' ho vedut' io;  
 Ma tu ancor il potrai  
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto,  
 Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;  
 Tal che se tu t' ascondi  
 Tra qualch' una di queste  
 Fratte vicinne, la vedrai tu stesso  
 Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

*Mirt.* Sì tosto ho da morir?

*Cor.*

*Cor.* Vedila appunto

Che per la via del tempio  
 Vien pian piano scendendo.  
 La vedi tu, Mirtillo?  
 E non ti par che muova  
 Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?  
 Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.  
 Ci rivedrem dappoi.

*Mirt.* Giacch' io son sì vicino  
 A chiarirmi del vero,  
 Sospenderò con la credenza mia  
 E la vita, e la morte.

## SCENA VII.

## AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa  
 Senza scorta divina: affai confusa  
 E con incerto cor quinci partimmi  
 Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)  
 E ben disposta, e consolata i' torno.  
 Ch' alle preghiere mie pure e devote,  
 M' è paruto sentir moverfi dentro  
 Un animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir: che temi?  
 Va sicura, Amarilli; e così voglio  
 Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.  
 Bella madre d' amore  
 Favorisci colei  
 Che 'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco;  
 Abbi del mio pietate.  
 Scorgi, cortese Dea,

Con piè veloce e scaltro,  
 Il pastorello, a cui la fede ho data;  
 E tu cara spelonca  
 Si chiusamente nel tuo sen ricevi  
 Questa serva d' amor, ch' in te fornire  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Qui non è chi mi vegga, o chi m' ascolti:  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Se di trovarmi qui sognar potresti.

## S C E N A VIII.

## MIRTILO.

Ah pur troppo son desto, troppo miro:  
 Così nato senz' occhi  
 Foss' io; piuttosto non nato.  
 A che fero destin serbami in vita  
 Per condarmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
 O più d' ogni infernale  
 Anima tormentata  
 Tormentato Mirtillo!  
 Non stare in dubbio no: la tua credenza  
 Non sospender già più: tu l' hai veduta  
 Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.  
 La tua donna e d' altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toghe ad ogni altro;  
 Ma per legge d' amore  
 Che la toghe a te solo.  
 O crudele Amarilli!  
 Dunque non ti bastava

Di dar a questo misero la morte,  
 S' anco non lo schernivi?  
 Con quella infidiosa ed incostante  
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradì pur una volta;  
 Or l' oniato nome,  
 Che forse ti sovenne  
 Per tuo rimordimento  
 Non hai voluto a parte  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje,  
 E 'l vomitasti fuore,  
 Ninfa crudel, per non l' aver nel core,  
 Ma che tardi, Mirtillo?  
 Co lei che ti dà vita,  
 A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui,  
 E tu vivi meschino? e tu non mori?  
 Mori, Mirtillo, mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Come al tuo ben, com' al gioir se' morto;  
 Mori morto Mirtillo.  
 Hai finita la vita,  
 Finisci anco il tormento.  
 Esci misero amante  
 Di questa dura e angosciosa morte  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che! debb' io morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi dà morte.  
 Tanto in me si sospenda  
 Il desio di morire  
 Che giustamente abbia la vita tolta  
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core.  
 Ceda il dolore alla vendetta, e ceda  
 La pietate allo sdegno,  
 E la morte alla vita,  
 Fin ch' abbia con la vita  
 Vendicato la morte.

Non beva questo ferro  
 Del suo signor l' invendicato sangue;  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietade,  
 Che non sia prima d' ira.  
 Ben ti farò sentire,  
 Chiunque se' che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua ruina.  
 M' appiatterò qui dentro  
 Nel medesimo cespuglio; e come prima  
 Alla caverna avvicinar vedrollo,  
 Improvviso all'andolo, nel fianco  
 Il ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non farà viltà ferir altrui  
 Nascosamente? sì Sfidalo dunque  
 A singolar contesa, ove virtù  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 No: chè potrebbon di leggiero in questo  
 Loco a tutti sì noto e sì frequente,  
 Accorrere i pastori, ed impedirci,  
 E ricercar ancor che peggio fora  
 La cagion che mi move; e s' io la nego,  
 Malvagio, e s' io la fingo, senza fede  
 Ne farò riputato; e s' io la scopro,  
 D' eterna infamia rimarrà macchiato  
 Della mia donna il nome, in cui, bench' io  
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo  
 Che sempre volla, e vorrò fin ch' i' viva,  
 E che sperai, o che veder dovei.  
 Moja dunque l' adultero malvagio,  
 Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.  
 Ma se l' uccido qui, non farà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che tem io  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 Ma l' omicidio al fin fatto palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrà



Nel medesimo periglio dell' infamia  
Che può venirne a questa ingrata: or entra  
Nella spelonca, e qui l' affali; è buono,  
Questo mi piace; entrerò cheto cheto,  
Sì ch' ella non mi senta; e credo bene  
Che nella più segreta chiusa parte,  
Come accennò di far ne detti suoi,  
Si farà ricovrata, ond' io non voglio  
Penetrar molto a dentro: una fessura  
Fatta nel tasso e di frondosi rami  
Tutta coperta, a man sinistra appunto  
Si trova a piè dell' alta scesa: quivi  
Più che si può tacitamente entrando  
Il tempo attenderò di dar effetto  
A quel che bramo: il mio nemico morto  
Alla nemica mia porterò innanzi;  
Così d' ambidue lor farò vendetta:  
Indi trapasserò col ferro stesso  
A me medesimo il petto; e tre faranno  
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo,  
Vedrà questa crudele  
Dell' amante gradito,  
Non men che del tradito,  
Tragedia miserabile e funesta;  
E farà questo speco,  
Ch' esser dovea delle sue gioja albergo,  
Così dell' l' un come dell' altro amante,  
E quel che più desio,  
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.  
Ma voi orme, già tanto invan seguite,  
Così fido sentiero  
Voi mi segnate? a così caro albergo  
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.  
O Corisca, Corisca  
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

## SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme  
 Di lei nella spelonca d' Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto;  
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
 Della sua fede in man, se tu la credi,  
 E stretta lei con più tenaci nodi,  
 Che non ebb' io, quando nel crin la presi;  
 Ma nodi più possenti in lei dei doni  
 Certo avuto non hai. Questa malvagia  
 Nemica d' onestate, oggi a costui  
 S' è venduta al suo solito, e qui dentro  
 Si paga il prezzo del mercato infame;  
 Ma forse costà giù ti mandò il cielo  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
 Dalle parole di costui si scorge  
 Ch' egli non crede invano, e le vestigia  
 Che vedate ha di lei, son chiari indizj  
 Ch' ella è già nello speco; or fa un bel colpo.  
 Chindi il foro dell' antro con quel grave  
 E soprastante sasso, acciocchè quinci  
 Sia lor negata di fuggir l' uscita.  
 Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri  
 Per la strada del colle a pochi nota  
 Conduci, e falla prendere, e secondo  
 La legge e suoi misfatti al fin morire.  
 E so ben io ch' a Coridon già diede  
 La sede maritale, il qual si tace,  
 Perchè teme di me, che minacciato  
 L' ho molte volte: oggi farò ben io  
 Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.  
 Non vo' perder più tempo; un sodo tronco

Schian-

Schianterò da quest' elce: appunto questo  
 Fia buono, ond' io potrò più prontamente  
 Smover il sasso: o come è grave! o come  
 È ben affisso; qui bisogna il tronco  
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro  
 Che questa mole alquanto si divella.  
 Il consiglio fu buono, anco si faccia  
 Il medesimo di qua: come s' appoggia  
 Tenacemente: è più dura l' impresa  
 Di quel che mi pensava, ancor non posso  
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
 Forse il mondo è qui dentro, oppur mi manca  
 Il solito vigor? stelle perverse,  
 Che macchinate? il moverò mal grado.  
 Maladetta Corisca, e quasi dissi  
 Quante femme ha il mondo. O Pan Liceo,  
 O Pan che tutto puoi, che tutto sei,  
 Moviti a prieghi miei:  
 Fosti amante ancor tu di cor protervo,  
 Vendica nella perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
 La mala volpe è nella tana chiusa,  
 Or troppo largo si darà il foco, ov' io vorrei  
 Veder quante son femmine malvagie  
 In un incendio solo arse e distrutte.

## C O R O.

Come se' grande, Amore,  
 Di natura miracolo, e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo

Il tuo valor intende?  
 Chi fa gli ardori che 'l tuo foco accende  
 Importunni e lascivi,  
 Dirà: spirto mortal tu regni e vivi  
 Nella corporea alma;  
 Ma chi fa poi come a virtù l' amante  
 Si desti, e come foglia  
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta) pallido e tremante,  
 Dirà, spirto immortale, hai tu nell' alma  
 Il tuo solo e santissimo ricetta.  
 „Raro mostro e mirabile, d' umano  
 „E di divino aspetto,  
 „Di veder cieco, e di saper infano,  
 „Di senso e d' intelletto,  
 „Di ragion e desio confuso affetto!  
 E tale hai tu l' impéro  
 Della terra, e del ciel, ch' a te soggiace.  
 Ma diot con tua pace)  
 Miracolo più altero  
 Ha di te il mondo. e più stupendo assai:  
 Perocchè quanto sai  
 Di meraviglia e di stupor tra noi,  
 Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 „O donna! o don del cielo,  
 „Anzi pur di colui  
 „Che 'l tuo leggiadro velo  
 „Fe' d' ambo creator più bel di lui,  
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
 Nella sua vasta fronte  
 Monstruoso Ciclope un occhio ei gira,  
 Non di luce a chi 'l mira,  
 Ma d' alta cecità cagione e fonte,  
 Se sospira o favella,  
 Com' irato leon rugge e spaventa;  
 E non più ciel, ma campo

Di tempestosa ed orrida procella  
Col fiero lampeggiar folgori avventa:  
Tu col soave lampo,  
E con la vista angelica amorosa  
Di duo' soli visibili e sereni;  
L' anima tempestosa  
Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
E suono e moto, e lume,  
E valor, e bellezza, e leggiadria  
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
Che 'l cielo invan presume,  
(Se 'l cielo e pur men bel del Paradiso)  
Di pareggiarsi a te cosa divina,  
E ben ha gran ragione  
Quell' altero animale,  
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina  
Ogni cosa mortale,  
Se mirando di te l' alta cagione  
T' inchina, e cede; e s' ei trionfa e regna,  
Non è perchè di scettro, o di vittoria  
Sii tu di lui men degna;  
Ma per maggior tua gloria.  
„ Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto  
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.  
Ma che la tua belcade  
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,  
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
Maravigliosa fede,  
E mancava ben questo al tuo valore  
Donna di far senza speranza Amore.

## A T T O Q U A R T O.

## S C E N A I.

## C O R I S C A.

**T**anto in condur la semplicetta al varco.  
 Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,  
 Che di pensar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma che rapita  
 M' ha quel brutto villano, e com' io possa  
 Ricoverarla; o quanto mi fu grave  
 D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro pegno; ma fu forza  
 Uscir di man dell' indiscreta bestia;  
 Chè quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Puffillanimo assai, m' avria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,  
 E finchè sangue ha nelle vene avuto,  
 Come sanfuga l' ho succhiato: or duolfi  
 Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion, se mai l' avessi amato.  
 „ Amar cosa innamabile non puoffi  
 Com' erba che fu dianzi a chi la colse  
 Per uso salutifero sì cara:  
 Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta;  
 E come cosa fracida s' abborre;  
 Così costui, poichè spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui, che far ne debbo  
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Or vo' veder, se Coridone ò sceso  
 Ancor nella spelonca. O che sia questo?  
 Che novità vegg' io? son desta o sogno?  
 O son ebbra o traveggio? i' so pur certo  
 Ch' era la bocca di quell' antro aperta  
 Guari non ha, com ora è chiusa; e come  
 Questa pietra sì grave e tanto antica  
 Allo 'mprovviso è ruinata a basso?  
 Non s' è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen se Coridon v' è chiuso  
 Con Amarilli: chè del resto poi  
 Poco mi curerei, dovria pur egli  
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza  
 È che partì, se ben Lifetta inteli.  
 Chi fa che non sia dentro, e che Mirtillo  
 „ Così non gli abbia amendue chiusi? amore  
 „ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
 „ Scuoter, non che una pietra; se ciò fosse  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor, se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli.  
 Meglio farà che per la via del monte  
 Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA E LINCO.

*Dor.* E. Conosciuta certo

Tu non m' avrei, Linco?

*Linc.* Chi ti conoscerebbe

Sotto queste sì rozze orride spoglie

Per Dorinda gentile;

S' io fossi un fiero cau, come son Linco,

Mal grado tuo t' avrei

Trop-

Troppo ben conosciuta.

O che veggio, o che veggio!

*Dor.* Un effetto d' amor tu vedi, Linco,

Un effetto d' amore

Misero e singolare.

*Linc.* Una fanciulla come tu, sì molle

E tenerella ancora,

Ch' eri pur dianzi si può dir) bambina;

E mi par che pur jeri

T' avessi traile braccia pargoletta,

E' le tenere piante

Reggendo t' insegnassi

A formar babbo e mamma,

Quando ai servigi del tuo padre i' stava:

Tu che qual damma timida solevi,

Prima ch' amor sentissi,

Paventar d' ogni cosa

Ch' allo 'mprovviso si movesse; ogn' aura,

Ogn' augellin che ramo.

Scotesse, ogni lucertola che fuori

Della fratta corresse;

Ogni tremante toglia

Ti faceva sbigottire;

Or vai soletta errando

Per montagne, per boschi;

Nè di fera hai paura, nè di veltro?

*Dor.* „ Chi è ferito d' amoroso strale

„ D' altra piaga non teme.

*Linc.* Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,

Poichè di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

*Dor.* O se qui dentro, Linco,

Scorger tu mi potessi,

Vedresti un vivo Lupo.

Quasi agnella innocente,

L' anima divorarmi.

*Linc.*



*Linc.* E quale è il lupo, Silvio?

*Dor.* Ah tu l'hai detto.

*Linc.* E tu, poich' egli è lupo,

In lupa volontier ti se' cangiata;

Perchè se non l'ha mosso viso umano;

Il m va almen questo ferino, e t' ami?

Mà dimmi, ove trovasti

Questi ruvidi panui?

*Dor.* I' ti dirò: mi mossi

Stamane affai per tempo

Verso là dove inteso avea che Silvio

A piè dell' Erimanto

Nobilissima caccia

Al fier Cignale apparecchiata avea,

E ne l' uscir dell' Eliceto, appunto

Quinci non molto lunge

Verso il rigaguo che dal poggio scende;

Trovai Melampo il cane

Del bellissimo Silvio, che la sete

Quivi, come cred' io, s' avea già tratta;

E nel prato vicin posando stava.

Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,

E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' ombra

Del piè leggiadro, non che 'l can da lui

Cotanto amato inchino,

Subitamente il presi;

Ed ei senza contrasto

Qual mansueto aguel meco ne venne,

E mentre i vo pensando

Di ricondurlo al suo Signor, e mio,

Sperando far con dono a lui sì caro

Della sua grazia acquisto;

Eccolo appunto, che venia dritto

Cercandone i vestigi, e qui fermossi.

Caro Lincò, non voglio

Perder tempo in ridir minutamente

Quel

Quel ch' è tra noi passato.  
 Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse, e di parole,  
 Mi s' è involato il crudo,  
 Pien d' ira e di sdegno,  
 Col suo fido Melampo,  
 E con la cara mia dolce mercede.

*Linc.* O dispietato Silvio, o garzon fiero!  
 E tu, che festi allor? non ti sdegnasti  
 Della sua feilonia?

*Dor.* Anzi, come s' appunto  
 Il foco del suo sdegno  
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,  
 Crebbe per l' ira sua l' incendio mio,  
 E tuttavia seguendone i vestigi,  
 E pur verso la caccia  
 L' interrotto camin continuando,  
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s' era partito: onde mi venne  
 Tosso pensier di travestirmi, e in questi  
 Abiti suoi servili,  
 Nascondermi sì ben, che tra pastori  
 Potessi per pastor esser tenuta,  
 E seguire, e mirar comodamente  
 Il mio bel Silvio.

*Linc.* E 'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia?

E t' han veduta i cani, e quinci salva  
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

*Dor.* Non ti maravigliar Lincò, che i cani  
 Non potean far offesa  
 A chi del Signor loro  
 È destinata preda.  
 Quivi confusa infra la spessa turba

De' vicini pastori,  
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio:  
A ciascun atto del mio caro Silvio,  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l' anima mia;  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la spaventosa vista  
Del terribil Cignale,  
Smisurato di forza e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D' impetuosa e subita procella,  
Che tetti, piante, e sassi, e ciò ch' incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra;  
Così a un solo rotar di quelle zanne  
E spumose, e sanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai  
Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Silvio, il sangue mio!  
Quante volte d' accorrervi, e di fare  
Con questo petto, al suo bel petto scudo!  
Quante volte dicea  
Fra me stessa: perdona  
Fiero Cignale, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio.  
Così meco parlava,  
Sospirando, pregando,  
Quand' egli di squamosa e dura scorza  
Il suo Melampo armato  
Contra la fera impetuoso spinse,

Che più superba ognorà  
 S' avea fatta d' intorno  
 Di molti uccisi cani, e di feriti  
 Pastori orrida strage.  
 Linco, non potrei dirti  
 Il valor di quel cane;  
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama,  
 Come irato leon che 'l fiero corno  
 Dell' indomito tauro,  
 Ora incontri, ora fugga,  
 Una sola fiata che nel tergo l' afferri,  
 Con le robuste sue branche  
 Il ferma sì, ch' ogni poter ne munge;  
 Tale il forte Melampo  
 Fuggendo accortamente  
 Gli pessi giri, e le mortali rote  
 Di quella fera mostruosa, al fine  
 L' affannò nell' orecchia:  
 E dopo averla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte, e scolla,  
 Ferma la tenea sì che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggiermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio  
 Invocando Diana:  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, ch' a te fo voto  
 Di sacrar santa Dea, l' orribil teschio,  
 E 'n questo dir dalla faretra d' oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fijn dall' orecchia al ferro  
 Tese l' arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Resto piagato, ove confina il collo  
 Con l' omero sinistro il fier Cinghiale:

Il qual subito cadde. I' respirai,  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
O fortunata fera,  
Degna d' uscir di vita  
Per quella man che 'nvola  
Sì dolcemente il cor dai petti umani.

*Linc.* Ma che farà di quella fera uccisa?

*Dor.* Nol so, perchè men venni  
Per non esser veduta innanzi a tutti;  
Ma crederò che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Solenneamente al Tempio.

*Linc.* E tu non vuoi uscir di questi panni?

*Dor.* Sì, voglio; ma Lupino  
Ebbe la veste mia con l' altro arnese,  
E disse d' aspettarmi  
Cou essi al fonte, e non ve l' ho trovato.  
Deh Linco mio, se m' ami  
Va tu per queste selve  
Di lui cercando che non può già molto  
Esser lontano; riposerò frattanto  
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo;  
Ch' io son dalla stanchezza  
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

*Linc.* Io vo, tu non partire  
Di là fin ch' io non torni.

SCENA III.

CORO ED ERGASTO.

*Coro.* Pastori, avete inteso  
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno

*Poeti Vol. VIII.*

Y

Dis.

Discendente d' Alcide,  
 Oggi n' ha liberati  
 Dalla fera terribile che tutta  
 Infestava l' Arcadia,  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio:  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo; e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Con la lingua e col core;  
 „E benchè d' alma valorosa e bella  
 „L' onor sia poco pregio; è però quello  
 „Che si può dar maggiore  
 „Alla virtute in terra.

*Erg.* O sciagura dolente, o caso amaro,  
 O piaga immedicabile e mortale,  
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

*Coro.* Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

*Erg.* Stelle nemiche alla salute nostra,  
 Così la fè schernite?  
 Così il nostro sperar levasti in alto,  
 Perchè poscia cadendo  
 Con maggior pena il precipizio avesse?

*Coro.* Questo mi par Ergasto, e certo è desso.

*Erg.* Ma perchè il cielo accuso?  
 Te pur accusa, Ergasto,  
 Tu solo avvicinasti  
 L' esca pericolosa  
 Al focile d' amor: tu il percotesti,  
 E tu sol ne traesti  
 Le faville ond' è nato  
 L' incendio inestinguibile e mortale.  
 Ma fallo il ciel se da buon fin mi mossi,  
 E se fu sol pietà che mi 'ndusse.

O sfortunati amanti,  
 O misera Amarilli,  
 O Titiro infelice, o orbo padre,  
 O dolente Montano,  
 O desolata Arcadia, o noi meschini:  
 O finalmente misero, infelice  
 Quant' ho veduto e veggio,  
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

*Coro.* Oimè! qual sia cotesto  
 Sì misero accidente,  
 Che 'n tè comprendo ogni miseria nostra?  
 Andiam pastori, andiamo  
 Verso di lui, ch' appunto  
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno?  
 Dinne Ergasto gentile,  
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
 Che piangi?

*Erg.* Amici cari,  
 Piango la mia, piango la vostra, piango  
 La ruina d' Arcadia.

*Coro.* Oimè, che narri?

*Erg.* E caduto il sostegno  
 D' ogni nostra speranza.

*Coro.* Deh parlaci più chiaro.

*Erg.* La figliuola di Titiro, quel solo  
 Del suo ceppo cadente, e del cadente  
 Padre appoggio e rampollo;  
 Quell' unica speranza  
 Della nostra salute,  
 Ch' al figlio di Montano era dal cielo  
 Destinata e promessa,  
 Per liberar con le sue nozze Arcadia;  
 Quella Ninfa celeste,  
 Quella saggia Amarilli,

Quell' esempio d' onore,  
 Quel fior di castitate,  
 Oimè! quella ... Ah mi scoppia  
 Il core a dirlo!

*Coro.* È morta?

*Erg.* No; ma sta per morire.

*Coro.* Oimè che 'ntendo?

*Erg.* E nulla ancor intendi:

Peggio è che more infame.

*Coro.* Amarillide infame? e come Ergasto?

*Erg.* Trovata con l' adultero; e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

„ Cattiva al tempio.

*Coro.* O bella e singolare,

„ Ma troppo malagevole virtute

„ Del sesso femminile: o pudicizia

„ Come oggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella che mai

Non fu sollecitata?

O secolo infelice!

*Erg.* Veramente potrassi

Con gran ragione avere

D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,

Se disonestà l' onestà si trova.

*Coro.* Deh cortese pastor, non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

*Erg.* Io vi dirò. Stamane assai per tempo

Venne (come sapete)

Il sacerdote al Tempio

Con l' infelice padre

Della misera Ninfa,

Da un medesimo pensier ambidue mossi,

D' agevoliar co' prieghi

Le nozze de' lor figli.



Da lor bramate tanto  
 Per questo solo in un medesimo tempo  
 Fur le vittime offerte,  
 E fatto il sacrificio  
 Solennemente, e con sì lieti auspici,  
 Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle,  
 Nè fiamma più sincera o men turbata:  
 Onde da questi segni  
 Mosso il cieco indovino,  
 Oggi, disse a Montano,  
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia.  
 Oggi, Titiro, sposa:  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
 O insensate o vane  
 Menti degli indovini; e tu di dentro.  
 Non men, che di fuor cieco;  
 S' a Titiro l'esequie  
 In vece delle nozze avessi detto,  
 Ti potevi ben dir certo indovino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e i vecchi padri  
 Plangean di tonerezza,  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel Tempio orribilmente uditi  
 Di subito, e veduti  
 Sinistri auguri e paventosi segni,  
 Nunzi dell'ira sacra.  
 Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,  
 S' attonito e confuso  
 Restasse ognun, dopo sì lieti auguri.  
 Pensatel voi, cari Pastori. Intanto  
 S' erano i Sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi,  
 E mentre essi di dentro e roï di fuori  
 Lagrimosi e divoti

Stavamo intenti alle preghiere sante,  
 Ecco il malvagio Satiro che chiede  
 Con molta fretta, e per istante caso,  
 Dal Sacerdote udienza. E perchè questa  
 È come voi sapete,  
 Mia cura, fui quell' io che l' introdussi;  
 Ed egli (ah ben ha cesso  
 Da non portar altra novella) disse:  
 Padri, s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime e gl' incensi,  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura,  
 Non vi maravigliate; impuro ancora  
 E quel che si commette  
 Oggi contra la legge  
 Nell' antro d' Ericina,  
 Una perfida Ninfa  
 Con l' adultero infame ivi profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe:  
 Vengan meco i ministri,  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
 Agevolmente il modo:  
 Allora (o mente umana  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida e cieca!)  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausso;  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose,  
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse amendue gli amanti al tempio:  
 Ond' ei da tutto 'l coro  
 De' ministri minori accompagnato,

Per quella obliqua e tenebrosa via  
 Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,  
 Si condusse nell' antro,  
 La giovane infelice,  
 Forse dallo splendor delle facelle  
 D' improvviso assalita e spaventata,  
 Uscendo fuor d' una riposta cava  
 Ch' è nel mezzo dell' antro,  
 Si provò di fuggir come cred' io  
 Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal troppo accorto Satiro e sagace,  
 Com' ei ci disse, chiusa.

*Uovo.* Ed egli intanto che faceva?

*Fig.* Partissi

Subito che 'l sentiero  
 Ebbe scorto a Nicandro:  
 Non si può dir fratelli,  
 Quanto rimase ognuno  
 Stupefatto ed attonito, vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro, la quale  
 Non fu sì tosto presa,  
 Che subito v' accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,  
 L' animoso Mirtillo,  
 E per ferir Nicandro  
 Il dardo ond' era armato,  
 Impetuoso spinse;  
 E se giungeva il ferro  
 Là ove la mano il destinò, Nicandro  
 Oggi vivo non fora;  
 Ma in quel medesimo punto  
 Che drizzò l' uno il colpo,  
 S' arretrò l' altro; o fosse caso, o fosse  
 Avvedimento accorto,  
 Lasciando il petto che diè luogo, intatto,

E nell' irfuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s' intricò non so dir come, in mode  
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo  
 Restò cattivo anch' egli.

*Coro.* E di lui che seguì?

*Erg.* Per altra via  
 Sel condussero al tempio.

*Coro.* E per far che?

*Erg.* Per meglio trar da lui  
 Di questo fatto il vero; e chi fa forse  
 Non merta impunità l' aver tentato  
 Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro  
 La maestà sacerdotale offesa:  
 Avessi almen potuto  
 Consolarlo il meschino.

*Coro.* E perchè non potesti?

*Erg.* Perchè vieta la legge  
 Ai ministri minori  
 Di favellar co' rei.  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato dagli altri;  
 E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al Tempio;  
 E con prieghi, e con lagrime devote  
 Chieder al ciel ch' a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari Pastori,  
 Restate in pace, e voi co' preghi vostri  
 Accompagnate i nostri.

*Coro.* Così farem, poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così dovuto ufficio.  
 O Dei del sommo cielo,  
 Deh mostratevi omai  
 Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA

## SCENA IV.

## CORISCA.

Cingetemi d' intorno.

O trionfanti allori

Le vincitrici e gloriose chiome:

Oggi felicemente

Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto.

Oggi il cielo, e la terra,

E la natura, e l' arte,

E la fortuna, e 'l fato,

E gli amici, ed i nemici

Han per me combattuto:

Anco il perverso Satiro che tanto

M' ha pur in odio ammi giovato come.

Se parte anch' egli in favorirmi avesse,

Quanto meglio dal caso

Mirtillo fu nella spelonco tratto,

Che non fu Coridon dal mio consiglio.

Per far più verisimile e più grave

La colpa d' Amarilli; e benchè seco

Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa; e' sie ben anco sciolto;

Chè solo è dell' adultera la pena.

O vittoria solenne, o bel trionfo!

Drizzatemi un trofeo.

Amorose menzogne:

Voi sete in questa lingua, in questo petto,

Forze sopra natura onnipotenti;

Ma che tardi Corisca?

Non è tempo di starfi:

Allontanati pur, finchè la legge

Contra la tua rivale oggi s' adempia;

Perocchè dal suo fallo

Graverà te per iscolpar se stessa,  
 E vorrà forse il Sacerdote, prima  
 Che far altro di lei,  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
 „ Fuggi dunque Corisca: a gran periglio  
 „ Va per lingua mendace,  
 „ Chi non ha il piè fugace.  
 M' asconderò tra queste selve, e quivi  
 Starò finchè sia tempo  
 Di venir a goder delle mie gioje.  
 O felice Corisca,  
 Chi vide mai più fortunata impresa?

## SCENA V.

NICANDRO ED AMARILLI.

*Nic.* Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe  
 Piuttosto cor nè sentimento umano,  
 Chi non avesse del tuo mal pietate,  
 Misera Ninfa, e non sentisse affanno  
 Della sciagura tua tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò, chi più la intendè;  
 Chè 'l veder sol cattiva una donzella  
 Venerabile in vista, e di sembiante  
 Celeste, e degna a cui consagri il mondo  
 Per divina beltà vittime e tempj,  
 Condur vittima al tempio, è cosa certo  
 Da non veder se non con occhi molli;  
 Ma chi sa poi di te come se' nata,  
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia  
 Di Titiro, e che nuora di Montano  
 Esser dovevi, e ch' ambedue pur sono  
 Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,  
 Non so se debba dir pastori, o padri.

E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita,  
 Così t' appressi al rischio della morte:  
 Chi fa questo, e non piange, e non sen' duole,  
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

*Amar.* Se la miseria mia fosse mia colpa  
 Nicandro, e fosse come credi effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siccome in vista par d' opra malvagia,  
 Men grave assai mi lora  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire;  
 Chè ben giusto sarebbe,  
 Che dovesse il mio sangue  
 Lavar l' anima immonda,  
 Placar l' ira del cielo,  
 E dar suo dritto alla giustizia umana.  
 Così pur i' potrei  
 Quetar l' anima afflitta,  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte,  
 Mortificando i sensi,  
 Avezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors' anco a più tranquilla vita;  
 Ma troppo, oimè! Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna,  
 Il dover così subito morire,  
 E morir innocente.

*Nic.* Piacesse al ciel che gli uomini piuttosto  
 Avesser contra te Ninfa peccato,  
 Che tu peccato incontra 'l cielo avessi;  
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome.

Che

Che tui placer del violato Nume;  
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
 Se non te stessa tu, misera Ninfa:  
 Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso  
 Trovata con l'adultero? e con lui  
 Sola con solo? e non se' tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Non hai la fede marital tradita?  
 Come dunque innocente?

*Amar.* E puz in tanto.

E sì grave fallir, contra la legge  
 Non ho peccato, ed innocente sono.

*Nic.* Contra la legge di natura forse  
 Non hai Ninfa, peccato; ama se piace;  
 Ma ben hai tu peccato incontra quella  
 Degli uomini, e del cielo: ama se lice.

*Amar.* Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,  
 Se pur è ver che di là fu dirivi  
 Ogni nostra ventura;  
 Ch' altri che 'l mio destino  
 Non può voler che sia  
 Il peccato d' altrui la pena mia.

*Nic.* Ninfa, che parli? frena,  
 Frena la lingua da soverchio sdegno.  
 Trasportata là dove  
 Mente devota a gran fatica sale,  
 Non incolpar le stelle:  
 „ Chè noi soli a noi stessi  
 „ Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

*Amar.* Già nel ciel non accuso  
 Altro, che 'l mio destino empio e crudele;  
 Ma più del mio destino,  
 Chi m' ha ingannata accuso.

*Nic.* Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.

*Amar.* M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

*Nic.* „ Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

*Amar.*



*Amar.* Dunque m' hai tu per impudica tanto?

*Nic.* Ciò non fo dirti; all' opra pure il chiedi.

*Amar.* „ Spesso del cor segno fallace è l' opra.

*Nic.* „ Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

*Amar.* „ Con gli occhi della mente il cor si vede.

*Nic.* „ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

*Amar.* „ Se ragion nol governa ingiustiq' è il senso.

*Nic.* „ E ingiusta è la ragion, se dubbio e 'l fatto.

*Amar.* Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

*Nic.* E chi ti trasse altri che tu nell' antro?

*Amar.* La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

*Nic.* Dunque all' amante l' onestà credesti?

*Amar.* All' amica infedel, non all' amante.

*Nic.* A qual amica? all' amorosa voglia?

*Amar.* Alla suora d' Ormia, che m' ha tradita.

*Nic.* O dolce con l' amante esser tradita.

*Amar.* Mirtillo entrò che nol sepp' io nell' antro.

*Nic.* Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

*Amar.* Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

*Nic.* Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

*Amar.* Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

*Nic.* A lui che fu cagion della tua colpa?

*Amar.* Ella che mi tradì fede ne faccia.

*Nic.* E qual fede può far chi non ha fede?

*Amar.* Io giurerò nel nome di Diana.

*Nic.* Spergiurato pur troppo hai tu con l' opra.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni.

„ Onda di fiume torbido non lava,

„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove

„ Il fatto ascusa, ogni difesa offende:

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che pur vaneggi? a che te stessa iuganni?

*Amar.*

*Amar.* Così dunque morire, oimè! Nicandro,  
 Così morir debb' io;  
 Nè farà chi m' ascolti, o mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata e priva  
 D' ogni speranza? accompagnata solo  
 Da un' estrema infelice  
 E funesta pietà, che non m' aita?

*Nic.* Ninfa, queta il tuo core,  
 E se 'n peccar sì poco faggia fusti,  
 Mostra almen senno in sostener l' affanno  
 Della fatal tua pena.  
 Drizza gli occhi nel cielo,  
 Se derivi dal cielo:  
 „ Tutto quel che c' incontra  
 „ O di bene, o di male,  
 „ Sol di là su deriva, come fiume  
 „ Nasce da fonte o da radice pianta;  
 „ E quanto qui par male,  
 „ Dove ogni ben con molto male è misto,  
 „ È ben là su, dov' ogni ben s' annida.  
 Sallo il gran Giove, a cui pensier umano  
 Non è nascosto, fallo  
 Il venerabil Nume  
 Di quella Dea di cui ministro sono,  
 Quanto di te m' increosce;  
 E se t' ho col mio dir così trafitta,  
 Ho fatto come suol medica mano  
 Pietosamente acerba,  
 Che va con ferro o stilo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferita,  
 Ov' ella è più sospetta e più mortale;  
 Quetati dunque omai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel ch' è già di te scritto nel cielo.

*Amar.* O sentenza crudele,  
 Ovunque ella sia scritta, o 'n ciel o 'n terra!  
 Ma in ciel già non è scritta,  
 Chè là su nota è l'innocenza mia.  
 Ma che mi val, se pur convien ch'io mora?  
 Ah! questo è pure il duro passo: ah! questo  
 E pur l'amaro calice, Nicandro.  
 Deh per quella pietà che tu mi mostri,  
 Non mi condur, ti prego,  
 Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

*Nic.* O Ninfa, Ninfa; a chi 'l morir è grave  
 „ Ogni momento è morte.  
 „ Che tardi tu il tuo male?  
 „ Altro mal non ha morte  
 „ Che 'l pensar a morire;  
 „ E chi morir pur deve,  
 „ Quanto piuttosto more,  
 „ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

*Amar.* Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
 Padre mio, caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d'unica figlia,  
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci;  
 Ferirà pur duoi petti un ferro solo.  
 Verserà pur la piaga  
 Di tua figlia il tuo sangue:  
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome,  
 Ch'invocar non soleva indarno mai,  
 Così le nozze fai  
 Della tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la sera?

*Nic.* Deh non penar più, Ninfa,  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?

È tempo omai che ti conduca al Tempio,  
 Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.  
*Amar.* Dunque addio care selve,  
 Care mie selve, addio!  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè sciolta da ferro ingiustio e crude  
 Torni la mia fred' ombra  
 Alle voitr' ombre amate;  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente,  
 Nè può star tra beati  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fu misero il dì che pria ti vidi,  
 E 'l dì che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te che la tua vita assai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così (ch' il crederia)  
 Per te dannata more  
 Colei che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 O per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito; era pur meglio  
 O peccar, o fuggire.  
 In ogni modo i' moro e senza colpa,  
 E senza frutto, e senza te, cor mio.  
 Mi moro, oime! Mirti . . . . .

*Nic.* Certo ella moro.

O meschina: accorrete,  
 Sostenetela meco: o fiero caso,  
 Nel nome di Mirtillo  
 Ha finito il suo corso,  
 E l' amor, e 'l dolor della sua morte

Ha prevenuto il ferro.  
 O misera donzella!  
 Pur vive ancora, e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte qui vicino, forse  
 Rivocheremo in lei  
 Con l'onda fresca gli smarriti spiriti;  
 Ma chi sa che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
 Faccia che conviene  
 Alla pietà presente;  
 „ Chè del futuro sol presago è 'l cielo.

## SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI  
 CON SILVIO.

C. C. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide  
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,  
 Per cui dell' Erimanto  
 Giace la fera superata e spenta,  
 Chè pareva viva insuperabil tanto:  
 Ecco l' orribil teschio,  
 Che così morto par che morte spirti.  
 Questo e 'l chiaro trofeo,  
 Questa la nobilissima fatica  
 Del nostro Semideo,  
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome,  
*Poeti Vol. VIII. Z E.*

E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide  
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso

Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Quello è il vero cammino

„ Di poggjar a virtute;

„ Peroch' innanzi a lei

„ La fatica e 'l sudor poser gli Dei:

„ Chi vuol goder degli agi,

„ Soffra prima i disagi,

„ Nè da riposo infruttuoso e vile

„ Che 'l faticar abborre,

„ Ma da fatica che virtù precorre,

„ Nasce il vero riposo.

C. C. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide

Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge

Prive già di cultura e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi onori:

Va pur ficuro e prendi

Omai bifolco, il neghittoso aratro,

Spargi il gravido seme,

E 'l caro frutto in sua stagione attendi;

Fiero piè, fiero dente,

Non sie più che tel tronchi, o tel capesti.

Nè farai per sostegno

Della vita a te grave, altrui nojoso.

C. C. O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide

Che fere già sì mostruose ancide.

- C. P. O fanciul glorioso,  
 Come presago di tua gloria il cielo  
 Alla tua gloria arride: era tal forse  
 Il famoso Cignale  
 Che vivo Ercole vinse; e tal l' avresti  
 Forse ancor tu, s' egli di te non fosse  
 Così prime fatica,  
 Come fu già del tuo grand' Avo terza.  
 Ma con le fere scherza  
 La tua virtute giovinetta ancora,  
 Per far de' mostri in più matura etate  
 Strazio poi sanguinoso.
- C. C. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide  
 Che fere già sì mostruose ancide.
- C. P. O fanciul glorioso,  
 Come il valor con la pietate accoppi,  
 Ecco, Cinzia, ecco il voto  
 Del tuo Silvio devoto.  
 Mira il capo superbo  
 Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma  
 Di curvo e bianco dente,  
 Ch' emulo par delle tue corna altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo frale,  
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.
- C. C. O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## SCENA VII.

## CORIDONE.

Son ben io fiato infin' a qui sospeso  
 Nel prestar fede a quel che di Corisca  
 Testè m' ha detto il Satiro, temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta:  
 Troppo dal ver parendomi lontano  
 Che nel medesimo loco ov' elia meco  
 Esser dovea (se non è falso quello  
 Che da sua parte mi recò Lisetta)  
 Sì repentinamente oggi sia fiata  
 Con l' adultero colta. Ma nel vero  
 Mi par gran segno, e mi perturba assai  
 La bocca di quest' antro in quella guisa  
 Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede  
 Da sì grave petron turata e chiusa.  
 O Corisca, Corisca; i' t' ho sentita  
 Troppo ben alla mano ch' incappando  
 Tu così spesso, al fin ti conveniva  
 Cader senza rilievo: tanti inganni,  
 Tante perfidie tue, tante menzogne,  
 Certo dovean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi a chi non fosse  
 Stato privo di mente, e d' amor cieco.  
 Buon per me che tardai: fu gran ventura  
 Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)  
 Quel che mi parve un fiero intoppo allora;  
 Chè se veniva al tempo che prescritto  
 Da Lisetta mi fu, certo poteva  
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
 Ma che farò? debb' io di sdegno armato  
 Ricorrer agli oltraggi? alle vendette?

No



No che troppo l' onoro, anzi se voglio  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Piuttosto di pietà che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t' inganna?  
 Ingannata ha se stessa che lasciando.  
 Un che con pura fé l' ha sempre amata  
 Ad un vil Pastorel s' è data in preda,  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
 Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio  
 Che feco porta la vendetta, e l' ira  
 Supera sì che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t' ha schernito, anzi onorato, ed io  
 Ben ho donde pregiarmi or che mi sprezza.  
 Femmina ch' al suo mal sempre s' appiglia.  
 E le leggi non fa nè dell' amare,  
 Nè dell' esser amata, e che 'l men degno  
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com' esser può che non ti mova almeno  
 Il dolor della perdita, e del danno?  
 Non ho perdita lei che mia non era:  
 Ho ricovrato me ch' era d' altrui;  
 Nè il restar senza femmina, sì vana,  
 E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,  
 Perdita si può dire; e finalmente  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un oor senz' alma,  
 Un' alma senza fede, un' ombra vana;  
 Una larva, un cadavero d' amore  
 Che doman farà fracido e putente;  
 E questa si dè dir perdita? acquisto.  
 Molto ben caro, fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine, se manca

Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne, o più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,  
 Com' era Coridon di cui fu indegua.  
 Or se volessi far quel che di lei  
 M' ha consigliato il Satiro, so certo  
 Che accusando la fe ch' ella m' ha dato,  
 Senz' alcun fallo i' la farei morire;  
 Ma non ho già sì basso cor che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo;  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile e con turbar la pace,  
 E la felicità d' alma ben nata,  
 S' avesse a vendicare: oggi Corisca  
 Per me dunque si viva, o per dir meglio  
 Per me non moja, e per altrui si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;  
 Poich' è tal ch' io non l' odio; ed ho piuttosto]  
 Pietà di lei che gelosia di lui,

SCENA VIII.

SILVIO,

O Dea che non se' Dea, se non di gente  
 Vana oziosa e cieca,  
 Che con impura mente,  
 E con religion stolta e profana,  
 Ti sacra altari e tempj.  
 Ma che tempj dis' io? piuttosto asili  
 D' opre fozze e nefande,  
 Per onestà la loro  
 Empia difonestate

Col

Col titolo famoso  
Della tua deitate.  
E tu lordida Dea;  
Perchè le tue vergogne  
Nelle vergogne altrui si voggan meno,  
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
Nemica di ragione:  
Machintrice sol d'opre furtive:  
Corruttela dell'alme;  
Calamita degli uomini e del mondo.  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro,  
Che con aura di speme allettatrice,  
Prima lusinghi, e poi  
Movi ne' petti umani  
Tante fiere procelle  
D'impetuosi e torbidi desiri  
Di pianti e di sospiri,  
Che madre di tempeste e di furore  
Dovria chiamarti il mondo,  
E non madre d'Amore.  
Ecco in quanta miseria  
Tu hai precipitati  
Que' duoi miseri amanti.  
Or va tu che ti vanti  
D'esser onnipotente:  
Va tu, perfida Dea; salva se puoi  
La vita a quella Ninfa  
Che tu con tue dolcezze  
Avvelenate hai pur condotta a morte.  
O per me fortunato  
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,  
Cinzia, mia sola Dea!  
Santa mia deità, mio vero nome;  
E così nume in terra

Dell' anime più belle,  
 Come lume nel cielo  
 Più bel dell' altre stelle.  
 Quanto son più lodevoli e sicuri  
 De' cari amici tuoi l' opre e gli studi,  
 Che non son quei degli infelici servi  
 Di Venere impudica.  
 Uccidono i cignali i tuoi devoti;  
 Ma i devoti di lei, miseramente  
 Son dai cignali uccisi.  
 O arco, mia possanza e mio diletto!  
 Strali, invitte mie forze!  
 Or venga in prova; venga  
 Quella vana fantasma d' Amore  
 Con le sue armi effeminate; venga  
 Al paragon di voi  
 Che ferite e pungete;  
 Ma che? troppo t' onora  
 Vil pargoletto imbellè,  
 E perchè tu m' intendi,  
 Ad alta voce il dico:  
 La sferza a castigarti  
 Sola mi basta. Basta.  
 Chi se' tu che rispondi?  
 Ecco, o piuttosto Amor che così d' Eco  
 Imita il sono? Sono.  
 Appunto i' ti volea; ma dimmi certo,  
 Se' tu poi desso? Ecco.  
 Il figlio di colei che per Adone  
 Già sì miseramente ardea? Dea.  
 Come ti piace, fa: di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lascivia ammorbà,  
 E gli elementi? Menti.  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento.  
 Vien fuori, vien, nè star ascolo, Ofo.

Ed

Ed io t' ho per vigliacco; ma di lei  
 Se' legittimo figlio,  
 O pur bastardo? Ardo.  
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred' io. Dio.  
 E Dio di che? del core immondo? Mondo.  
 Gnaffe, dell' universo?  
 Quel terribil Garzon di chi ti sprezza  
 Vindice sì possente  
 E sì severo? Vero.  
 E quali son le pene  
 Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai,  
 Cotanto amare? Amare.  
 E di me che ti sprezzo che farai,  
 Se 'l cor più duro ho di diamante?  
 Amante mio? se' folle. Amante.  
 Quando farà che 'n questo cor pudico  
 Amor alloggi? Oggi.  
 Dunque sì tosto s' innamora? Ora.  
 E qual farà colei  
 Che far potrà ch' oggi l' adori? Doria.  
 Dorinda forse, oh bambo,  
 Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.  
 Dorinda ch' odio più che lupo agnella?  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? Io.  
 E come? e con qual armi? e con qual arco?  
 Forse col tuo? Col tuo.  
 Come col mio? vuoi dir quando l' avrai  
 Con la lascivia tua corrotto? Rotto.  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.  
 O questo sì mi fa veder affatto  
 Che tu se' ubbriaco.  
 Va dormi, va; ma dimmi

Dove sien queste meraviglie? qui? Qui.  
 O sciocco, ed io mi parto:  
 Vedi come se' stato oggi indovino  
 Pien di vino. Divino.  
 Ma veggio, o veder parmi  
 Colà posando in quel cespuglia starfi  
 Un non so che di bigio  
 Ch' a lupo s' affomiglia.  
 Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.  
 O come è smisurato: o per me giorno  
 Destinato alle prede! o Dea cortese,  
 Che favori son questi? in un dì solo  
 Trionfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa faetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n' abbia la faretra mia:  
 A te la raccomando.  
 Levala tu faettatrice eterna  
 Di man della fortuna e nella fera  
 Col tuo Nume infallibile la drizza,  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo;  
 Colpo caduto appunto  
 Dove l' occhio e la man l' ha destinato.  
 Deh avessi il mio dardo  
 Per ispedirlo a un tratto,  
 Prima che mi s' involi e si rinfelvi;  
 Ma non avendo altr' arme,  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi.  
 Ch' appena un qui ne trovo;  
 Ma che vo io cercando  
 Armi, s' armato sono?

Se quest' altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?  
 Oimè, Silvio infelice,  
 Oimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito un pastor sotto la scorza  
 D' un lupo, o fiero caso; o caso acerbo  
 Da viver sempre misero e dolente;  
 E mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco che 'l sostiene e regge.  
 O funesta saetta, o voto infausto!  
 E tu che la scorgesti,  
 E tu che l' elaudisti,  
 Nume di lei più infausto, e più funesto,  
 Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque  
 Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi  
 Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator della mia vita,  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va, getta l' armi, e senza gloria vivi  
 Profano cacciator, profano arciero;  
 Ma ecco l' infelice,  
 Di te però men infelice assai,

## S C E N A IX.

L I N C O , S I L V I O E D O R I N D A .

*Linc.* Reggitti, figlia mia,  
 Reggitti tutta per su queste braccia,  
 Infelice Dorinda!

*Silv.* Oimè! Dorinda?  
 Son morto.

*Dor.* O Linco, Linco,  
 O mio secondo padre.

*Silv.*

*Silv.* È Dorinda per certo: ah! voce! ah! vista!

*Dor.* Ben era, Linco, sostener Dorinda

Ufficio a te fatale;

Accogliesti i singulti

Primi dell' mio natale,

Accorrai tu fors' anco

Gli ultimi della morte,

E coteste tue braccia che pietose

Mi fur già culla, or mi faran feretro.

*Linc.* O figlia a me più cara

Che se figlia mi fusti, io non ti posso

Risponder, chè 'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

*Silv.* O terra che non t' apri e non m' inghiottiti!

*Dor.* Deh ferma il passo e 'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

*Silv.* Ah! che dura mercede

Ricever del tuo amor, misera ninfa.

*Linc.* Fa buon animo figlia,

Che la tua piaga non sarà mortale.

*Dor.* Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almen chi m' ha così piagata.

*Linc.* Curiam pur la ferita, e non l' offesa,

„ Chè per vendetta mai non sanò piaga.

*Silv.* Ma che fai qui, che tardi?

Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi il giusto coltel della sua voce.

Ah! che non posso, e non so come o quale

Necessità fatale.

A forza mi ritegna, e mi sospigna

Più verso quel che più fuggir dovrei.

*Dor.*



*Dor.* Così dunque debb' io  
Morir senza saper chi mi dà morte?

*Linc.* Silvio t' ha dato morte.

*Dor.* Silvio? Oimè, che ne sai?

*Linc.* Riconosco il suo strale.

*Dor.* O dolce uscir di vita  
Se Silvio m' ha ferita.

*Linc.* Eccolo appunto in atto  
Ed in semblante tal che da se stesso  
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo  
Silvio, che se' pur ito  
Dimerandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
Ch' si fatto un colpo da maestro: dimmi  
Tu che vivi da Silvio e non da Lincò,  
Questo colpo che fatto hai sì leggiadro  
È fors' egli da Lincò, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo saviò!  
Avesti tu creduto  
A questo pazzo vecchio;  
Rispondimi infelice,  
Qual vita fia la tua se costei more?  
So ben che tu dirai  
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,  
Quasi non sia tua colpa il faettare  
Da fanciul vagabondo, e non curante,  
Senza veder s' uomo faetti o fera.  
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco  
Non vedesti coperto  
Di co' à fatte spoglie? eh Silvio, Silvio!  
„ Chi coglie acerbo il fenno,  
„ Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.  
Credi tu, garzon vano,  
Che questo caso, a caso oggi ti fia

Così incontrato? o come male avvisti!

„ Senza Nume divin questi accidenti

„ Sì mostruosi e novi

„ Non avvengono agli uomini: non vedi

Che 'l cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso insopportabile disprezzo

D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano?

„ Non piace ai sommi Dei

„ L' aver compagno in terra,

„ Nè piace lor nella virtute ancora

„ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,

Ch' ei pur dianzi intolerabil tanto?

*Dor.* Silvio, lascia dir Linco,

Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda

E di vita e di morte:

Quel ch' è tuo saettasti,

Se tu mi saettasti,

E feristi quel segno

Ch' è proprio del tuo strale.

Quelle mani a ferirmi

Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi:

Ecco, Silvio. colei che 'n odio hai tanto:

Eccola in quella guisa

Che la volevi appunto.

Bramastila ferir; ferita l' hai:

Bramastila tua preda, eccola preda;

Bramastila al fin morta, eccola a morte.

Che vuoi tu più da lei? che ti può dare

Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!

Ah cor senza pietà, tu non credesti

La piaga che per te mi fece Amore,

Puoi questa or tu negar della tua mano?

Non hai creduto il sangue,

Ch'

Ch' i' versava dagli occhi;  
 Crèderai questo che 'l mio fianco versa?  
 Ma se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor che teco nacque,  
 Non mi negar ti prego,  
 (Anima cruda sì ma però bella)  
 Non mi negar all' ultimo sospiro  
 Un tuo sola sospir; beata morte!  
 Se l' addolcisci tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Va in pace anima mia.

*Silv.* Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei  
 Se non quando ti perdo? e quando morte  
 Da me ricevi; e mia non fosti allora  
 Che i' ti potei dar vita;  
 Pur mia di'ò; chè mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte;  
 E se mia non farai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte:  
 Tutto quel che 'n me vedi  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest' armi t' ancisi,  
 E tu con queste ancor m' anciderai,  
 Ti fui crudele, ed io  
 Altro da te che crudeltà non bramo.  
 Ti disprezzai superbo;  
 Ecco piegando le ginocchia a terra  
 Riverente t' adoro,  
 E ti chieggo verdon, ma non già vita.  
 Ecco gli strali e l' arco,  
 Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani  
 Colpevoli ministri  
 D' innocente voler; ferisci il petto,  
 Ferisci questo mostro  
 Di pietate e d' amor aspro nemico;

Ferisci questo cor che ti fu crudo:  
Eccoti il petto ignudo.

*Dov.* Ferir quel petto Silvio,

Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,  
S' avevi pur desio ch' io te 'l ferissi.

O bellissimo scoglio

Già dall' onda e dal vento

Delle lagrime mie, de' miei sospiri

Sì spesso invan percolso,

È pur ver che tu spiri

E che senti pietate? o pur m' inganno?

Ma sii tu pure, o petto molle o marmo,

Già non vo' che m' inganni

D' un candido alabastro il bel sembante,

Come quel d' una fera

Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.

Ferir io te? te pur ferisca Amore;

Chè vendetta maggiore

Non so bramar, che di vederti amante.

Sia benedetto il dì che da prim' anni,

Benedette le lagrime e i martiri!

Di voi lodar non vendicar mi voglio.

Ma tu, Silvio cortese,

Che t' inchini a colei

Di cui tu Signor fei,

Deh non istar in atto

Di servo, o se pur servo

Di Dorinda esser vuoi,

Ergiti ai cenni suoi.

Questo sia di tua fede il primo pegno;

Il secondo, che vivi.

Sia pur di me quel che nel cielò è scritto:

In te viverà il cor mio,

Nè pur che vivi tu morir poss' io,

E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunite

Resti la mia ferita,  
 Chi la fe' si punisca:  
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:  
 Sovra quell' omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

*Linc.* O sentenza giustissima e cortese!

*Silv.* E così fia: tu dunque

La pena pagherai legno funesto;  
 E perchè tu dell' altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco ti rompo e snervo;  
 E qual fosti alla selva  
 Ti rendo inutil tronco;  
 E voi frali di lui che 'l fianco aperse  
 Della mia cara donna, e per natura  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi,  
 Non più frali o quadrelle;  
 Ma verghe invan pennute, invano armate,  
 Ferri tarpati: e disarmati vanni  
 Ben mel dicesti Amor, tra quelle frondi  
 In suon d' Eco indovino;  
 O Nume domator d' uomini e Dei,  
 Già nemico, or Signore  
 Di tutti i pensier miei,  
 Se la tua gloria stimi  
 D' aver domato un cor superbo e duro;  
 Difendimi ti prego,  
 Dal empio fral di morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto:  
 Così morte crudel, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

*Linc.* Così feriti ambidue sete, o piaghe

E fortunate, e care,

Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana!  
Dunque andiamo a sanarla.

*Dor.* Deh Linco mio non mi condur ti prego  
Con queste spoglie alle paterne case.

*Silv.* Tu dunque in altro albergo,  
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?  
Certo nelle mie case

O viva o morta oggi sarai mia sposa;  
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

*Linc.* E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento  
E le nozze, e la vita, ell' onestate.  
O coppia benedetta! o sommi Dei!  
Date con una sola  
Salute a duoi la vita.

*Dor.* Silvio, come sou lassa; appena posso  
Reggermi oimè, su questo fianco offeso.

*Silv.* Sta di buon cor, ch' a questo  
Si troverà rimedio: a noi farai  
Tu cara soma, e noi a te sostegno,  
Linco, dammi la mano.

*Linc.* Eccola pronta.

*Silv.* Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio  
A lei si faccia seggio.  
Tu, Dorinda, qui posa,  
E quindi col tuo destro  
Braccio il collo di Linco, quindi il mio  
Cingi col tuo sinistro, e sì t' adatta  
Soavemente, che 'l ferito fianco  
Non se ne dolga.

*Dor.* Ahi punta  
Crudel che mi trafigge!

*Silv.* A tuo bel agio  
Acconciati ben mio.

*Dor.* Or mi par di star bene.

*Silv.* Linco, va col piè fermo.

*Linc.*

*Linc.* E tu col braccio

Non vacillar; ma va diritto e sodo,  
Chè ti bisogna: sai questo è ben altro  
Trionfar che d' un teschio.

*Silv.* Dimmi, Dorinda mia, come ti punge  
Forte lo stral?

*Dor.* Mi punge sì, cor mio,  
Ma nelle braccia tue  
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O bella età dell' oro,  
Quand' era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;  
E i cari parti loro  
Godean le gregge intatte,  
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco;  
Pensier torbido e fosco  
Allor non facea velo  
Al sol di luce eterna.  
Or la ragion che verna  
Tralle nubi del senso, ha chiuso il cielo,  
Ond' è che 'l peregrino  
Va l' altrui terra e 'l mar turbaudo il pino.

Quel suon fastoso e vano,  
Quell' inutil soggetto  
Di lusinghe e di titoli, e d' inganno,  
Ch' Onor dal volgo infano  
Indegnamente è detto,  
Non era ancor degli animi tiranno;  
Ma sostener affanno  
Per le vere dolcezze,  
Trai boschi e tralle greggo

La fede aver per legge,  
 Fur di quell' alma al ban oprar avezze  
 Cura d' onor felice,  
 Cui dettava onestà: *piaccia se lice.*

Allor tra prati e linfe  
 Gli scherzi e le carole,  
 Di legitimo amor furon le faci.  
 Avean pastori e ninfe  
 Il cor nelle parole:  
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci  
 Più dolci e più tenaci:  
 Un sol godeva ignude  
 D' amor le vive rose:  
 Furtivo amante ascoso  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,  
 O in antro, o in selva, o in lago;  
 Ed era un nome sol marito e vago.

Secol rio, che velasti  
 Co' tuoi sozzi diletti  
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete  
 Dei desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti:  
 Sfrenando poi l' impunità segrete,  
 Così qual tesa rete  
 Tra fiori e fronde sparta,  
 Celi pensier lascivi  
 Con atti lanti e schivi:  
 „Bontà stimi il parer, la vita un' arte,  
 „Nè curi (e parti onore)  
 „Che furto sia, pur che s' asconda amore.

Ma tu deh! spiriti egregi  
 Forma ne' petti nostri,  
 Verace HONOR, delle grand' alma Donno.



O regnator de' Regi,  
Deh torna in questi chioftri,  
Che senza te beati effer non ponno:  
Destin dal mortal sonno  
Tuo stimoli potenti  
Chi per indegna e bassa  
Voglia seguir te lassa;  
E lassa il pregio dell' antiche genti.  
„ Speriam, chè 'l mal fa tregua  
„ Talor, se speme in noi non si dilegua.  
„ Speriam, chè 'l sol cadente anco rinalce;  
„ E 'l ciel quando men luce  
„ L' aspetto seren spesso n' adduce.

---

## ATTO QUINTO,

## SCENA I.

## URANIO E CARIRO.

**P**er tutto è buona stanza ov' altri goda,  
 „ Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.  
*Car.* Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova  
 Te 'l fo dir' io che le paterne case  
 Giovinetto lasciando, e d' altro vago  
 Che di pascer armenti o fender folco,  
 Or qua or là peregrinando; al fine  
 Torno canuto onde partii già biondo.  
 „ Pur è soave cosa a chi del tutto  
 „ Non è privo di senso il patrio nido;  
 „ Chè diè natura al nascimento umano  
 „ Verso il caro paese ov' altri è nato,  
 „ Un non so che di non inteso affetto  
 „ Che sempre vive e non invecchia mai;  
 „ Come la calamita, ancorchè lunge  
 „ Il sagace nocchier la porti errando,  
 „ Or dove nasce or dove more il sole,  
 „ Quell' occulte virtù ond' ella mira  
 „ La tramontana sua, non perde mai;  
 „ Così chi va lontan dalla sua patria,  
 „ Benchè molto s' aggiri, e spesse volte  
 „ In peregrina terra ancor s' annidi,  
 „ Quel natural amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l' inchina alle natie contrade.  
 „ O da me più d' ogn' altra amata e cara,

Più

Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino:  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Fols' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei  
 Troppo ben conosciuto; così tosto  
 M' è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto,  
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque Uranio mio, se del camino  
 Mi se' stato compagno e del disagio,  
 Ben è ragion che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

*Ura.* Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son, che tu se' giunto omai  
 Nella tua terra, ove polar le stanche  
 Membra potrai, e più la stanca mente;  
 Ma io che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo e dalla mia  
 Più povera e smarrita famigliola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l' affaticato fianco,  
 Posso ben ristorar l' afflitte membra,  
 Ma non l' afflitto mente, a quel pensando  
 Che m' ho lasciato a dietro, e quanto ancora  
 D' aspro camin per riposar m' avanza.  
 Nè so qual altro in questa età canuta  
 M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,  
 Senza saper della cagion che mosso  
 T' abbia a condurmi in sì remota parte.

*Car.* Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
 Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarsi, e già passati sono  
 Duoi mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,  
 Anzi quel dell' Oracolo seguendo:  
 Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.

Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi; a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio,  
 La qual rispose in cotal guisa appunto:  
 „Torna all' antica patria, ove felice  
 „Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo;  
 „Perocch' ivi a gran cose il ciel fortillo,  
 „Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.  
 Tu dunque o fedeliſſimo compagno,  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre,  
 Posa le membra pur che avrai ben onde  
 Posar anco la mente; ogni mia forte,  
 S' ella pur sia come l' addita il cielo,  
 Sarà teco comune; indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolesse Uranio.

*Ura.* Ogni fatica

Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,  
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
 Ma qual fu la cagion che se lasciarti,  
 Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

*Car.* Musico spirito in giovanil vaghezza

D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido.  
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola  
 M' udisse Arcadia la mia terra, quasi  
 Del mio crescente stii termine angusto,  
 E colà venni ov' è sì chiaro il nome  
 D' Elide, e Pifa, e fa sì chiaro altrui.  
 Quivi il famoso EGON di lauro adorno  
 Vidi, poi d' ostro e di virtù pur sempre,  
 Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra e 'l core;  
 E 'n quella parte ove la gloria alberga,

Ben

Ben mi dovea bastar d' esser omai  
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;  
 Se come il ciel mi feo felice in terra,  
 Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m' avesse,  
 Come poi per veder Argo e Micene  
 Lasciassi Elide e Pifa; e quivi fassi  
 Adorator di Deità terrena,  
 Con tutto quel che 'n servitù soffersi;  
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora:  
 Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.  
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,  
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;  
 E come il ferro Dellico stromento,  
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile,  
 Non temei risco, e non schivai fatica:  
 Tutto fei, nulla fui per cangiar loco.  
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelò,  
 Mai non cangiai fortunai, al fin conobbi,  
 E sospirai la libertà primiera,  
 E dopo tanti strazj Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pifa ai riposati alberghi,  
 Dove mercè di provvidenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Consolator d' ogni passata noja.

*Ura.* „O mille volte fortunato e mille  
 „Chi sa por meta a suoi pensieri in tanto,  
 „Che per vana speranza immoderata,  
 „Di moderato ben non perde il frutto.

*Cav.* Ma chi creduto avria di venir meno  
 Fralle grandezze, e 'mpoverir nell' oro?  
 I' mi pensai che ne' reali alberghi  
 Fessero tanto più le genti umane,

Quant' esse han più di tutto quel dovizia,  
 Ond' è l' umanità sì nobil fregio;  
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio,  
 Gente di nome e di parlar cortese;  
 Ma d' opre scarfa, e di pietà nemica:  
 Gente placida in vista e mansueta;  
 Ma più del cupo mar tumida e fera:  
 Gente sol d' apparenza, in cui se miri,  
 Viso di carità mente d' invidia  
 Poi trovi: e 'n dritto sguardo animo bieco;  
 E minor fede allor che più lusinga.  
 Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto:  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pie à sincera, inviolabil fede,  
 E di core e di man vita innocente,  
 St man d' animo vil, di basso ingegno,  
 Soiocchezza e vanità degna di riso:  
 L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno, e precipizio altrui,  
 E far a se dell' altrui biasmo onore,  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non riverenza,  
 Nè d' età, nè di grado, nè di legge;  
 Non freno di vergogna, non rispetto  
 Nè d' amor, nè di sangue, non memoria  
 Di ricevuto ben, nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì santa,  
 O sì giusta esser può ch' a quella ingorda  
 Fame d' aver inviolabil sia.  
 Or io ch' incauto e di lor arti ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core:  
 Tu puoi pensar s' a non sospetti strali  
 D' invida gente fui scoperto segno.

*Ura.* „ Or chi dirà d' esser felice in terra,  
„ Se tanto alla virtù noce l' invidia?

*Car.* Uranio mio, se da quel dì che meco  
Passò la musa mia d' Elide in Argo,  
Aveffi avuto di cantar tant' agio,  
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi:  
Con sì sublime stil forse cantato  
Avrei del mio Signor l' arni e gli onori,  
Ch' or non avria della Meonia tromba  
Da invidiar Achille; e la mia patria  
Madre di cigni sfortunati, andrebbe  
Già per me cinta del secondo alloro.  
Ma oggi è fatta, (o fecolo inumano)  
L' arte del poëtar troppo infelice.  
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
„ Bramano i cigni; e non si va in Parnaso  
„ Con le cure mordaci; e oh pur garre  
„ Sempre col suo destino, e col disagio,  
„ Vien roco, e perde il canto e la favella.  
Ma tempo è già di ricerar Mirtillo,  
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi,  
Da quel ch' esser solean queste contrade,  
Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia;  
Con tutto ciò vien lietamente Uranio,  
Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua,  
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello,  
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

## SCENA II.

## TITIRO E MOSSO.

*Tit.* Che piangerò di te prima mia figlia;  
La vita o l' onestate?  
Che di padre mortal se' tu ben nata,

Ma

Ma non di padre infame,  
 E 'n vece della tua  
 Piangerò la mia vita, oggi serbata  
 A veder in te spenta  
 La vita e l'onestate.  
 O Montano, Montano,  
 Tu sol co' tuoi fallaci  
 E male intesi oracoli, e col tuo  
 D'amore e di mia figlia  
 Disprezzator superbo, a cotal fine  
 L'hai tu condotta: ah! quanto meno incerti  
 Degli oracoli tuoi  
 Son oggi stati i miei;  
 „Ch'onestà contr' Amore  
 „E troppo frale schermo  
 „In giovinetto core;  
 „E donna scompagnata,  
 „È sempre mal guardata.

*Mef.* Se non è morto; o se per l'aria i venti  
 Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo;  
 Ma eccol, s'io non erro,  
 Quando meno il pensai.  
 O da me tardi e per te troppo a tempo  
 Vecchio padre infelice al fin trovato,  
 Che novelle t'arreo.

*Tit.* Che rechi tu nella tua lingua? il ferro  
 Che svenò la mia figlia?

*Mef.* Questo non già; ma poco meno; e come  
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

*Tit.* Vive ella dunque?

*Mef.* Vive, e 'n man di lei  
 Sta il vivere e 'l morire.

*Tit.* Benedetro sii tu che m'hai da morte  
 Tornato in vita: or come non è salva  
 S' a lei sta il non morire?

*Mef.* Perchè viver non vuole,

*Tit.*



*Tit.* Viver non vuole? e qual follia l' induce  
A sprezzar sì la vita?

*Mef.* L' altrui morte;

E se tu non la smovi,

Ha così fisso il suo pensiero in questo,

Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

*Tit.* Or che si tarda? andiamo.

*Mef.* Fermati che le porte

Del Tempio ancor son chiuse.

Non sai tu che toccar la sacra soglia,

Se non a piè sacerdotai, non lice

Finchè non esca dal sacrario adorna

La destinata vittima agli altari?

*Tit.* E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?

*Mef.* Non può ch' è custodita.

*Tit.* In questo mezzo dunque

Narrami il tutto; e senza velo omai

Fa che 'l vero n' intenda.

*Mef.* Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi viffa

Piena d' orror) la tua dolente figlia

Che trasse, non dirò dai circostanti,

Ma per mia sè, dalle colonne ancora

Del tempio stesso, e dalle dure pietre

Che senso aver parean, lagrime amare,

Fu quasi in un sol punto,

Accusata, convinta, e condannata.

*Tit.* Misera figlia, e perchè tanta fretta?

*Mef.* Perchè della difesa eran gli indizj

Troppo maggiori; e certa

Sua Ninfa ch' ella in testimon recava

Dell' innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fu mai

Chi trovar la sapesse.

I fieri segnò intanto,

E gli accidenti mostruosi e pieni  
 Di spavento e d' orror che son nel Tempio,  
 Non pativano indugio;  
 Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì che minacciar l' ira celeste,  
 Vendicatrice dei traditi amori  
 Del sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d' ogni miseria nostra.  
 Suda sangue la Dea, trema la terra,  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta e risuona  
 D' insoliti ululari e di funesti  
 Gemiti, e fiato sì potente spira,  
 Che dall' immonde fauci  
 Più grave non cred' io l' esali Averno.  
 Già con l' ordine sacro  
 Per condur la tua figlia a cruda morte  
 Il Sacerdote s' inviava, quando  
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo  
 Caso udirai) s' offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita,  
 Gridando ad alta voce:  
 Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;  
 Ed in vece di lei ch' esser dovea  
 Vittima di Diana,  
 Me traete agli altari  
 Vittima d' Amarilli.

*Tit.* O di fedele amante

E di cor generoso atto cortese.

*Mef.* Or odi maraviglia:

Quella che fu pur dianzi

Sì dalla tema del morire oppressa;

Fatta allor di repente

Alle parole di Mirtillo invitta,

Con intrepido cor così rispose:  
 Penfi dunque, Mirtillo,  
 Di dar col tuo morire  
 Vita a chi di te vive?  
 O miracolo ingiusto! su ministri,  
 Su, che si tarda? omai  
 Menatemi agli altari:  
 Ah che tanta pietà non volev' io,  
 Soggiunse allor Mirtillo:  
 Torna cruda Amarilli,  
 Chè cotesta pietà sì dispietata,  
 Troppo di me la miglior parte offende.  
 A me tocca il morire; anzi a me pure  
 Rispondèva Amarilli, che per legge  
 Son condannata; e quivi  
 Si contendea tra lor, come s' appunto  
 Fosse vita il morire, il viver morte.  
 O anime ben nate o coppia degna  
 Di sempiterni onori!  
 O vivi e morti gloriosi amanti!  
 Se tante lingue avessi, e tante voci  
 Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,  
 Perderian tutte il suono e la favella  
 Nel dir appien' le vostre lodi immense,  
 Figlia del cielo eterna,  
 E gloriosa donna,  
 Che l' opre de' mortali al tempo involi,  
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
 Con lettere d' oro in solido diamante  
 L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

*Tit.* Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?

*Mef.* Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra,

Dove del vivo ebbe vittoria il morto!

Perocchè 'l Sacerdote

Disse alla figlia tua, quetati, Ninfa,

che

Che campar per altrui  
 Non può chi per altrui s' offerse a morte;  
 Così la legge nostra a noi prescrive.  
 Poi comandò che la donzella fosse  
 Sì ben guardate che 'l dolore estremo  
 A disperato fin non la traesse.  
 In tale stato eran le cose quando  
 Di te mandommi a ricerar Montano.

*Tit.* In somma egli è pur vero,  
 „ Senz' odorati fiori  
 „ Le rive ed i poggi, e senza verdi onori  
 „ Vedrai le selve alla stagion novella,  
 „ Prima che senza amor vaga donzella.  
 Ma se qui dimoriam, come sapremo  
 L' ora di gir al Tempio?

*Mef.* Qui meglio assai ch' altrove;  
 Chè questo appunto è 'l loco ov' esser deve  
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

*Tit.* E perchè no nel Tempio?

*Mef.* Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

*Tit.* E perchè non nell' antro,  
 Se nell' antro fu il fallo?

*Mef.* Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

*Tit.* Ed onde hai tu questi misteri intesi?

*Mef.* Dal ministro maggior, così dic' egli  
 Dall' antico Tirenio aver inteso,  
 Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina  
 Sacrificati foro.  
 Ma tempo è di partire; ecco che scende  
 La sacra pompa al piano,  
 Sarà forse ben fatto  
 Che per quest' altra via  
 Cen andiam noi per la tua figlia al Tempio.

## SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO E MIRTILLO.

C. P. O figlia del gran Giove:

O sorella del sol ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

C. S. Tu che col tuo vitale

E temperato raggio  
Scemi l' ardor della fraterna luce,

Onde quaggiù produce

Felicamente poi l' alma natura

Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,

D' uomini e d' animai ricca, seconda

L' aria, la terra, e l' onda;

Deh, siccome in altrui tempi l' arfura,

Così spegni in te l' ira

Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

C. P. O figlia del gran Giove:

O sorella del sol ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mont. Drizzate omai gli altari,

Sacri ministri; e voi

O devoti Pastori, alla gran Dea

Reiterando le canore voci,

Invocate il suo Nome.

C. P. O figlia del gran Giove:

O sorella del sol ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mont. Traetevi in disparte,

Pastori e servi miei; nè qua venite,

Se dalla voce mia non sete mossi.

Giovane valoroso

Poeti Vol. VIII.

B b

Che

Che per dar vita altrui vita abbandoni,  
Mori pur consolato:

Tu con un breve sospirar che morte  
Sembra agli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t' involi;  
E quando avrà già fatto  
L' invida età dopo mill' anni e mille,  
Di tanti nomi altrui l' ufato scempio,  
Vivrai tu allor di vera fede esempio;  
Ma perchè vuol la legge

Che taciturna vittima tu moja,  
Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

*Mirt.* Padre, chè padre di chiamarti ancora  
Che morir debbia per tua man, mi giova,

Lascio il corpo alla terra,  
E lo spirito a colei ch' è la mia vita;  
Ma s' avvien ch' ella moja,  
Come di far minaccia, oimè qual parte  
Di me resterà viva?

O che dolce morir quando sol meco  
Il mio mortal moria;

Nè bramava morir l' anima mia.

Ma se merta pietà colui che more  
Per soverchia pietà; padre cortese,  
Provedi tu ch' ella non moja, e ch' io  
Con questa speme a miglior vita i' passi.  
Paghisi il mio destin della mia morte,  
Sfoghisi col mio strazio;

Ma poi ch' io farò morto, ah non mi tolga  
Ch' i' viva almenò in lei

Con l' alma dalle membra disunita,  
Se d' unirni con lei mi tolse in vita.

*Mont.* A gran pena le lagrime ritegno:

O nostra umanità quanto se' frale!

Figlio, sta di buon cor; chè quanto brami

Di far prometto; e ciò per questo capo  
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

*Mirt.* Or consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo:

Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che nell'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia; e taccio.

*Mont.* Or non s'indugi più: sacri ministri

Suscitate la fiamma,

E spargendovi sopra incenso e mirra,

Traetene vapor che 'n alto ascenda.

*C. P.* O figlia del gran Giove:

O sorella del sol ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIR-  
TILLO E CORO DI PASTORI.

*Car.* Chi vide mai sì rari abitatori

In sì spessi abituri? or s'io non erro.

Eccone la cagione:

Velli qua tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba; o quanta:

Com'è ricca e solenne: veramente

Qui si fa sacrificio.

*Mont.* Porgimi il vassel d'oro,

Nicandro, ov'è riposto

L'almo licor di Bacco.

*Nic.* Eccotel pronto.

*Mont.* Così il sangue innocente

Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce  
 L' incenerita ed arida favilla  
 Quella d' almo licor cadente stilla.  
 Or tu riponi il vafel d' oro, e pofoia  
 Dammi il nappo d' argento.

*Nic.* Eccoti il nappo.

*Mont.* Così l' ira fia spenta  
 Che deflò nel tuo cor perfida Ninfa,  
 Come fpegne la fiamma  
 Questa cadente linfa.

*Car.* Pur quefto è facrificio;  
 Nè vittima ci veggio.

*Mont.* Or tutto è preparato;  
 Nè manca altro che 'l fin, dammi la feure.

*Car.* Vegg' io forse, o m' inganno, un che nel  
 tergo

Ad uom fi raffomiglia  
 Con le ginocchia a terra.  
 È forse egli la vittima? o mefchino!  
 Egli è per certo: egli tien già la mano  
 Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria: ancor non hai  
 L' ira del ciel dopo tant' anni eftinta?

*C. P.* O figlia del gran Giove:  
 O sorella dei fol ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

*Mont.* Vindice Dea che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punifci,  
 ( Così ti piace, e forse  
 Così ita nell' abiffio  
 Dell' immutabil providenza eterna )  
 Poichè l' impuro faugue  
 Dell' infedel Lucrina in te non valfe  
 A diffettar quella giuftizia ardente  
 Che del ben noftro ha sete;  
 Bevi quefto innocente



Di volontaria vittima e d' amante  
 Non men d' Aminta fido,  
 Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

*C. P.* O figlia del gran Giove:  
 O sorella del sol ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

*Mont.* Deh come di pietà pur ora il petto  
 Intenerirmi sento:  
 Ch' insolito stupor mi lega i sensi:  
 Par che non osi il cor, nè la man possa  
 Levare questa bipenne.

*Car.* Vorrei prima nel viso  
 Veder quell' insaia e poi partirmi,  
 Chè non posso mirar cosa sì fiera.

*Mont.* Chi sa che 'n faccia al sol benchè tramontà,  
 Non sia fallo il sacrar vittima umana?  
 E per ciò la fortezza  
 Languisca in me dell' animo e del corpo?  
 Volgiti alquanto e gira  
 La moribonda faccia verso il monte:  
 Così sta ben.

*Car.* Misero me! che veggio?  
 Non è quello il mio figlio?  
 Il mio caro Mirtillo?

*Mont.* Or posso.

*Car.* È troppo desso.

*Mont.* È 'l colpo libro.

*Car.* Che fai sacro ministro?

*Mont.* E tu, uomo profano,  
 Perchè ritieni il sacro ferro ed osi  
 Di por tu qui la temeraria mano?

*Car.* O Mirtillo, ben mio!  
 Già d' abbracciarti in sì dolente guisa?

*Nic.* Va in mal ora insolente e pazzo vecchio.

*Car.* Non mi credev' io mai.

*Nic.* Scoftati dico;

Chè con impura man toccar non lice  
Cofa facra agli Dei.

*Car.* Caro agli Dei

Son ben anch' io che con la fcorta loro  
Qui mi conduffi.

*Mont.* Cella,

Nicandro: udiamlo prima, e poi fi parta.

*Car.* Deh, ministro cortefe,

Prima che fopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perchè more il melchino? io te ne prego

Per quella Dea ch' adori.

*Mont.* Per aume tal tu mi fcongiuri ch' empio

Sarei fe tel negaffi;

Ma che t' importa ciò?

*Car.* Più che non credi.

*Mont.* Perchè egli fteffo a volontaria morte

S' è per altrui donoto.

*Car.* Dunque per altrui more?

Anch' io morrò per lui: deh per pietate

Drizza in vece di quello

A quello capo già cadente il colpo.

*Mont.* Amico tu vaneggi.

*Car.* E perchè a me fi nega

Quell' ch' a lui fi concede?

*Mont.* Perchè fe' foreftiero.

*Car.* E s' io non fuffi.

*Mont.* Nè fare anco il potrefi;

Chè campar per altrui

Non può chi per altrui s' offerfe a morte;

Ma dimmi chi fe' tu? fe pur è vero

Che non fii foreftiero:

All' abito tu certo

Arcade non mi fembrì.

*Car.* Arcade fono.

*Mont.*

*Mont.* In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

*Car.* In questa terra nacqui, e son Carino,  
Padre di quel meschino.

*Mont.* Padre tu di Mirtillo? o come giugni  
A te stesso ed a noi troppo importuno,  
Scoffati immantenance,  
Chè col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il sacrificio nostro.

*Car.* Ah se tu fossi padre.

*Mont.* Son padre, e padre ancor d' unico figlio,  
E pur tenero padre; nondimeno  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio;  
„ Chè sacro manto indegnamente veste  
„ Chi per pubblico ben del suo privato  
„ Comodo non si spoglia,

*Car.* Lascia che 'l baci almen prima ch' o' mora.

*Mont.* E questo molto meno.

*Car.* O sangue mio!

E tu ancor se' sì crudo  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

*Mirt.* Deh padre omai t' acqueta . . . .

*Mont.* O noi meschini,

Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!

*Mirt.* Chè spender non potrei più degnamente  
La vita che m' hai data.

*Mont.* Troppo ben m' avvisai  
Ch' alle paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

*Mirt.* Misero, qual errore  
Ho io commesso: o come  
La legge del tacer m' uscì di mente?

*Mont.* Ma che si tarda? su ministri: al Tempio  
 Rimenatelo tosto;  
 E nella sacra cella un' altra volta  
 Da lei si prenda il volontario voto.  
 Qui poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio novo,  
 Nov' acqua, novo vino, e novo foso:  
 Su speditevi tosto,  
 Chè già s' inchina il sole.

## S C E N A V.

MONTANO, CARINO E DAMETA.

*Mont.* Ma tu vecchio importuno,  
 Ringrazia pur il ciel che padre sei;  
 Se ciò non fosse i' ti farei (per questa  
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire  
 Quel che può l' ira in me, poichè sà male  
 Uff la sofferenza.

Sai tu forse chi sono?

Sai tu che qui con una sola verga  
 Reggo l' umane e le divine cose?

*Car.* „ Per domandar mercede,

„ Signoria non s' offende.

*Mont.* Troppo t' ho io sofferato; e tu per questo  
 Se' venuto insolente.

„ Nè fai tu che se l' ira in giusto petto

„ Lungamente si coce,

„ Quanto più tarda su? tanto più noce

*Car.* „ Tempestoso furor non fu mai l' ira

„ In magnanimo petto;

„ Ma un sato sol di generoso affetto,

„ Cho spirando nell' alma,

„ Quand' ella è più con la ragione unita,

„ La

„La deſta, e rende alle bell' opre ardità.  
 Dunque ſe grazia non impetro, almeno  
 Fa che giuſtizia i' trovi; e ciò negarmi  
 Per debito non puoi;

„Chè chi dà legge altrui

„Non è da legge in ogni parte ſciolto;

„E quanto ſe' maggiore

„Nel comandar, tanto più d' ubbidire

„Se' tenuto anco a chi giuſtizia chiede;

Ed ecco i' te la chieggio:

S' a me far non la vuoi, falla a te ſteſſo.

Chè Mirtillo uccidendo ingiuſto ſei.

*Mont.* E come ingiuſto ſon? fa che l' intenda.

*Car.* Non mi diceſti tu che qui non lice

Sacrificar d' uomo ſtraniere il ſangue?

*Mont.* Diſſilo, e diſſi quel che 'l ciel comanda:

*Car.* Pur quello è foreſtier che ſacrar vuoi.

*Mont.* E come foreſtrier? non è tuo figlio?

*Car.* Baſtiti queſto; e non cercar più innanzi.

*Mont.* Forſe perchè tra noi nol generaſti?

*Car.* „Spello men ſa chi troppo intender vuole.

*Mont.* Ma qui s' attende il ſangue e non il loco.

*Car.* Perchè nol generai, ſtraniere il chiamo.

*Mont.* Dunque è tuo figlio e tu no 'l generaſti?

*Car.* E ſe nol generai non è mio figlio?

*Mont.* Non mi diceſti tu ch' è di te nato?

*Car.* Diſſi ch' è figlio mio non di me nato.

*Mont.* Il ſoverchio dolor t' ha fatto inſano.

*Car.* Non ſentirei dolor ſe fuſſi inſano.

*Mont.* Non puoi fuggir d' eſſer malvagio o ſtolto.

*Car.* Come può ſtar malvagità col vero?

*Mont.* Come può ſtar in un figlio e non figlio?

*Car.* Può ſtar, figlio d' amor, non di natura.

*Mont.* Dunque s' è figlio tuo, non è ſtraniere;

E ſe non è, non hai ragione in lui:

Coſì convinto ſe' padre e non padre.

*Car.* „ Sempre di verità non è convinto  
 „ Chi di parole è vinto.

*Mont.* Sempre convinta è di colui la fede  
 „ Che nel suo favellar si contradice.

*Car.* Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

*Mont.* Sopra questo mio capo  
 È sopra il capo di mio figlio cada  
 Tutta questa ingiustizia.

*Car.* Tu te ne pentirai.

*Mont.* Ti pentirai ben tu se non mi lasci  
 Fornir l' ufficio mio.

*Car.* In testimoniò ne chiamo nomini e Dei.

*Mont.* Chiami tu forse i Dei che disprezzasti?

*Car.* E poichè tu non m' odi,  
 Odami cielo e terra:  
 O ami la gran Dea che qui s' adora,  
 Che Mirtillo e straniero,  
 E che non è mio figlio, e che profani  
 Il sacrificio santo.

*Mont.* Il ciel m' aiuti  
 Con quest' uomo importuno.  
 Chi è dunque suo padre  
 Se non è figlio tuo?

*Car.* Non te 'l so dire;  
 So ben che non son io.

*Mont.* Vedi come vacilli:  
 È egli del tuo sangue?

*Car.* Nè questo ancora.

*Mont.* E perchè figlio il chiami?

*Car.* Perchè l' ho come figlio  
 Dal primo dì ch' i' l' ebbi  
 Per fin a questa età sempre nutrito  
 Nelle mie case, e come figlio amato.

*Mont.* Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

*Car.* In Elide l' ebb' io cortese dono  
 D' uomo straniero.

*Mont.*

*Mont.* E quell' uomo straniero

    Donde l' ebb' egli?

*Car.* A lui l' avea dat' io.

*Mont.* Sdegno tu movi in un sol punto e riso,

    Dunque avevsti tu in dono

    Quel che donato avevi?

*Car.* Quel ch' era suo gli diedi,

    Ed egli a me ne fe' cortese dono.

*Mont.* E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)

    Ond' avuto l' avevi?

*Car.* In un cespuglio d' odorato mirto

    Poco prima i' l' avea

    Nella foce d' Alfeo trovato a caso;

    Per questo solo il nominai Mirtillo.

*Mont.* O come ben favole fingi ed ornì.

    Han fere i vostri boschi?

*Car.* E di che forte!

*Mont.* Come nol divoraro?

*Car.* Un rapido torrente

    L' avea portato in quel cespuglio, e quivi

    Lasciatolo nel seno

    Di picciola Isoletta

    Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

*Mont.* Tu certo ordisci ben menzogne e sole.

    Ed era stata sì pietosa l' onda

    Che non l' avea sommerso?

    Son sì discreti in tuo paese i fiumi

    Che nudriscon gl' infanti?

*Car.* Posava entr' una culla; e questa quasi

    Discreta navicella,

    D' altra soda materia

    Che soglion ragunar sempre i torrenti

    Accompagnata e cinta,

    L' avea portato in quel cespuglio a caso.

*Mont.* Posava entr' una culla?

*Car.* Entr' una culla.

*Mont.*

*Mont.* Bambino in fasce?

*Car.* E ben vezzoso ancora.

*Mont.* E quanto ha che fu questo?

*Car.* Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.

*Mont.* O qual mi sento orror vagar per l'olla!

*Car.* Egli non sa che dire.

„O superbo costume

„Delle grand' alme: o pertinace ingegno

„Che vinto anco non cade,

„E pensa d'avanzar così di senno

„Come di forze avanza

Questi certo è convinto e se ne duole.

S'io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo

Ch' a' esse pur di verità sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo

Dell'ostinata mente.

*Mont.* Ma che ragione in quel bambino avea

Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

*Car.* Questo non ti so dir.

*Mont.* Nè mai di lui

Notizia avesti tu maggior di questa?

*Car.* Tanto appunto ne so: vedi novelle!

*Mont.* Conosceresti tu?

*Car.* Sol che io 'l vedessi:

Rozzo pastor all'abito ed al viso,

Di mezzana statura, di pel nero,

D'ispida barba, e di se-ose ciglia.

*Mont.* Venite a me pastori e servi miei.

*Dam.* Eccoci pronti.

*Mont.* Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L'uom di cui parli.

*Car.*



- Car.* A quel che teco parla  
 Non sol si rassomiglia,  
 Ma quegli appunto è desso,  
 E mi par questo stesso  
 Ch' era vent' anni già ch' un pelo solo  
 Non ha canuto, ed io son tutto bianco.
- Mont.* Tornatevi in disparte; e tu qui meco  
 Resta Dameta, e dimmi:  
 Conosci tu costui?
- Dam.* Mi par di sì; ma dove  
 Già non lo dirti, o come.
- Car.* Or io di tutto  
 Ben ricordar farollo.
- Mont.* A me tu prima  
 Lascia favellar seco; e non t' increfca  
 D' allontanarti alquanto.
- Car.* E volontieri  
 Fo quanto mi comandi.
- Mont.* Or mi rispondi,  
 Dameta, e guarda ben di non mentire.
- Car.* Che sarà quello; o Dei!
- Mont.* Tornando tu da ricercar ( già sono  
 Vent' anni ) il mio bambin che con la culla  
 Rapì il fiero torrente;  
 Non mi dicesti tu che le contrade  
 Tutte che bagna Alfeo cercate avevi  
 Senz' alcun frutto?
- Dam.* E perchè ciò mi chiedi?
- Mont.* Rispondi a questo pur; non mi dicesti  
 Che ritrovato non l' avevi?
- Dam.* Il dissi.
- Mont.* Or che bambino è quello  
 Ch' allor donasti in Elide a colui  
 Che qui t' ha conosciuto?
- Dam.* Or son vent' anni,  
 E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

*Mont.*

*Mont.* Ed egli è vecchio, eppur se ne ricorda.

*Dam.* Piuttosto egli vaneggia.

*Mont.* Or il vedremo.

Dove se' peregrino?

*Car.* Eccomi.

*Dam.* O fosti

Tanto sotterra.

*Mont.* Dimmi,

Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

*Car.* Questo per certo.

*Dam.* E di qual dono parli?

*Car.* Non ti ricordi tu quando nel Tempio

Dell' Olimpico Giove, avendo quivi

Dall' Oracolo ayuta

Già la risposta e stando

Tu per partire; i' mi ti feci incontro

Chiedendoti di quello

Che ricercavi i segni, e tu li desti:

Indi poi ti condussi

Alle mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne fetti il dono?

*Dam.* Che vuoi tu dir per questo?

*Car.* Or quel bambino

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nutrito,

È 'l misero garzon ch' a questi altari

Vittima è destinato.

*Dam.* O forza del destino.

*Mont.* Ancor t' insugi?

È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

*Dam.* Così morto fals' io com' è ben vero!

*Mont.* Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti;

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui che tuo non ora?

*Dam.* Deh non cercar più innanzi  
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.

*Mont.* Più sete or me ne viene.  
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?  
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.

*Dam.* Perchè m' avea l' oracolo predetto  
Che 'l trovato bambin correa periglio  
Se mai tornava alle paterne case,  
D' esser dal padre ucciso.

*Car.* E questo è vero,  
Chè mi trovai presente.

*Mont.* Oimè che tutto  
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.  
Col sogno e col destìn s' accorda il fatto.

*Car.* Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

*Mont.* Troppo son chiaro,  
Troppo dicesti tu, troppo intes' io:  
Cercato aves' io men, tu men saputo:  
O Carino, Carino,  
Come teco dolor cangio e fortuna!  
Come gli affetti tuoi son fatti miei:  
Questo è mio figlio: o figlio  
Troppo infelice d' infelice padre!  
Figlio dall' onde assai più fieramente  
Salvato che rapito;  
Poichè cader per le paterne mani  
Dovevi ai sacri altari,  
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

*Car.* Padre tu di Mirtillo? o meraviglia,  
In che modo il perdesti?

*Mont.* Rapito fu da quel diluvio orrendo  
Che tessè mi dicevi; o caro pegno  
Tu fosti salvo allor che ti perdei,  
Ed or solo ti perdo  
Perchè trovato sei?

*Car.* O providenza eterna,  
 Con qual alto consiglio  
 Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,  
 Per farli poi cader tutti in un punto.  
 Gran cosa hai tu concetta;  
 Gravida se' di mostruoso parto.  
 O gran bene o gran male  
 Partorirai tu certo.

*Mont.* Questo fu quel che mi predisse il sogno,  
 Ingannevole sogno  
 Nel mal troppo veracq;  
 Nel ben troppo bugiardo:  
 Questa fu quella insolita pietate,  
 Quell' improvviso orrore  
 Che nel mover del ferro  
 Sentii scorrer per l' ossa;  
 Ch' abborrivà natura un così fiero  
 Per man del padre abbominevol colpo.

*Car.* Ma che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto?

*Mont.* Non può per altra man vittima umana  
 Cader a questi altari.

*Car.* Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?

*Mont.* Così comanda a noi la nostra legge,  
 E qual sarà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente, se non volle  
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?

*Car.* O malvagio destino  
 Dove m' hai tu condotto?

*Mont.* A veder di duoi padri  
 La soverchia pietà fatta omicida;  
 La tua verso Mirtillo;  
 La mia verso gli Dei.  
 Tu credesti salvarlo  
 Col negar d' esser padre e l' hai perduto:

Io cercando e credendo  
D' uccider il tuo figlio,  
Il mio trovo e l' uccido.

*Car.* Ecco l' orribil mostro  
Che partorisce il fato; o caso atroce!  
O Mirtillo mia vita, è questo quello  
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?  
Così nella mia terra  
Mi fai felice? o figlio!  
Figlio di questo sventurato vecchio,  
Già sosteguo e speranza; or pianto e morte.

*Mont.* Lascia a me queste legrime, Carino,  
Che piango il sangue mio.  
Ah perchè sangue mio,  
Se l' ho da sparger io? misero figlio,  
Perchè ti generai? perchè nascetti?  
A te dunque la vita  
Salvò l' onda pietosa,  
Perchè te la togliesse il crudo padre?  
Santi Nami immortali,  
Senza il cui alto intendimento eterno  
Neppur in mar un onda  
Si move, o in aria spirito, o in terra fronda,  
Qual sì grave peccato  
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno  
Di venir col mio seme in ira al cielo?  
Ma s' ho pur peccat' io,  
In che peccò il mio figlio?  
Chè non perdoni a lui?  
E con un soffio del tuo sdegno ardente  
Me folgorando, non uccidi, o Giove?  
Ma se cessa il tuo frale,  
Non cesserà il mio ferro.  
Rinnoverò d' Aminta  
Il doloroso esempio;  
E vedrà prima il figlio estinto il padre,

Che 'l padre uccida di sua mano il figlio,  
 Mori dunque, Montano: oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non fo s' io dica  
 Del cielo o dell' inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente:  
 Ecco il vostro furore;  
 Poichè così vi piace, ho già concetto;  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine.  
 Un funetto desio d' uscir di vita  
 Tutto m' ingombra, e par che mi conforte  
 Alla morte, alla morte.

*Car.* O infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia,  
 Così il dolor che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolore ha spento:  
 Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

## SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO E CARINO.

*Tir.* Affrettati mio figlio;  
 Ma con sicuro passo,  
 Sì ch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle,  
 Col piè cadente e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son io.  
 Occhio della tua mente;  
 E quando sarai giunto  
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

*Mont.*

*Mont.* Ma non è quel che colà veggio il nostro  
 Venerando Tirenio,  
 Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
 Qualche gran cosa il move;  
 Chè da molt' anni in qua non s' è vedato  
 Fuor della sacra cella.

*Car.* Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei  
 Che per te lieto ed opportuno giungi.

*Mont.* Che novità vegg' io padre Tirenio?  
 Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

*Tir.* A te solo ne vengo;  
 E nuòve cose porto, e nuòve ce'co.

*Mont.* Come, te'co non è l' ordine sacro?  
 Che tarda? ancor non torna  
 Con la purgata vittima, e col resto  
 Ch' all' interrotto sacrificio manca?

*Tir.* „ O quanto spesso giova  
 „ La cecità degli occhi al veder molto;  
 „ Ch' s'ior non traviata  
 „ L' anima ed in se stessa  
 „ Tutta raccolta, suole  
 „ Aprir nel cieco senso occhi lincci.  
 „ Non bisogna. Montano,  
 „ Passar sì leggiermente alcuni gravi  
 „ Non aspettati casi  
 „ Che tra l' opere umane han del divino,  
 „ Perocchè i sommi Dei  
 „ Non conversano in terra,  
 „ Nè favellaa con gli nomini mortali;  
 „ Ma tutto quel di grande o di stupendo,  
 „ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
 „ Altro non è che favellar celeste;  
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi:  
 „ Queste son le lor voci;  
 „ Mute all' orecchie, e risonanti al core  
 „ Di chi le 'ntende: o quattro volte e sei

„ Fortunato colui che ben le 'ntende.  
 Stava già per condur l' ordine sacro  
 Come tu comandassi, il buon Nicandro;  
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo  
 Nel Tempio occorso, ed è ben tal che men  
 Vo son quello accoppiandolo, che quasi  
 In un medesimo tempo  
 È oggi a te incontrato:  
 Un noi so che d' insolito e confuso  
 Tra speranza, e timor tutto m' ingombra,  
 Che non intendo; e quanto men l' intendo,  
 Tanto maggior concetto  
 O buono orio ne prendo.

*Mont.* Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.  
 Ma dimmi: a te che puoi  
 Penetrar del Destin gli alti segreti,  
 Cosa alcuna s' asconde?

*Tir.* O figlio figlio,  
 „ Se volontario fosse  
 „ Del profetico lume il divin' uso,  
 „ Saria don di natura, e non del cielo.  
 Sento ben' io nell' indigesta mente,  
 Che 'l ver m' asconde il Fato,  
 E si riferba alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione a te mi mosse,  
 Vago d' intender meglio  
 Chi è colui che s' è scoperto padre  
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
 Di quel garzon ch' è destinato a morte.

*Mont.* Troppo il conosci, o quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro.

*Tir.* „ Lodo la tua pietà, ch' umana cosa  
 „ È l' aver degli afflitti

„ Com.



„Compassione: o figlio, nondimeno  
Fa pur che seco l' parli.

*Mont.* Veggio ben or ch'è 'l cielo,  
Quanto aver già solevi  
Di presaga virtute, in te sospende:  
Quel padre che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar', son io.

*Tir.* Tu padre di colui ch'è destinato  
Vittima alla gran Dea?

*Mont.* Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

*Tir.* Di quel fido pastore  
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

*Mont.* Di quel che fa morendo  
Viver chi gli dà morte;  
Morir chi gli diè vita.

*Tir.* E questo è vero?

*Mont.* Eccone il testimonio.

*Car.* Ciò che t'ha detto è vero.

*Tir.* E chi se' tu che parli?

*Car.* Io son Carino,

Padre sin qui di quel garzon creduto.

*Tir.* Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì il diluvio?

*Mont.* Ah tu l'hai detto  
Tirenio.

*Tir.* E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„O cecità delle terrene menti,

„In qual profonda notte,

„In qual fosca caligine d'errore

„Son le nostr' alme immerse,

„Quando tu non le illustri, o sommo sole!

„A che del saper vostro

„Insuperbite, o miseri mortali?

„Questa parte di noi che 'ntende e vede,

„Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;  
 „Eſſo la dà come a lui piace, e toglie:  
 O Montano, di mente affai più cieco  
 Che non ſon io di viſta.  
 Qual preſtigio, qual demone t'abbaglia  
 Sì, che s'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon ſia di te nato,  
 Non ti laſci veder ch'oggi ſe' pure  
 Il più felice padre,  
 Il più caro agli Dei di quanti al mondo  
 Generaſſer mai figli?  
 Ecco l'alto ſecreto  
 Che m'ascondeva il Fato;  
 Ecco il giorno felice,  
 Con tanto noſtro ſanguè  
 E tante noſtre lagrime aſpettato;  
 Ecco il beato fin de' noſtri affanni.  
 O Montano, ove ſe'? torna in te ſteſſo;  
 Come, a te ſolo è dalla mente uſcito  
 L'Oracolo famoſo?  
 Il fortunato Oracolo nel core  
 Di tutta Arcadia impreſſo?  
 Come, col lampeggiar ch'oggi ti moſtra  
 Inaſpettatamente il caro figlio,  
 Non ſenti il tuon della celeſte voce?  
 „Non avrà prima ſin quel che v'offende,  
 „Che duo' ſemi del ciel congiunga Amore.  
 (Scaturiſcon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
 „Ch'io non poſſo parlar) non avrà prima,  
 „Non avrà prima ſin quel che v'offende,  
 „Che duo' ſemi del ciel congiunga Amore;  
 „E di donna infedel l'antico errore,  
 „L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.  
 Or dimmi tu, Montan: queſto paſtore  
 Di cui ſi parla; e che dovea morire,

Non

Non è seme del ciel, s' è di te nato?  
Non è seme del ciel anco Amarilli?  
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?  
Silvio fu dai parenti, e fu per forza  
Con Amarilli in matrimonio stretto;  
Ed è tanto lontan che gli stringesse  
Nodo amoroso, quanto  
L' aver in odio è dall' amar lontano.  
Ma s' esamiui il resto, apertamente  
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso  
La fatal voce; e qual si vide mai  
Dopo il caso d' Aminta,  
Fede d' amor che s' aguagliasse a questa?  
Chi ha voluto mai per la sua donna  
Dopo il fedele Aminta  
Morir, se non Mirtillo?  
Questa è l' alta pietà del Pastor Fido,  
Degna di cancellar l' antico errore  
Dell' infedele e misera Lucrina:  
Con quest' atto mirabile e stupendo,  
Più che col sangue umano,  
L' ira del ciel si placa;  
E quel si rende alla giustizia eterna,  
Che già le tolse il femminile oltraggio.  
Questa fu la cagion che non sì tosto  
Giuns' egli al Tempio a rinnovar il voto,  
Che cessar tutti i mostruosi segni.  
Non stilla più dal simulacro eterno  
Sudor di sangue; e più non trema il suolo;  
Nè strepitosa più, nè più potente  
È la caverna sacra; anzi da lei  
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
Che non l' avrebbe più soave il cielo,  
Se voce o spirto aver potesse il cielo.  
O alta provvidenza, o sommi Dei;  
Se le parole mie

Foffer anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consecrassi, alle dovute  
 Grazie non ballerian di tanto dono.  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente: o quanto  
 Vi son io debitor perch' oggi vivo  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent' anni già; nè seppi mai che fosse  
 Viver; nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi cara.  
 Oggi a viver comincio: oggi rinasco.  
 Ma che perd' io con le parole il tempo  
 Che si dee dar all' opre?  
 Ergimi figlio, che levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra.

*Ment.* Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio  
 Con sì stupenda maraviglia unita,  
 Che son lieto e nol sento.  
 Nè può l' alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja,  
 Se tutti lega alto stupore i sensi.  
 O non veduto mai, nè mai più inteso  
 Miracolo del cielo:  
 O grazia senza esempio:  
 O pietà singolar de' sommi Dei.  
 O fortunata Arcadia;  
 O sovra quanto il sol ne vede e scalda,  
 Terra gradita ai ciel, terra beata.  
 Così il tuo ben m' è caro,  
 Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio,  
 Che due volte ho perduto,  
 E due volte trovato: e di me stesso  
 Che da un abisso di dolor trappasso  
 A un abisso di gioja,

Mentre penso di te; non mi sovviene;  
 E si disperde il mio diletto 'quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste;  
 Ecco ch' Arcadia mia  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

*Tir.* Ma che tardi, Montano,  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d' ira;  
 Ma di grazia e d' amore oggi comanda  
 La nostra Dea, che 'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale,  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

*Mont.* Un ora, o poco più.

*Tir.* Così vien sera?  
 Torniamo al Tempio, e quivi immantenant  
 La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano d' amanti; e l'un conduca  
 L' altra ben tosto alle paterne case;  
 Dove convien prima che 'l sol tramonti,  
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.  
 Così comanda il ciel. Tornami figlio,  
 Onde m' hai tolto; e tu Montan, mi segui.

*Mont.* Ma guarda ben, Tirenio,  
 Chè senza violar la santa legge,  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fe che fu già data a Silvio.

*Car.* Ed a Silvio fu data  
 Parimente la fede; chè Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;  
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero;

Ed egli si compiacque

Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

*Mont.* Gli è vero, or mi sovviene, e cotai nome  
Rinnovai nel secondo,

Per consolar la perdita del primo.

*Tiv.* Il dubbio era importante, or tu mi segui.

*Mont.* Carino, andiamo al Tempio, e da qui in-  
nanzi

Duo' padri avrà Mirtillo; oggi ha trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

*Car.* D' amor padre a Mirtillo; a te fratello  
Di riverenza, all' uno ed all' altro servo  
Sarà sempre Carino;

E poichè verso me se' tanto umano,  
Ardirò di pregarti

Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non farei caro a me stesso.

*Mont.* Fanne quel ch' a te piace.

*Car.* „ Eterni Numi, o come son diversi  
„ Quegli alti inaccessibili sentieri  
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,  
„ Da que' fallaci e torti,  
„ Onde i nostri pensier salgono al cielo.

## SCENA VII.

### CORISCA E LINCO.

*Cor.* È così Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men se 'l pensò, divenne Amante?  
Ma che seguì di lei?

*Linc.* Noi la portammo  
Alla casa di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l' accolse,  
Non so se di dolcezza o di dolore,

Lieta

Lieta sì che 'l suo figlio  
Già fosse amante e sposo, ma del caso  
Della Ninfa dolente; e di due nuote  
Suocera mal fornita,  
L' una morta piangea, l' altra ferita.

*Cor.* Pur è morta Amarilli?

*Linc.* Dovea morir, così portò la fama.  
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio  
A consolar Montano, che perduta  
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

*Cor.* Dunque Dorinda non è morta?

*Linc.* Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

*Cor.* Non fu dunque mortal la sua ferita?

*Linc.* Alla pietà di Silvio,

Se morta fosse stata,

Viva saria tornata.

*Cor.* E con qual arte

Sanò sì tosto?

*Linc.* I' ti dirò da capo

Tutta la cura, e maraviglie udrai.

Stavan d' intorno alla ferita Ninfa.

Tutti con pronta mano,

E con tremante core uomini e donne;

Ma ch' altri la toccasse

Non volle mai che Silvio suo, dicendo:

La man che mi ferì, quella mi sani.

Così soli restammo

Silvio la madre ed' io,

Duoi vol consiglio, un con la mano oprando.

Quell' audito garzon, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avoio ogni sanguigna spoglia.

Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta saetta; ma cedendo

Non so come alla ma,

L' infidioso calamo, nascosto  
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro:  
 Qui daddovero incominciar l' angosco.  
 Non fu possibil mai,  
 Nè con maestria mano,  
 Nè con ferrigno rostro,  
 Nè con altro stromento indi spiantarlo.  
 Forse con altra aslai più larga piaga  
 La piaga aprondo, alle segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva, o doveva;  
 Ma troppo era pistosa, e troppo amante,  
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
 Con sì fieri stromenti,  
 Certo non sana i suoi feriti Amorè,  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio,  
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:  
 Quinci uscirai ben tu ferro malvagio,  
 E con pena minor che tu non credi,  
 Chi t' ha spinto qui dentro,  
 E ben anco di trartene possente:  
 Ristorerò con l' uso della caccia  
 Quel danno che per l' uso  
 Della caccia patisco.  
 D' un erba or mi sovviene  
 Ch' è molto nota alla silvestre capra  
 Quand' ha lo stral nel saettato fianco:  
 Ella a noi la mostrò, natura a lei,  
 Nè gran fatto è lontana; indi partiss'  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio, a noi sen vene, e quivì  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giantavi del centauro; an molle empiastro



Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù; cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E 'l ferro indi a non molto  
 Senza fatica o pena  
 La man seguendo, ubbidiento n' esca.  
 Tornò il vigor nella donzella come  
 Se non avesse mai piaga sofferta,  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu; perocchè 'ntatto  
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

*Cor.* Gran virtù d' erba, e via maggior ventura  
 Di donzella mi narra.

*Linc.* Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può piuttosto immaginar che dire.  
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsì  
 Ad ogn' uso ella può; con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,  
 Che di più d' uno stral ferita sia;  
 Ma come l' han traffitta arme diverse,  
 Così diverse ancor le piaghe sono;  
 D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:  
 L' una saldando si fa sana, e l' altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana;  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Mentr' era cacciator, fu così vago,  
 Che non perde costume; ed or ch' egli ama,  
 Di ferir anco la brama.

*Cor.* O Linco: ancor se' pure  
 Quell' amoroso Linco  
 Che fosti sempre.

*Linc.* O Corisca mia cara,  
 D' animo Linco, e non di forze sono;

- E'n questo vecchio tronco  
È più che fosse mai verde il desio.  
*Cor.* Or ch' è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel ch' è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

## S C E N A V I I I .

## E R G A S T O E C O R I S C A .

- Erg.* O giorno pien di maraviglie: o giorno  
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja:  
O terra avventurosa, o ciel cortese!  
*Cor.* Ma ecco Ergasto, o come viene a tempo.  
*Erg.* Oggi ogni cosa si rallegri; terra,  
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:  
Passi il nostro gioire  
Anco su nell' inferno,  
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.  
*Cor.* Quanto è lieto costui.  
*Erg.* Selve beate;  
Se sospirando in flebili susurri  
Al nostro lamentar vi lamertaste,  
Gioite anco al gioire; e tanto lingue  
Sciogliete, quante frondi  
Scherzano al suon di queste  
Piene del gioir nostro aure ridenti.  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' duo' beati amanti.  
*Cor.* Egli per certo  
„ Parla di Silvio e di Dorinda; in somma,  
„ Viver bisogna; tosto  
„ Il fonte delle lagrime si secca;  
„ Ma il fiume della gioja abonda sempre.  
Della morta Amarilli

Ecco più non si parla; e sol s' ha cura  
 Di goder con chi gode, ed è ben fatto,  
 Pur troppo è pien di guai la vita umana.  
 Ove si va sì consolato, Ergasto?

A nozze forse?

*Erg.* E tu l'hai detto appunto:  
 Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
 De' duo' felice amanti? udiiti mai  
 Caso maggior' Corisca?

*Cor.* L'ho da Linco  
 Con molto mio piacer pur ora udito,  
 E quel dolor ho mitigato in parte  
 Che per la morte d' Amarilli i' lento.

*Erg.* Morta Amarilli? è come? di qual caso  
 Parli tu ora? o pensi tu ch' io parli?

*Cor.* Di Dorinda e di Silvio.

*Erg.* Che Doridda? che Silvio?  
 Nulla dunque sai tu: 'la gioja mia  
 Nasce da più stupenda  
 E più alta, e più nobile radice.  
 D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,  
 Coppia di quante oggi ne scaldi Amore  
 La più contenta e lieta.

*Cor.* Non è morta  
 Dunque Amarilli?

*Erg.* Come morta? è viva  
 E lieta, e bella, e sposa.

*Cor.* Eh tu mi beffi.

*Erg.* Ti beffo? il vedrai tosto.

*Cor.* A morir dunque  
 Condannata non fu?

*Erg.* Fu condannata,  
 Ma tosto anche assoluta.

*Cor.* Narri tu sogni, oppur sognando ascolto?

*Erg.* Tosto la vedrai tu se qui ti fermi  
 Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir

Uscir del Tempio ov' ora sono; e data  
 S' anno la fe già maritale; e verso  
 Le case di Montano ir or li vedrai  
 Per cor di tante e di sì lunghe loro  
 Amoroze fatiche, il dolce frutto.  
 O se vedessi l' allegrezza immensa:  
 S' uddissi il suon delle giojose voci,  
 Corisca; già d' innumerabil turba  
 È tutto pieno il Tempio: uomini e donna,  
 Quivi vedresti tu vecchi e fanciulli,  
 Sacri e profani, in un confusi e misti;  
 E poco men che per letizia insani.  
 Ognun con meraviglia  
 Corre a veder la fortunata coppia.  
 Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:  
 Chi loda la pietà, chi la costanza,  
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.  
 Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi  
 Del Pastor Fido il glorioso nome.  
 O ventura d' amante!  
 Il divenir sì tosto  
 Di povero pastore un Semideo;  
 Passar in un momento  
 Da morte a vita, e le vicine esequie  
 Cangiar con sì lontane  
 E disperate nozze:  
 Ancorchè molto sia,  
 Corisca, è però nulla;  
 Ma goder di colei per cui morendo  
 Anco godeva; di colei che feco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d' amare;  
 Correr in braccio di colei per cui  
 Dianzi sì volontier correva a morte;  
 Questa e ventura tal, questa è dolcezza  
 Ch' ogni pensierg avanza,

E tu non ti rallegri? e tu non senti  
Per Amarilli tua quella letizia  
Che sent' io per Mirtillo?

*Cor.* Anzi sì pur, Ergasto;  
Mira come son lieta.

*Erg.* O se tu avessi;  
Veduta la bellissima Amarilli  
Quando la man per pegno della fede  
A Mirtillo ella posse;  
E per pegno d' amor Mirtillo a lei  
Un dolce sì ma non inteso bacio;  
Non so se dir mi debbia, o diade, o tolse;  
Saresti certo di dolcezza morta.  
Che purpura? che rose?  
Ogni colore o di natura o d' arte  
Vincean le belle guance,  
Che vergogna copriva  
Con vago scudo di beltà sanguigna,  
Che forza di ferirlo  
Al feritor giungeva;  
Ed ella in atto ritrosetta e schiva  
Mostrava di fuggire,  
Per incontrar più dolcemente il colpo;  
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse  
O rapito o donato,  
Con sì mirabil arte  
Fu concesso e tolto; e quel soave  
Mostrarfene ritrosa,  
Era un no che voleva: un atto misto  
Di rapina e d' acquisto;  
Un negar sì cortese che bramava  
Quel che negando dava;  
Un vietar ch' era invito  
Sì dolce d' assalire,  
Ch' a rapir chi rapiva era rapito:

Un restar e fuggire

Ch' affrettava il rapire.

O dolcissimo bacio!

Non posso più Corisca:

Vo dritto dritto

A trovarmi una sposa;

„ Che 'n sì alte dolcezze

„ Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero;

Questo è quel di Corisca,

Che tutto perdi o tutto acquisi il senno.

### SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI E MIRTILLO.

C. P. Vieni santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo:

Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero; e cotai frutto

Dalle tue vanità, misera, mieti?

O pensieri, o desiri

Non meno ingiusti che fallaci e vani;

Dunque d' una innocente

Ho bramata la morte,

Per adempir le mie sfrenate voglie?

Si cruda fui? sì cieca?

Chi m' apre or gli occhi? ah misera che veggio?

L' orror del mio peccato

Che di felicità sembianza avea.

C. P.

C. P. Vieni santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo;

Stringi il nodo fatal santo Imeneo,

Deh mira, o Pastor Fido,

Dopo lagrime tante,

E dopo tanti affanni, ove se' giunto;

Non è questa colei che t' era tolta

Dalle leggi del cielo e della terra?

Dal tuo crudo destino?

Dalle sue caste voglie?

Dal tuo povero stato?

Dalla sua data fede, e dalla morte?

Eccola tua, Mirtillo.

Quel volto amato tanto, o que' begli occhi:

Quel seno e quelle mani,

E quel tutto che miri ed odi e tocchi,

Da te già tanto sospirato invano,

Sarà ora mercede

Della tua invitta fede; e tu non parli?

*Mirt.* Come parlar posso,

Se non so d' esser vivo?

Nè so s' io veggia o senta

Quel, che pur di vedere

E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli;

Perocchè tutta in lei

Vivon, l' anima mia, gli affetti miei.

C. P. Vieni santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L' uno o l' altro celeste Semideo:

Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

C. r. Ma che fate voi meco

Vaghezze infidiose e traditrici?

Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?

Itene; assai m' avete

Ingannata o schernita;

E perchè terra fate, itene a terra.

D' amor lascivo un tempo anco vi sei,

Or vi fo d' onestà spoglie o trofei.

*C. P.* Vieni santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo:

Striagi il nodo fatal tanto Imeneo.

*Cor.* Ma che badi Corisca?

Commodo tempo è di trovar perdono.

Che fai? temi la pena?

Ardisci pur; chè pena

Non puoi aver maggior della tua colpa:

Coppia beata e bella,

Tanto del cielo e della terra amica,

S' al vostro altero fato oggi s' inchina

Ogni terrena forza;

Ben' è ragion che vi s' inchini ancora

Colei che contra il vostro fato e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già col nego, Amarilli, anch' io bramai

Quel che bramasti tu; ma tu tel godi,

Perchè degna ne fosti.

Tu godi il più leale

Pastor che viva; e tu Mirtillo, godi

La più pudica Ninfa

Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:

Credetel pur a me che cote fui

Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.

Ma tu Ninfa cortese,

Prima che l' ira tua sopra me scenda,

Mira nel volto del tuo caro sposo;

Quivi del mio peccato



E del perdono tuo vedrai la forza:  
 In virtù di sì cara  
 Amorofo tuo pegno  
 All' amorofo fallo oggi perdona,  
 Amorofo Amarilli; ed è ben dritto  
 Ch' oggi perdona delle fue colpe trovi  
 Amore in te, se le fue fiamme provi.

*Amar.* Non folo i' ti perdono,

Corifca, ma t' ho cara,  
 L' effetto fol non la cagion mirando;  
 „ Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti,  
 „ Pur che rifani, a chi fu fano, è caro;  
 Qualunque mi fii ftata  
 Oggi amica o nemica,  
 Bafia a me che 'l deftina  
 T' usò per feliciffimo ftromento.  
 D' ogni mia gioja. Avventurofo inganni,  
 Tradimenti felici; e fe ti piace  
 D' effer lieta ancor tu, videntens e godi  
 Delle noftre allegrezze.

*Cor.* Affai lieta fon io

Del pardon ricevuta, e del cor fano.

*Mirt.* Ed io pur ti perdono

Ogni offefa, Corifca, fe non quefta  
 Troppo importuna tua lunga dimora.

*Cor.* Vivete lieti: addio.

*C. P.* Vieni fanto Imeneo;

Seconda i noftri voti, e i noftri canti:

Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro c'ifte Semideo;

Stringi il nodo fatal fanto Imeneo.

## SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI E CORO DI  
PASTORI.

*Mirt.* Così dunque son io

Avezzo di penar, che mi convenga.  
In mezzo delle gioje anco languire?  
Alfai non ci tardava  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se tra piè non mi dava anco quest' altro  
Intoppo di Corisca?

*Amar.* Ben se' tu frettoloso.

*Mirt.* O mio tesoro,

Ancor non son sicuro, ancor i' tremo,  
Nè farò certo mai di possederti,  
Per fin che nelle mie case  
Non se' del padre mio fatta mia donna:  
Questi mi pajon sogni  
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora  
Che 'l sonno mi si rompa,  
E che tu mi t' involi anima mia.  
Vorrei pur ch' altra prova  
Mi fesse omai sentire,  
Che 'l mio dolce veggiar non è dormire.

*C. P.* Vieui santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno e l' altro celeste Semidra:  
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CORO.

## C O R O.

O fortunata coppia  
Che pianto ha feminato, e riso accoglie;  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi:  
Quinci imparate voi  
O ciechi e troppo teneri mortali,  
I sinceri diletti, ed i veri mali.  
„ Non è sana ogni gioja;  
„ Nè mal ciò che v' annoja.  
„ Quello è vero gioire,  
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

IL FINE.



## A L L E T T O R E.

Benchè abbia avvifato in fronte del antecedente Volume VII de' Poeti, di far fuccedere alla Gerufalemme Liberata la Gerufalemme Conquiftata, la quale non già contiene 5 Canti, ma bensì 24 Canti; pur, quantunque Torquato medefimo quefta preferiffe a quella: dopo lungo efame, e dopo averla letta e riletta, non ho fapute prender partito di farla gareggiare col belliffimo fuo poema della Gerufalemme Liberata; e perciò fpero appreffo coloro, che non fono folamente dilettanti della italiana Favella, ma intendenti d' effa lingua e delle belle opere Italiane, trovar fenfa del cangiato mio parere, e del aver compito quefto ottavo Volume coll' Aminta, e Paffor Fido. !









